PATRICK McGRATH
SPIDER
(Spider, 1990)

Ai miei genitori, Helen e Pat

"Il mio nome è Ozymandia, re dei re:
guarda le mie opere, o Possente, e dispera!"
PERCY B. SHELLEY

Ho sempre trovato strano il fatto che riesco a ricordare gli avvenimenti della mia giovinezza con chiarezza e precisione, mentre le cose accadute ieri sono confuse, e non ho alcuna fiducia nella mia capacità di ricordarle accuratamente. C'è forse qualche procedimento di fissaggio, mi chiedo, per cui il tempo, anziché far svanire i ricordi (come ci si aspetterebbe), fa il contrario — li rende solidi come cemento, l'esatto opposto della poltiglia che mi sembra di ottenere quando cerco di parlare di ieri? L'unica cosa che posso dire con sicurezza — su ieri, cioè — è che c'erano di nuovo persone in solaio, persone della signora Wilkinson — e questa è una cosa curiosa, una cosa che mi è sfuggita fino a questo momento: la persona che gestisce la pensione in cui vivo (solo temporaneamente) ha lo stesso cognome della donna responsabile della tragedia che colpì la mia famiglia vent'anni fa. A parte il nome, non c'è alcuna somiglianza. La mia signora Wilkinson è una creatura completamente diversa da Hilda Wilkinson; si tratta di una donna acida e vendicativa, grande, è vero, com'era grande Hilda, ma senza niente della verve e della vitalità di Hilda, molto più interessata alle questioni di controllo — il che mi riporta alle persone in solaio ieri notte; ma di loro, a pensarci, credo che parlerò un'altra volta.

Mi ci vogliono circa dieci minuti per tornare dal canale alla casa della signora Wilkinson. Non sono un camminatore veloce; vagabondo, più che camminare, e spesso sono costretto a fermarmi di colpo in mezzo al marciapiede. Mi dimentico come si procede, capite, perché non c'è più niente di automatico in me da quando sono tornato dal Canada. Le azioni più semplici — mangiare, vestirmi, andare in bagno — a volte possono porre problemi insormontabili, non perché io sia in qualche modo handicappato, ma piuttosto perché perdo il naturale, fluido senso di essere-nel-mio-corpo che avevo una volta; il legame fra cervello e membra è un meccanismo delicato, e per me spesso, ora, diventa scollegato. Con fastidio di chi mi cir-

VISIT…

conda, devo allora fermarmi e decidere quello che sto cercando di fare, finché lentamente i ritmi di base si ristabiliscono. Quanto più sono coinvolto nei ricordi di mio padre, tanto più frequentemente ciò sembra accadere, per cui suppongo che mi aspettino alcune settimane difficili. In questi casi, la signora Wilkinson si spazientisce con me, e questa è una delle ragioni per cui intendo lasciare la sua casa, probabilmente all'inizio della settimana prossima.

Ci sono altre cinque persone che vivono qui, ma io non presto attenzione a loro. Non escono mai; sono creature apatiche, passive, anime morte come ne ho incontrate spesso oltremare. No, io preferisco le strade, perché sono cresciuto in questa parte di Londra, nell'East End, e benché in un certo senso i cambiamenti siano totali, e io sia un estraneo, in un altro senso nulla è cambiato: ci sono fantasmi ed esistono ricordi che spuntano a grappoli quando getto un'occhiata sotto un ben noto ponte ferroviario, a un ben noto angolo del fiume al tramonto, ai gasometri, che non sono cambiati affatto. I miei ricordi hanno un modo particolare di affollarsi sulla scena e far crollare il blocco di tempo che separa allora da ora, producendo una sorta di identità, una sorta di percorso parallelo di passato e presente tale che ne resto confuso e mi dimentico — tanto ricchi e immediati appaiono — che io sono quello che sono, una ragnesca figura vagabonda, con un vestito rovinato, e non un sognante ragazzo di dodici anni circa. È per questa ragione che ho deciso di tenere un diario.

Questa è davvero una casa molto particolare. La mia camera è all'ultimo piano, appena sotto il solaio. I bauli e le valigie degli ospiti della signora Wilkinson sono sistemati lassù, per cui non riesco a immaginare come possano fare tutto il rumore che fanno, a meno che non siano molto piccoli. Prima di andarmene, ho intenzione di salire e risolvere la faccenda con loro, perché non ho avuto una notte di sonno tranquillo da quando sono qui — anche se naturalmente non ha senso dire questo alla signora Wilkinson, se ne frega, perché altrimenti non mi avrebbe messo quassù. C'è un tavolino piuttosto instabile sotto la finestra, ed è lì che siedo quando scrivo. In questo momento sono seduto lì, in effetti; davanti a me c'è il mio quaderno, con tutte le pagine ben rigate; reggo una matita spuntata con le dita lunghe e affusolate. Mi chiedo dove dovrei nascondere il quaderno quando non lo uso; credo che per il momento lo infilerò semplicemente sotto il foglio di carta di giornale che ricopre il fondo dell'ultimo cassetto del mio comò; più tardi, cercherò un luogo più sicuro.

Non che ci siano tante possibilità! Ho un lettino con la struttura di ghisa

e un sottile, frusto materasso disteso sulle poche molle dolorosamente cigolanti quando io giaccio su di esso; per me, questo letto è corto di circa quindici centimetri, per cui i piedi mi sporgono all'estremità. Ci sono un piccolo tappeto liso sul linoleum verde crepato e un gancio fissato all'uscio, da cui pendono due ometti di fil di ferro, che oscillano tintinnando quando apro la porta. La finestra è sporca, e anche se scorgo il piccolo parco dall'altra parte della strada, non posso mai essere sicuro di vedere quello che credo di scorgere laggiù, tanto è scarsa la visibilità. La tappezzeria è di un triste verde giallognolo, con un disegno floreale molto tenue, in alcuni punti cancellato fino a rivelare la precedente carta da parati e lo stucco sottostanti; dal soffitto pende una lampadina, celata da un paralume a forma di cappello in qualche materiale simil-pergamena; l'interruttore è vicino alla porta, e così devo attraversare la stanza al buio dopo aver spento la luce, cosa che odio. È qui, per ora, che vivo.

Ma almeno non sono lontano dal canale. Ho trovato una panchina vicino all'acqua, in un punto riparato che posso definire "personale", dove mi piace passare il pomeriggio senza che nessuno mi disturbi. Da questa panchina, ho una chiara visuale dei gasometri, e la vista mi ricorda sempre mio padre: non so perché, forse per il fatto che era un idraulico e una figura familiare in questo quartiere quando pedalava sulla bicicletta con la borsa di stoffa degli attrezzi buttata su una spalla come una faretra piena di frecce. Le strade erano strette a quel tempo, fiancheggiate da scure, squallide catapecchie accostate l'una all'altra, con dietro dei cortiletti minuscoli — tubazioni esterne e fili per stendere tesi fra muro e muro, e i cortili davano su vicoli in cui magri gatti randagi rovistavano nei bidoni della spazzatura. Londra sembra così grande e vuota, adesso, e questa è un'altra cosa che trovo strana: mi aspettavo il contrario, perché le scene della propria infanzia tendono ad apparire enormi e immense nella memoria, come sono state vissute a quel tempo. Ma per me è l'opposto, mi ricordo tutto piccolo: camere, case, cortili, vicoli, strade — piccole, scure e stipate, strette insieme sotto un cielo opprimente, in cui il fumo delle ciminiere si disperdeva in vaghi sbuffi e lunghi fili, un cielo pieno di nuvole... Sembrava che piovesse sempre e, se non pioveva, stava per piovere. C'erano mattoni anneriti e muri tetri, e contro di essi figure grigie avvolte in impermeabili correvano a casa come fantasmi nei tardi pomeriggi invernali, prima che fossero accesi i lampioni.

È così che funziona, capite. Siedo sulla mia panchina con le spalle al muro. Il cielo è grigio e coperto; magari c'è qualche goccia di pioggia. U-

n'aria di desolazione pervade la scena; non c'è nessuno nelle vicinanze. Proprio di fronte a me, una striscia di erba stenta e sterpaglie. Poi il canale, stretto e fangoso, con la schiuma verde che copre le pietre. Dall'altra parte, un'altra macchia di erba, un'altra parete di mattoni e, dietro di essa, i muri macchiati di una fabbrica abbandonata con le finestre sfondate; al di là, le grandi cupole rosso ruggine dei gasometri che si stagliano contro il cielo cupo, tre, ciascuna con una dozzina di piloni torreggianti disposti in circolo e coperti da una volta d'acciaio. All'interno di quei sottili piloni d'acciaio disposti in circolo vi sono i grandi cilindri del gas, con la vernice scrostata, le ruote attaccate sul bordo che scorrono nelle guide dei piloni, permettendo loro di salire e scendere a seconda delle fluttuazioni del volume e della domanda. Ma cerco di non guardarli, per ragioni che spiegherò più avanti; rivolgo lo sguardo verso sud, invece, verso un ponte gobbo a un centinaio di metri di distanza, sormontato da una balaustra di ferro e ornato, su questo lato, da un albero morto, e dietro di esso una prospettiva di tetti grigi spioventi, con gruppi di sottili camini rossi che emettono fumo. Mi arrotolo le sigarette, e in qualche modo il tempo passa.

Sì, arrotolo le mie infinite sigarette; nel farlo mi guardo le dita, queste lunghe dita ragnesche che spesso non mi sembrano affatto mie; sono macchiate di giallo scuro sulla punta; le unghie sono dure e giallastre e cornee, e si incurvano verso la fine come artigli, artigli che la signora Wilkinson sembra ora decisa a tagliarmi con le forbici da cucina. In questi giorni, le mie lunghe, gialle dita artigliate sono sempre leggermente tremanti, non so proprio perché. Comunque era un posto squallido, la Londra della mia giovinezza, una rete compatta di isolati scuri e di stretti passaggi, e a volte quando riconosco uno dei suoi tratti torno con l'immaginazione a quei giorni senza neanche accorgermi di quello che sto facendo. Per questo ho intenzione di tenere un diario, per fare un po' d'ordine nel caos di ricordi che la città continuamente suscita in me. La data di oggi: 17 ottobre 1957.

* * *

Un'altra mattina grigia e triste. Mi sono alzato presto per scrivere il diario (dentro di me, non sono molto tranquillo sul fatto di nasconderlo nel comò; più tardi forse tenterò di infilarlo sotto il linoleum), e tutte le volte che volgevo gli occhi alla finestrella sporca sopra il tavolo vedevo solo una spessa coltre di grigiume che diventava leggermente più chiara man mano che da qualche parte dietro di essa, al di là del Mare del Nord, il sole sor-

geva in un cupo cielo invernale. Questa casa spesso mi sembra una nave, l'ho già detto? È rivolta a est, capite, verso il mare aperto, e io sono qui, in cima al lato orientale, come un marinaio sulla coffa, mentre scivoliamo seguendo la corrente con il nostro carico di anime morte!

Consumiamo i pasti in cucina, qui. La signora Wilkinson ha una campanella; si mette ai piedi delle scale e la scuote, e lentamente le anime morte emergono dalle loro stanze e scendono con le facce vuote e le membra rigide, e quando compaio io — sono sempre l'ultimo, vivendo al piano più alto — sono già tutte sedute intorno al tavolo della cucina a mangiare il porridge in silenzio. La cuoca è una donna straniera piccola e tarchiata, con ciuffetti di baffi neri; è in piedi davanti alla cucina economica con le spalle alla stanza e guarda nelle sue pentole fumiganti di fegatini e frattaglie, fumando sigarette e pulendosi il naso col dorso della stessa mano con cui mescola lo stufato.

Prendo posto in fondo alla tavola. Sulla tavola è distesa una tovaglia di plastica pesante (come tela cerata), già sporca di pezzetti di porridge e macchie di latte — non abbiamo del vero latte qui, la signora miscela una polvere, per cui è una specie di liquido con dentro dei grumi galleggianti. Tazze e piatti sono di porcellana bianca e spessa, e ci è consentito usare veri coltelli e forchette. La signora Wilkinson non è mai presente; a meno che non abbia qualcosa da dire, sta nel suo ufficio sul corridoio davanti all'ingresso. Tento un cucchiaio di porridge: è velenosamente cattivo. Le anime morte non mi prestano alcuna attenzione. Con stupefatta, silenziosa astrazione, divorano fameliche il porridge e sorbiscono il tè, e nel farlo sfuggono loro vari rumorini corporei, piccole scoregge e rutti ecc. Una dopo l'altra finiscono e se ne vanno nel salotto. La donna straniera raccoglie i piatti e butta il porridge avanzato in un bidoncino vicino alla cucina economica. Le sue pentole di verdure e interiora stanno già bollendo energicamente; senza togliersi la sigaretta dalla bocca, si china annusando per dar loro una mescolata; la cenere cade nello stufato.

Dopo colazione, cerco di uscire più alla svelta che posso. Non è facile, perché la signora Wilkinson siede nel suo ufficio vicino all'ingresso come il tricipite cane infernale. "*Signor* Cleg!" abbaia, alzando gli occhi dalle sue carte. Io mi blocco; quella donna mi terrorizza. Resto immobile, oscillando con aria colpevole mentre lei si alza, si toglie gli occhiali e libera la sua grossa forma passando di fianco alla scrivania. "Signor Cleg!" grida. È una donna con una voce davvero forte! Non riesco a guardarla negli occhi. Si appoggia allo stipite della porta dell'ufficio. I secondi passano con tortu-

rante lentezza. Lei ha una penna tra le dita grosse e forti; ci gioca, e immagino che la spezzerà in due — a mo' di avvertimento! "Non arriveremo di nuovo in ritardo per il pranzo, vero, signor Ceg?"

Io borbotto qualcosa, con gli occhi rivolti a terra, poi alla parete — da qualsiasi parte tranne che sulla sua faccia dura. Alla fine mi lascia andare. "Buona passeggiata, signor Cleg," dice, e io scivolo via. Non sorprende quindi, no?, che io faccia cadere il mio tabacco per terra quando raggiungo ancora una volta il rifugio della mia panchina, tanto mi tremano le mani? Non sorprende che io debba godermi qui la mia solitudine, la mia solitudine e i miei ricordi — è un'energumena, quella donna, un'arpia, e grazie a Dio ben presto non la vedrò più.

Quando ero un ragazzo vivevamo in Kitchener Street, che è dall'altra parte del canale, più a est. La nostra abitazione era al numero 27 e, come tutte le altre case della strada, aveva due stanze al piano di sopra, due stanze al piano di sotto e un cortile sul retro, circondato da un muro con un cancello che dava sul vicolo, e un casotto con il gabinetto. La porta d'ingresso aveva in alto una lunetta sporca a forma di sole calante; c'era anche un deposito per il carbone raggiungibile attraverso una porta che si apriva sul corridoio da basso e dava su una ripida rampa di scale. Tutte le stanze della casa erano piccole e in disordine, con soffitti bassi; le camere da letto erano state tappezzate molti anni prima e la carta era umida e si staccava, e appariva molto scolorita in alcuni punti; le grandi macchie che si allargavano con il loro odore di intonaco ammuffito (lo sento ancora adesso!) formavano strane figure sul disegno floreale e stimolavano nella mia immaginazione infantile molti terrori fantastici. Il corridoio da basso andava dall'ingresso al salotto (che veniva usato raramente), oltre la porta della dispensa, fino alla cucina, dove sopra il lavandino, di fianco alla porta sul retro, c'era una finestra che guardava nel cortile. La mia camera era proprio sopra la cucina, per cui anche la mia finestra dava sul cortile, e anche sui vicoli dietro e sul retro delle case della strada parallela. Forse l'unica cosa per cui la nostra casa era diversa dalle altre di Kitchener Street stava nel fatto che noi ne eravamo proprietari: i genitori di mia madre erano commercianti e avevano comperato la casa per i miei genitori quando si erano sposati. Mi ricordo che questo si tirava in ballo quando mia madre e mio padre litigavano in cucina di notte, perché mio padre era convinto che i genitori di mia madre lo guardassero dall'alto in basso, e credo che fosse vero. Nondimeno, era raro che una famiglia possedesse la propria casa, a

quel tempo, e ciò doveva essere fonte di invidia per i vicini; forse questo aiuta a spiegare il curioso isolamento in cui vivevano i miei genitori all'interno di quelle strade e di quei vicoli sovraffollati.

La domenica mattina guardavo spesso mio padre che andava al terreno dove aveva l'orto. Lo accompagnavo fuori dalla porta sul retro; nell'aria fredda e nebbiosa del primo mattino, il suo fiato diventava fumo mentre si infilava il berretto e si stringeva una sciarpa alla gola; poi si accosciava per mettersi dei legacci intorno alle caviglie in modo che i pantaloni non finissero nella catena della bicicletta. La bicicletta era appoggiata al casotto del gabinetto; la spingeva nel cortile, attraverso il cancello sul vicolo, e poco dopo lo vedevo allontanarsi pedalando.

Stava sulla bicicletta in modo rigido, eretto, mio padre, e ancora adesso riesco a vederlo, nelle mattine d'autunno, con la vecchia giacca lisa che usava per il giardinaggio e il berretto in testa, che scivola nelle strade deserte e prova una sorta di tetro piacere nel silenzio fresco e fumoso e nella propria solitudine in esso. Oltrepassava il lattaio, il cui cavallo sbuffava e batteva il suolo prima di rilasciare sul selciato un mucchio di palle di sterco fumante color paglia, e mentre sbuffava grandi nuvole di fumo uscivano dalle sue frogie nerastre e distese. A volte mio padre scendeva dalla bicicletta e raccoglieva lo sterco fresco in un sacchetto di carta, per aggiungerlo più tardi al mucchio del compost. Poi continuava nelle strette strade silenziose in direzione sudovest, verso i gasometri che, avvolti nella leggera nebbia mattutina, raggiungevano una specie di grandiosità e di mistero, malgrado l'odore. Pedalava al di là del canale, e poi sull'interminabile salita e lungo Omdurman Close, fino ai bastioni della ferrovia. A metà del ponte della ferrovia, quando riusciva a vedere gli orti, smontava e si concedeva una pausa per arrotolarsi una sigaretta. Grazie a questa piccola cerimonia riusciva ad assaporare per qualche dolce secondo in più la prospettiva del giorno che lo attendeva.

Non sono ancora tornato a Kitchener Street; mi mette in apprensione l'idea di attraversare il canale e di rivedere quei mattoni anneriti, imbevuti nella mia memoria dei suoni e degli odori della tragedia che lì avvenne. Un giorno dovrò farlo, lo so, ma non ancora, non ancora. Ho invece percorso la salita fino a Omdurman Close, la settimana scorsa, e sono perfino andato sul ponte sopra i binari, aggrappandomi con forza alle grate. Da un punto esattamente a metà del ponte — non osavo guardare giù l'intrico di binari lontani — ho visto che gli orti erano sempre lì, al di là dei bastioni, e apparentemente erano ancora coltivati, perché il fumo del falò di un giardi-

niere saliva nell'aria turbolenta di quel ventoso pomeriggio di ottobre. Avevo appena deciso di andare oltre e vedere cosa ne era stato dell'orto di mio padre e del casotto che lui ci aveva costruito in fondo, quando un treno merci passò stridendo selvaggiamente sotto di me e, in preda a una specie di panico, io mi trascinai zoppicando per la strada da cui ero venuto; pochi minuti dopo, ero debolmente aggrappato a un lampione col cuore che mi balzava nel petto e le orecchie che risuonavano per il frastuono del treno, un rumore terribile che per qualche secondo si era trasformato nell'urlo di derisione di una tribù di diavoli invisibili, così sembrava! Entro in confusione facilmente, in questi giorni.

Sono anch'io una specie di giardiniere, vedete. Anzi, il giardinaggio è probabilmente l'unica cosa buona che mi è venuta dagli anni passati all'estero: ho imparato a coltivare verdure, anche se non ho mai sviluppato la passione di mio padre. Per lui, quella sottile striscia di terra non era solo una fonte di verdura fresca: credo che fosse una specie di santuario, una specie di rifugio spirituale. Dopo aver attraversato il ponte, scendeva lungo lo stretto sentiero sui bastioni, oltre i campi degli altri giardinieri, lavoratori come lui che stavano già zappando o scavando, o magari semplicemente passeggiando su e giù fra i solchi con le mani intrecciate dietro la schiena e la fronte aggrottata, a contemplare le loro patate o i loro fagioli o le loro carote, o i cavoli o i piselli. "Buongiorno, Horace," mormoravano, mentre mio padre guidava lentamente la bicicletta sul sentiero. Questi uomini potevano essere silenziosi o con la mente altrove, apertamente ansiosi per la lentezza della crescita, o per la ruggine, o per le erbacce, o per un'estate piovosa, o per i danni provocati dai corvi, ma essi erano in pace, come sono stato in pace io in un orto: erano felici.

La prima ora della domenica mattina era il momento in cui mio padre rifletteva sullo stato delle cose nell'orto, ed era un'ora da cui ricavava una messe di tranquilla felicità, incomprensibile a chiunque non fosse un giardiniere. Quell'ora, nell'aria frizzante del mattino, con la rugiada ancora sulle foglie dei cavoli, era in un certo senso la ragione per cui lavorava: egli sperimentava allora un senso di soddisfazione che non credo provasse altrove nella sua esistenza limitata e costretta. Ispezionava, valutava, saggiava il terreno con la punta di uno stivale, si sedeva sui talloni per esaminare una pianta o l'altra, posava una foglia venata e tenera sul palmo calloso della mano e la scrutava attraverso gli occhiali. Poi, dopo un po', andava verso il suo casotto, una struttura semplice, quadrata, fatta con legno di scarto e carta catramata, e lì, nell'oscurità piena di ragnatele, appendeva la

giacca e prendeva gli attrezzi di cui aveva bisogno e incominciava la giornata di lavoro. Si tratta di un semplice schizzo dell'orto di mio padre (ne parlerò ancora al momento opportuno), ma fu grazie a questa stretta striscia di terra e al suo casotto che egli riuscì a ricavare all'interno del più ampio quadro della sua vita una zona in cui godere di autonomia e di cameratismo — ed era questo che rendeva la vita tollerabile per lui, e per altri come lui. Molto concretamente, l'orto era il centro spirituale e l'essenza di una vita che, per il resto, era priva di amore, monotona e grigia.

* * *

Non vi ho ancora detto neanche il mio nome! È Dennis, ma mia madre mi chiamava sempre "Spider". Sono un tipo cadente e fragile, in realtà — i vestiti hanno sempre avuto l'aria di sbattermi addosso come delle vele, come lenzuoli o sudari: mi capita di scorgerli con la coda dell'occhio mentre vagabondo in queste strade deserte, e sembrano sempre vuoti, senza padrone, per il modo in cui la flanella ondeggia e si muove su di me, come se io non fossi nulla e gli abiti fossero appesi solo a un'idea di uomo e l'uomo stesso fosse altrove, nudo. Queste sensazioni scompaiono quando raggiungo la mia panchina, perché lì sono ancorato: ho un muro dietro di me e dell'acqua davanti, e finché non guardo i gasometri va tutto bene. Ma ho avuto un piccolo shock, ieri, perché ho scoperto che non mi va più bene niente. L'ho notato per la prima volta quando mi sono alzato dalla panchina: i pantaloni mi arrivavano a malapena alle caviglie, e dall'estremità delle maniche i polsi mi uscivano per una lunghezza assurda, come bastoni, prima di fiorire improvvisamente in queste mie mani lunghe e molli. Quando giunsi a casa, tutto sembrava tornato alla normalità, e mi venne in mente che il problema poteva essere nel mio corpo, invece che nei miei vestiti. Naturalmente non penserei mai di parlare di queste cose alla signora Wilkinson. Ha già chiarito le sue idee sull'argomento: mi ha proibito di mettere più di un capo di vestiario per tipo alla volta, non più di un paio di pantaloni, di una camicia, di un maglione ecc, anche se naturalmente le disubbidisco, in questo, perché mi piace indossare tutti i vestiti che mi è possibile, lo trovo rassicurante, e da quando sono tornato dal Canada di rassicurazioni semplicemente non ne ho mai abbastanza. Forse tutta la faccenda è stata solo una sorta di errore percettivo: di quando in quando ho avuto questo tipo di problema in passato.

Sono un uomo molto più alto di mio padre, ma per altri aspetti gli asso-

miglio. Lui era peloso e miope; portava occhiali rotondi, di corno, che lo facevano assomigliare a un gufo. I suoi occhi avevano un aspetto ingannevolmente dolce e acquoso, e nel momento in cui si toglieva gli occhiali si capiva che erano di un incredibile colore azzurro pallido. Ma io ho visto quei suoi occhi incendiarsi per l'ira e, quando ciò avveniva, non c'era proprio niente di dolce e di acquoso in lui, e molto spesso io venivo portato giù nella carbonaia e assaggiavo l'estremità della sua cintura. Non che lasciasse mai vedere ad altri la sua ira, era troppo astuto per questo — ma mia madre e io l'abbiamo provata, non aveva altro modo per sfogarsi, e noi eravamo le uniche persone al mondo più deboli di lui. Mi ricordo che mia madre aveva l'abitudine di dire: "Vai giù al Dog, Spider, e di' a tuo padre che la cena è in tavola", e allora io sapevo che avrei visto sorgere in lui quella rabbiosa luce pallida. Il Dog era il pub all'angolo di Kitchener Street, il Dog and Beggar. Non era un grosso pub; c'erano quattro sale, il bar, il saloon e due salottini in cui si potevano fare conversazioni private; ciascuna sala era separata dalle altre con pareti di legno in cui erano inseriti dei pannelli di vetro smerigliato. Mio padre beveva nel locale del bar, e io ricordo ancora che quando aprivo la porta venivo immediatamente assalito da un'ondata di suoni e odori: i discorsi degli uomini, i loro scoppi di risa, il fumo denso, la birra, la segatura sulle assi nude, e in inverno un piccolo fuoco di carboni dietro la grata. Sopra al caminetto, ricordo, c'era uno specchio con su un tucano nero e le parole GUINNESS IS GOOD FOR YOU. Io non riuscivo a capire la prima parola, sapevo solo che qualcosa era buono "per te". Non c'era niente di buono per me nel bar del Dog and Beggar: lo scorgevo, la schiena curva, col gomito appoggiato al banco, uno stivale sulla sbarra di ottone che correva all'altezza della sua caviglia; qualcuno diceva: "C'è il figlio di Horace" o: "C'è tuo figlio, Horace", e io lo vedevo voltarsi verso di me, una sigaretta pendente dalle labbra, e nei suoi occhi c'era solo quel freddo disprezzo che nasceva dal fatto di dover ricordarsi, di nuovo, della sua famiglia e della casa a cui doveva tornare dallo spensierato santuario del bar. Io comunicavo il mio messaggio, con la vocina pigolante come un fischietto fra quegli uomini che si muovevano grugnendo, quei bestioni attaccati alle loro birre, e lui mi diceva di far ritorno a casa, che sarebbe arrivato subito. All'infuori di me, nessuno capiva quanto era intenso, quanto era velenoso, l'odio che provava in quel momento, e scappavo via il più velocemente possibile. Non riuscii mai a dire a mia madre quanto mi dispiaceva andare al Dog a portare il suo messaggio, perché mio padre nascondeva i suoi sentimenti tanto bene che lei a-

vrebbe riso a sentirmi spiegare ciò che avveniva in realtà.

Quand'era di un certo umore — e bere non faceva che peggiorare le cose, bere annientava le sue remore —, i pasti erano un inferno. Io sedevo al tavolo della cucina guardando il soffitto, dove una lampadina senza paralume pendeva all'estremità di un filo marrone intrecciato. Tendevo sempre a fuggire nelle fantasticherie in quella piccola e misera cucina, con le sue pentole tintinnanti e il rubinetto che perdeva e l'onnipresente odore di cavolo bollito — e le fughe rendevano tollerabili quei pasti spaventosi. Fuori, il crepuscolo diventava notte e, dai lontani bastioni della ferrovia, giungeva lo stridore di un fischio quando un treno locale passava sbuffando. Mia madre mi metteva davanti un piatto di patate lesse, cavolo bollito e collo di montone in umido, con la carne che si staccava dall'osso in pezzi grigi e filamentosi. C'era una terribile tensione nella stanza mentre prendevo coltello e forchetta. Sapevo che mio padre mi stava guardando, e ciò peggiorava le cose, perché io ero un ragazzo goffo anche nei momenti migliori, poco capace di controllare quei miei arti lunghi e dinoccolati. Mi ficcavo in bocca un grosso pezzo di patata, ma era troppo caldo e dovevo risputarlo nel piatto. "Per *Dio*!" sibilava lui fra i denti serrati. Mia madre lo guardava, con la forchetta posata sopra una patata che galleggiava come un pezzo di legno in una pozza di sugo unto e denso. "Non arrabbiarti," mormorava, "non è colpa del ragazzo."

Il pasto procedeva in un doloroso silenzio. Non si sentivano più rumori di treni dai bastioni della ferrovia, e niente si muoveva in Kitchener Street. Le posate sbattevano sulla mediocre porcellana mentre mangiavamo il nostro collo di montone e il rubinetto sgocciolava nel lavandino con un *plop* sempre uguale. In alto, la lampadina continuava a spandere nella stanza una fioca luce giallastra e io, dopo aver divorato il mio cibo, sedevo di nuovo guardando il soffitto con le labbra che si muovevano leggermente; smettevo solo per togliere qualche pezzettino di montone che mi si era infilato fra i denti. "Metti su il bollitore, Spider," diceva mia madre, e io mi alzavo. Nel farlo, urtavo con un ginocchio il bordo del tavolo e lo facevo oscillare violentemente, sì che il piatto di mio padre si muoveva di parecchi centimetri verso sinistra. Lo sentivo irrigidirsi, allora, sentivo la sua mano che stringeva la forchetta, sui rebbi della quale aveva appena collocato una tremolante porzione di cavolo pallido e molle; tuttavia pietosamente non diceva nulla. Accendevo il gas. Finalmente lui terminava di mangiare, lasciava il coltello e la forchetta di traverso sul piatto, appoggiava le mani all'orlo del tavolo, mentre i gomiti stavano all'infuori ad angolo

acuto, e si preparava ad alzarsi. "Torni al pub, naturalmente," diceva mia madre, ancora al lavoro sulla sua ultima patata che aveva tagliato in molti piccoli pezzi, senza alzare gli occhi verso la faccia di mio padre.

Io gli lanciavo una rapida occhiata spaventata e, dal movimento della sua mascella, capivo quello che pensava di noi, del suo allampanato, inutile figlio e dei muti rimproveri di sua moglie, che stava lì seduta a tagliare e infilzare pezzetti di patata rifiutandosi di guardarlo negli occhi. Prendeva berretto e giacca dal gancio fissato alla porta e usciva senza dire una parola. Il bollitore si metteva a fischiare. "Facciamoci una bella tazza di tè, Spider," diceva mia madre, alzandosi dalla sua sedia e strofinandosi la guancia mentre incominciava a raccogliere i piatti.

Più tardi, salivo in camera mia. Credo di dovervi parlare di quella stanza perché gran parte di tutto questo si basa su quello che ho visto e sentito e perfino *annusato* da lassù. Era sul retro della casa, in cima alle scale, e vedevo il cortile e, più oltre, il vicolo. Era una stanza piccola, e probabilmente la più umida della casa: c'era una grossa macchia sul muro di fronte al mio letto, dove la tappezzeria si era staccata e l'intonaco sottostante aveva letteralmente incominciato a "eruttare" — c'erano grumi verdastri di gesso umido che si gonfiavano dalla parete come bubboni o cancri e al tocco si mutavano in polvere. Mia madre tormentava continuamente mio padre perché facesse qualcosa, e malgrado una volta lui avesse rintonacato la parete, nel giro di un mese erano ricomparsi, poiché il problema erano i tubi che perdevano e la calce marcia fra i mattoni, tutte cose che mia madre pensava che lui sapesse sistemare, ma che mio padre non sistemò mai. Di notte io giacevo sveglio, e alla luce della luna che entrava nella stanza guardavo quei foruncoli e quei noduli che nella mia immaginazione infantile diventavano i gozzi e le verruche di qualche terribile strega gobba con un'impressionante malattia della pelle, uno spirito dannato per i suoi peccati contro gli uomini, che doveva essere intrappolato, tormentato nel cattivo intonaco di un vecchio muro di periferia. A volte, la strega lasciava il muro e penetrava nei miei incubi (ero pieno di incubi, da ragazzo), e allora, quando mi svegliavo terrorizzato, la vedevo sogghignare nell'angolo della stanza, con la testa avvolta nelle tenebre e gli occhi scintillanti in mezzo a quell'orribile pelle butterata, mentre la puzza del suo alito appestava l'aria; allora mi rizzavo a sedere nel letto, gridando, e solo quando mia madre veniva e accendeva la luce lei faceva ritorno al suo intonaco, ma io dovevo lasciare accesa la lampadina per il resto della notte.

Per quanto riguarda la scuola, non ero mai felice lì e cercavo di evitarla

il più possibile. Non avevo amici, non ne volevo, non mi piaceva nessuno e, nel corso degli anni, gli altri avevano imparato a lasciarmi solo. Rabbrividisco nel pensare a quei giorni, anche adesso: c'erano lunghe file di banchi in una grande classe col soffitto alto come quello di un granaio e i pavimenti di legno, e in ogni banco sedeva un bambino annoiato con una matita e un quaderno. Io ero in fondo, più vicino alle finestre, che erano alte sulla parete, sicché non riuscivo a guardare fuori per sfuggire al tedio; attraverso quei vetri entrava la luce del giorno, e in essa c'erano continue e dense ondate e mulinelli di polvere. Per me, l'effetto della polvere danzante nella luce del sole è sempre stato soporifero, specialmente se dalla cima della classe arrivava la voce stanca, triste e monotona di un insegnante disamorato, con un vestito vecchio e delle scarpe di cuoio, che passeggiava avanti e indietro di fronte alla lavagna — un mondo distante, a polverosi miliardi di anni dal mio —, interrompendosi per scrivere una parola o dei numeri, col gesso che strideva sulla lavagna con un fischio terribile che faceva rabbrividire gli studenti, e la polvere volteggiava mentre loro strofinavano i piedi sul pavimento e il vostro Spider andava alla deriva sempre più lontano, sempre più immerso in zone della propria mente dove nessuno poteva seguirlo. Raramente venivo chiamato per rispondere a una domanda; altri ragazzi e ragazze erano più bravi di me, bambini sicuri e intelligenti che potevano alzarsi elegantemente e dire al maestro quello che voleva sentire. Questi allievi sedevano nelle prime file della classe, più vicini alla lavagna; qui dietro, nei "paesi bassi", sedevano i bambini "lenti", un ragazzino grasso di nome Ivor Jones che era ancora meno popolare di me e veniva fatto piangere ogni giorno, regolarmente, nel cortile, e una ragazzina molto disordinata di nome Wendy Wodehouse — il cui naso colava in continuazione e il cui vestito era sempre sporco —, che puzzava e che aveva una tale fame di affetto che si toglieva le mutande dietro ai bagni se glielo si chiedeva, e si diceva che facesse anche altre cose. Questi erano i miei vicini più prossimi in fondo alla classe, Ivor Jones e Wendy Wodehouse, ma non c'era nessuna possibilità di alleanza fra noi, anzi ci odiavamo più profondamente di quanto gli altri bambini odiassero noi, perché ci offrivamo l'un l'altro un'immagine del nostro patetico isolamento. Dubito che abbiano sentito la mia mancanza quando smisi di andare a scuola; ci sarà stata una lunga fila regolare di "*Assente*" sul registro e un compito in meno da correggere. Nessuno se ne preoccupò.

Al sabato sera, mio padre e mia madre andavano sempre al pub insieme.

Dalla finestra della mia camera, dove sedevo con i gomiti sul davanzale e il mento appoggiato alle mani, li vedevo sbucare dalla porta sul retro e attraversare il cortile, poi uscire dal cancello sul vicolo. Sedevano sempre allo stesso tavolino rotondo nel locale del bar, vicino al caminetto. Non avevano molto da dirsi; di tanto in tanto, mio padre andava al banco e il padrone, un uomo di nome Ratcliff, lo serviva. "Il solito, vero, Horace?" diceva, e mio padre annuiva con la sigaretta fra le labbra mentre cercava le monete nei pantaloni.

Ho accennato al fatto che ho passato in Canada gli ultimi vent'anni. Su quegli anni non ho intenzione di dire niente, a parte questo: ho passato molto tempo a pensare agli avvenimenti che sto descrivendo qui e sono arrivato ad alcune conclusioni che, per ovvie ragioni, non mi sarebbero mai venute in mente allora; le rivelerò nel prosieguo della storia. Per quanto riguarda il contatto iniziale di mio padre con Hilda Wilkinson, ritengo che l'abbia sentita prima di vederla — era una donna rumorosa (soprattutto quando aveva un bicchiere in mano) e c'era una nota leggermente velata nella sua voce, una specie di raucedine che alcuni uomini trovavano attraente. Vedo mio padre al Dog, seduto eretto su una sedia con lo schienale rigido, vicino al fuoco, mentre all'altra estremità della sala Hilda è in piedi al centro di un vivace gruppo di bevitori. Prorompe in quella sua risata, e per la prima volta lui se ne accorge. Lo vedo sussultare, lo vedo girarsi, lo vedo aggrottare la fronte mentre cerca l'origine del rumore — ma non riesce a individuarla, perché il Dog è affollato e lui non ha gli occhiali. È un uomo troppo guardingo per lasciare che mia madre o chiunque altro capisca quello che sta succedendo, per cui l'immagine di Hilda che egli si costruisce quella sera è basata su una serie di occhiate rapide e furtive, indirizzate quando va al bar o fuori al gabinetto — magari, in mezzo a un gruppo di uomini, scorge una fuggevole visione del suo collo (arrossato dal caldo e dall'alcol) e della sua nuca, i capelli biondi raccolti e fissati alla sommità del capo in una crocchia disordinata; o, poco dopo, vede per un momento la sua mano, con le dita pallide e paffute che reggono un bicchiere di porto dolce e una sigaretta; o fissando, con apparente disinteresse, il pavimento, scopre una caviglia bianca e un piede in una consunta scarpa nera col tacco alto — e intanto sente sempre quella voce velata che scoppia in rauche risate.

Mentre riaccompagnava a casa mia madre, gli stivali chiodati risuonanti sulle pietre del vicolo, mio padre conservava nella mente questi lacerti e frammenti della donna che rideva nel pub. I miei genitori ebbero un rap-

porto sessuale quella sera, come ogni sabato sera, ma non credo che nessuno di loro fosse davvero presente. Mia madre era distratta da una serie di preoccupazioni e mio padre stava ancora pensando a quella bionda, e nella sua immaginazione credo che si accoppiasse con lei, non con mia madre.

Tornò al Dog la sera dopo, e Ratcliff ebbe il tempo di appoggiare un braccio sul bancone e bere un whisky con lui e fare qualche osservazione sulla partita del sabato. Fu nel corso di queste chiacchiere che mio padre scorse vagamente, alle spalle del suo interlocutore, nel séparé di fronte, un grande viso arrossato sotto un cespo di capelli biondi in disordine, e un attimo dopo colse di nuovo le note di quella voce robusta. Avvertì una subitanea vampata di calore interno e perse ogni interesse per le chiacchiere del padrone. "Cliente, Ernie," mormorò indicando il séparé, e Ratcliff si guardò sopra la spalla. A bassa voce disse: "È quella cicciona di Hilda Wilkinson" — poi si fece strada tranquillamente attraverso il bar per servire la donna.

Quella sera avvenne abbastanza poco rispetto a un vero incontro. Mio padre rimase nel pub, sforzandosi di vedere e sentire quello che succedeva nel séparé, e nello stesso tempo cercando di sapere qualcosa da Ernie Ratcliff, benché il padrone si rivelasse piuttosto deludente, perché voleva parlare solo di calcio. A un certo punto, mio padre notò un'altra donna che si avvicinava al bar, una del gruppo che circondava Hilda la sera prima: una donna piccola con un cappellino, che posò dei bicchieri vuoti sul bancone e chiese con voce tranquilla e tono mascolino una bottiglia di birra scura e una di porto dolce.

Mio padre non se ne andò fino all'ora di chiusura. La serata era fredda e aveva incominciato a cadere una pioggia leggera. Lui rimase in piedi sul marciapiede, con il berretto calcato sulla testa, e impiegò qualche momento ad arrotolarsi una sigaretta. Un improvviso lampo di luce a qualche metro di distanza, all'angolo, gli disse che la porta del séparé si era aperta; alzando gli occhi vide che Hilda Wilkinson e la sua amica erano uscite. Per un attimo, lei lo guardò fisso e lui incontrò il suo sguardo con la coda dell'occhio, la lingua sul bordo della cartina della sigaretta. Per la prima volta, la vide distintamente — che splendida donna era, che donna vivace, con il seno prosperoso e la pelle chiara, una superfemmina! Con il cappotto di pelliccia frusto che le sventolava intorno, la pioggia che le cadeva sulla testa scoperta, illuminata dalla luce che usciva ancora dal pub, lei osservò apertamente mio padre, col grande mento alzato, e all'improvviso... Dio buono, come la desiderava, questo lui seppe con maggiore sicurezza di

quanto aveva mai saputo qualcosa in vita sua! Poi la porta si richiuse, la luce scomparve e le due donne si affrettarono insieme nella pioggia e nella notte.

* * *

Chiusi il quaderno e, appoggiandomi alla sedia, lo infilai sotto il linoleum, nel punto in cui si staccava dal pavimento, vicino al battiscopa. Mi sentivo esaurito dallo sforzo di memoria e congettura. Era tardi, la casa era silenziosa e buia, perfino il solaio sopra di me risultava quieto. Mi distesi sul letto, sopra le coperte sottili, senza spogliarmi. Fumai, guardando la lampadina che oscillava quasi impercettibilmente, appesa al suo cavo. Il silenzio sembrava ispessirsi intorno a me. Continuavo a guardare il soffitto e, a poco a poco, incominciai a preoccuparmi per la lampadina, il filamento luminoso all'interno del vetro grigio e sottile. Per qualche minuto, continuai a fissarla, col cervello esausto, svuotato di tutte le immagini tranne che della lampadina, che adesso aveva incominciato a sfrigolare nella mia direzione; e fu allora che mi accorsi dell'odore di *gas.* Era molto leggero, tanto leggero che per qualche istante pensai che dovevo essermelo immaginato. Poi lo sentii di nuovo. Sollevai la testa dal cuscino e mi guardai intorno. C'era un attacco sul muro, dove un tempo si trovava una lampada a gas, e c'era una stufetta a gas verticale collocata nel caminetto come un paravento, ma anch'essa era inutilizzata da anni. Mi alzai dal letto e, trascinando la sedia sul pavimento, ci salii su per annusare il tubo sul muro. Niente. Mi misi carponi e ficcai il naso nella stufetta. Mi sembrava difficile dire cosa c'era, si trattava di una cosa indefinita: un momento ero propenso a pensare che fosse all'interno della stanza, il momento dopo mi convincevo che era solo il ricordo di un odore, un ricordo che qualche oscura sequenza di associazioni aveva scatenato come risultato del mio scrivere. Esisteva una terza possibilità, anche se ci vollero parecchi minuti perché mi venisse in mente: che l'odore arrivasse da *me,* dal mio stesso corpo.

Questo fu uno shock. Mi rizzai e cercai di annusarmi. Niente. Barcollai, aggrappandomi al letto, e mi slacciai la camicia e i pantaloni, pasticciando goffamente coi bottoni per la fretta. Era lì? Di nuovo quella terribile incertezza — mi sembrava di avvertirlo, ma subito dopo era sparito. Sedetti ingobbito sul letto, trattenendomi dal rabbrividire, con la testa sulle ginocchia. Ero io? Avevo dentro del gas? Sgorgava dal mio *inguine*? Sollevai la

testa e la voltai disperato da una parte e dall'altra. Gas dal mio inguine? Fu in quel momento che mi accorsi di un rumore nel solaio: una sommessa risata seguita da una specie di tonfo — poi scese di nuovo il silenzio.

Quella notte dormii ben poco, e la luce rimase accesa. Cercai di togliermi quella faccenda dalla mente, ma non se ne andava, e una terribile, tormentosa incertezza persisteva. Fui particolarmente a disagio durante la colazione, perché avevo la sensazione che loro potessero distruggermi, chiunque di loro, semplicemente con un'occhiata; mi sentivo come una lampadina. Fu solo quando raggiunsi il canale che riacquistai una certa parvenza di normalità e, mentre con dita tremanti arrotolavo una sigaretta e i minuti mi scivolavano addosso in quel luogo solitario, gli avvenimenti della notte finirono per sembrarmi una sorta di incubo a occhi aperti: un incubo che dopo un po' riuscii a scacciare.

Ma il gas... Perché il gas? Non sapevo proprio cosa pensare. Era in relazione con i gasometri dall'altra parte del canale? Non ci sono gasometri in Canada, per cui quando avevo guardato le tre grandi cupole dietro la fabbrica era la prima volta in vent'anni che vedevo cose del genere: comunque è la loro struttura che mi disturba, nient'altro, la verticalità dei pali che si erge su migliaia di moduli di acciaio, e ciascuna delle quattro facce di ogni modulo appare come una cornice con dei rinforzi diagonali; collocati a quella grande altezza, essi ripetono questo modulo a croce quasi all'infinito, e se li guardo troppo a lungo finisco per concentrarmi sul modello, e l'effetto è orribilmente vertiginoso — è pazzesco, lo so, ma la sensazione è reale, però. È per questo che ho sofferto di quelle bizzarre percezioni la notte scorsa? Non sono riuscito a trovare una connessione.

Tornai a casa lentamente lungo le strade bagnate e vuote. Aveva incominciato a piovere nel pomeriggio (non ero rientrato per il pranzo), e la pioggia durava ormai da parecchie ore. Ero completamente inzuppato, ma non mi importava: mi sembrava qualcosa di purificante, e dopo gli avvenimenti stranamente insani della notte, quell'acqua era la benvenuta. Continuai a camminare, mentre il giorno piovoso si faceva più scuro, lungo una serie di sudicie arcate di mattoni, un viadotto annerito dal fumo che sosteneva le linee ferroviarie che intersecano le strade dell'East End; molte delle arcate erano chiuse con mattoni adesso, o sigillate con fogli di lamiera ondulata dietro i quali rottamai e officine facevano i loro furtivi affari. All'improvviso, un gobbo su una vecchia sedia a rotelle sbucò da uno di essi e, sbandando, svoltò dietro l'angolo; io lo seguii sotto l'arcata e, u-

scendo dall'altra parte, vidi di nuovo, verso est, i gasometri, la massa rugginosa di quel trio di cupole macchiate e striate di marrone rossiccio sotto la pioggia.

Scivolai in casa e andai direttamente in camera mia, dove volevo accendermi una sigaretta, perché avevo fumato pochissimo durante tutto il giorno. Rimasi in piedi vicino al tavolo mentre cercavo tabacco e cartine, e guardai fuori dalla finestra nella brutta piazza sottostante, al centro della quale c'era un giardinetto con inferriate appuntite, pochi cespugli, un albero o due, un laghetto e un qualche spiazzo d'erba dove giocano i bambini. Era quasi buio. All'ingresso del parco, chiuso dalle 5.30 del pomeriggio, c'era un unico lampione, un palo di ferro nero che sbucava da una base a calice, un corto braccio nodoso vicino alla sommità e una scatola di vetro che ospitava un globo luminoso che spandeva un alone di luce giallo dorata attraverso la quale le gocce di pioggia scendevano come fiocchi, come tracce o indizi. Le mie abili dita presero il tabacco e lo sparsero sulla cartina, che arrotolai leccandone il bordo. Possiedo un piccolo accendino di metallo con il coperchio: con esso accesi la sigaretta e poi la fumai. Scese la notte, e l'alone giallastro del lampione rinforzò e brillò nell'aria che si anneriva, e ancora le gocce di pioggia cadevano leggere e oblique al suo interno, come tanti ricordi che scivolassero su una mente confusa e ottenebrata. Sedetti al tavolo e presi il mio quaderno.

La domenica seguente si era presentata luminosa e chiara e, prima delle otto, sentii mio padre che, giù in cucina, riempiva il bollitore e accendeva il gas. Udii il rumore della grossa padella nera che veniva appoggiata sulla cucina economica, sentii il contenitore del pane che veniva aperto per prendere gli avanzi del giorno prima. Poi silenzio — il profumo del grasso di bacon che risale le scale... Lui è seduto a tavola e beve il tè da una tazza di smalto bianca e sbeccata e immerge il pane nel grasso bollente. Una sedia trascinata — si sta allacciando gli stivali... Poi fuori dalla porta; dalla finestra della mia stanza lo vedo camminare nel cortile verso la sua bicicletta.

Dev'essere stato quel pomeriggio che Hilda Wilkinson attraversò la ferrovia presso il ponte oltre Omdurman Close e imboccò il sentiero verso gli orti. Mio padre era nel suo casotto a fare la cernita in un canestro di patate che aveva raccolto quella mattina. L'interno di quel casotto — che brivido suscita ancora in me il solo pensiero di quel posto! — era molto scuro e odorava fortemente di terra. C'erano sempre pile di casse e sacchi e cane-

stri là dentro, e attrezzi naturalmente, vanghe e rastrelli e zappe ecc, pacchetti di semi legati a mazzi con spago e riposti sopra scaffali, e su nell'ombra, attaccate alle travi, le ragnatele. A volte mi chiudevo la porta alle spalle e le guardavo per ore, e nel buio profondo del casotto — non aveva finestre, e l'unica luce era quella che filtrava dai buchi e dalle fessure — alla fine scorgevo una grande ragnatela che tremava mentre il suo artefice correva veloce verso il suo pasto lungo una sottile trappola di refe. Altre volte aprivo la porta e lasciavo che il chiaro del giorno inondasse per un momento il casotto, e allora le ragnatele brillavano al sole mentre io fissavo incantato la delicatezza e la perfezione della loro fattura. Ma, per qualche ragione, non avevo mai tempo di esaminarle attentamente alla luce. C'era anche una poltrona imbottita di crine consunta e zoppa, là dentro, e accanto a essa una cassa di legno con una candela fissata in un lago di cera vecchia; e infine, su uno scaffale della parete di fondo, c'era un furetto impagliato in una teca di vetro impolverata, di cui ignoro la provenienza. Digrignava i denti bianchi e aguzzi; aveva una zampa alzata, il corpo magro e agile bloccato in una posizione di allarme improvviso, e benché uno dei suoi occhi di vetro mancasse e l'imbottitura spuntasse dall'orbita, l'altro scintillava nell'oscurità e mi turbava sempre se lo guardavo troppo a lungo, da creatura maligna qual era.

Mio padre, come ho detto, stava scegliendo le patate da portare a Kitchener Street e non sentì Hilda che arrivava lungo il sentiero. Era una giornata luminosa, quella domenica, ma fredda. Quando sollevò gli occhi all'improvviso, la vide inquadrata nel vano della porta, con la luce che le filtrava tutt'intorno, i capelli scompigliati, il petto ansimante per lo sforzo. Lui rimase immobile, chino sul canestro nel buio, poi si voltò colpevolmente verso questa donna con cui, ormai, aveva più di una volta immaginato di unirsi. Con aria tranquilla, lei osservò l'interno del casotto. Lentamente mio padre si alzò, senza rendersi conto che aveva una patata in ciascuna mano, anche se le stringeva con tale forza che le nocche gli erano diventate bianche. Le mani di Hilda erano sprofondate nelle tasche della sua ampia pelliccia. "Signor Cleg?" disse con voce roca, alzando il mento e le sopracciglia in una sorta di gesto interrogativo.

"Sì," disse mio padre, trovando finalmente la voce.

"Horace Cleg?" disse lei. "L'idraulico?"

"Esatto," disse mio padre, buttando le patate nel canestro. Aveva ritrovato il suo equilibrio.

"Ho qualche problema con le mie tubature," disse Hilda. "Mi hanno det-

to che lei potrebbe aiutarmi."

* * *

La relazione di mio padre con Hilda Wilkinson incominciò propriamente quando lui andò a lavorare alle sue tubazioni. Lei non si era soffermata nell'orto; si erano dati un appuntamento, comportandosi entrambi in modo adulto e parlando solo di affari, e poi, senza un solo scoppio della sua risata roca, senza alzare quel grosso mento rosato, lei se n'era andata, ondeggiando e oscillando a destra e a sinistra mentre avanzava lungo il sentiero. Mio padre l'aveva guardata dalla porta del casotto, poi era tornato dentro e si era lasciato cadere sulla poltrona. Presa una patata dal canestro alle sue spalle, l'aveva rigirata lentamente fra le dita, riflettendo su ciò che era appena accaduto.

Hilda viveva sopra un negozio di tabacchi a Spleen Street, una strada che corre sotto i gasometri dalla parte più lontana dal canale; condivideva l'appartamento con una donna di nome Nora Temple, la persona col cappellino che mio padre aveva notato in sua compagnia al Dog and Beggar. Pochi giorni dopo, quindi, lo vediamo appoggiare la bicicletta a un lampione davanti al tabaccaio. Guardando in alto, verso le cupole sporgenti che gettavano un piccolo mare d'ombra sui negozi e sulle case di Spleen Street, entrò nel negozio e, passando dal retro, salì una rampa di scale strette e ripide. Quando fu a metà di quegli scalini accadde una cosa strana. Da sopra, si sentì un pesante suono di passi che scendevano; poi un uomo grasso con uno spesso soprabito scuro col bavero rialzato scese rumorosamente e, senza una parola, urtò mio padre, spingendolo contro il corrimano e facendolo quasi cadere. Un momento dopo, lo si sentì attraversare il negozio e uscire in strada, mentre la campanella della porta tintinnava al suo passaggio. Mio padre rimase stupefatto e irritato; aggrottò la fronte e riprese a salire. Al suo bussare, la porta dell'appartamento si socchiuse e, attraverso la fessura, egli scorse Nora, che rimase ostile e sospettosa finché lui non disse che era l'idraulico. Sorsero alcune difficoltà nell'aprire la porta, perché Nora non voleva che i gatti uscissero: ne avevano dozzine, creature rognose che miagolavano e perdevano pelo in continuazione. Così mio padre entrò di sbieco attraverso un passaggio angusto e seguì Nora che si allontanava camminando pesantemente in un breve corridoio buio, reso molto stretto dai voluminosi cappotti appesi al muro con ometti e ganci, e ulteriormente ostacolata dai gatti che le si intrufolavano fra le gambe. In fondo

al corridoio, Nora spalancò la porta del bagno. "Qui dentro," disse. Ma prima che mio padre potesse entrare, una voce familiare parlò: "È l'idraulico?"

Si voltò. Lei era sulla porta della sua stanza. Indossava una vestaglia di un qualche materiale serico, molto stretta in vita, con la scollatura bassa. Si era appena spazzolata i capelli e fumava una sigaretta. Senza i tacchi, appariva tre o quattro centimetri più bassa di mio padre, e questo bastò per provocare in lui un vivido insorgere del ben noto calore. "'Sera," disse, irrigidendosi di fronte a lei, con la borsa degli attrezzi in una mano e il berretto nell'altra. Lei era appoggiata allo stipite; mio padre notò che la stanza era piena di mobili. Il letto, disfatto, era enorme; la testata, un'asse scura di legno laccato inserita fra due massicce colonne con pomelli in cima. Ai piedi del letto — separata da esso da una scheggia di spazio —, c'era una toilette; il suo grosso specchio e le due ali laterali quasi cancellavano la finestra, che aveva come tenda un pezzo di tessuto sporco, attraverso il quale lui scorse la grande massa incombente dei gasometri; sopra la toilette, un caos di cosmetici e spazzole e spille e mollette e pezzi di elastici colorati. Fra il letto e la parete, da una parte, c'era un tavolino, anch'esso ingombro di oggetti femminili; dalle profondità di quella confusione emergevano una bottiglia di porto mezzo piena e un paio di bicchieri non lavati. Dall'altra parte, c'era una sedia, talmente coperta di gonne e calze e camicette e biancheria intima, che appariva piuttosto come un mucchio di stoffe, una collinetta di seta e cotone. Poi incominciò il martellamento: all'improvviso, una serie di forti clangori metallici nei tubi. "Lo sente?" disse Hilda. "Succede tre volte all'ora."

"Colpo di maglio," disse mio padre con tono breve e secco.

Hilda si mosse leggermente dallo stipite e soffiò il fumo verso il soffitto. "È così che lo chiamate?" disse.

Mio padre annuì. "Blocco nel tubo di sfiato. Non mi stupirebbe."

Lei lo guardò con decisione. "Mi fa impazzire," disse. "Può sistemarlo, idraulico?"

Mio padre tirò su col naso, assunse il suo atteggiamento da artigiano esperto, come a suggerire che era una questione di delicatezza e tatto. "Devo controllare l'impianto," disse.

"Lei abita qui vicino, no?" disse Hilda.

"Kitchener Street."

"Mi sembrava." Si stava esaminando le unghie. "Credo di averla vista giù al Dog." All'improvviso sbadigliò, stirò le braccia sopra alla testa e poi,

con un pigro sorriso, le incrociò di nuovo sul petto. "Ha intenzione di restare qui nel corridoio tutto il giorno, allora?" disse. "Credevo che fosse venuto per sistemare le mie tubature."

La sua pelle, notò mio padre, era di un rosa molto più pallido di quanto aveva pensato inizialmente, quasi bianca, e la sua vestaglia lasciava intravedere tutta la parte superiore del torso. Si accorse anche per la prima volta che il suo mento sporgeva in maniera davvero abnorme, ma la sua pelle era così chiara e i suoi capelli così splendidamente biondi (benché neri alla radice) che dopo un momento semplicemente non si notava più quella massiccia sporgenza, né il difetto di chiusura dei suoi denti inferiori. "Ci sarà un intoppo," disse mio padre, sempre in piedi nel corridoio, col berretto in una mano e la borsa nell'altra. Poi, mentre Hilda si chinava per prendere il gatto che ronfava ai suoi piedi, lo vide. Fu un'occhiata, una chiara visione del suo seno solo per un istante, mentre la vestaglia si allargava in avanti: perfette sotto il tessuto serico, un paio di mammelle bianche a forma di coppa, con piccoli capezzoli rosa. Distolse lo sguardo. "Aria nei tubi," disse — e in quel momento, di colpo com'era incominciato, il martellamento cessò.

"Aria cattiva," disse Hilda soprappensiero, accarezzando il gatto. "Non sente la puzza?"

"Viene dal vostro bagno," disse mio padre.

Hilda sorrise. A causa della mandibola, era un sorrisetto strano, simile a una breve fessura con piccole aperture ai lati, e mio padre ne fu colpito. "Lo spero proprio," disse lei. "Incredibili le condizioni in cui si trovano i tubi in questo posto." Sempre sorridendo, permise ai suoi occhi di soffermarsi languidamente sull'uomo triste e rigido davanti alla sua camera. "Be', ha intenzione di restare lì tutto il giorno?" ripeté. "Vuole ripararmi i tubi o cosa?"

Mio padre scoprì, come pensava, che non c'era acqua nella tazza del water e quindi niente bloccava il passaggio dei gas della fognatura. Il problema al sifone era la conseguenza di una differenza di pressione causata, come il colpo di maglio, da un blocco o da un ostacolo in uno dei tubi di sfiato. Il suo compito era individuare l'intoppo ed eliminarlo; pensò immediatamente a un nido di topi: entravano spesso nei tubi di questi vecchi edifici. Avrebbe controllato l'impianto chiudendo tutti i tubi e poi aprendo l'acqua; un'ispezione alle valvole e ai rubinetti l'avrebbe condotto alla causa del malfunzionamento.

Ho posato la matita. Mi trovavo in un territorio totalmente sconosciuto. Io conobbi Hilda Wilkinson solo più tardi, e a quel punto la sua relazione con mio padre era progredita ben oltre questi primi contatti formali. Per cui sto avanzando alla cieca, facendomi guidare quasi solo dall'intuizione.

Presumo che mio padre abbia sistemato il sifone di Hilda e il problema del colpo di maglio: normale amministrazione, per un idraulico competente, anche se non posso dire se fosse davvero un nido di topi. Quand'ero un ragazzino, mio padre mi parlava spesso del suo lavoro, mi mostrava gli attrezzi, mi spiegava a cosa servivano e, se doveva effettuare qualche riparazione in casa, gli facevo da aiutante: ero io che dovevo passargli la torcia o la chiave numero 8 o qualsiasi altro strumento. Cosa piuttosto strana, sembrava che ci fosse sempre qualcosa che non andava anche nel nostro gabinetto, fuori in cortile; quando si tirava l'acqua, questa arrivava fino all'orlo della tazza e a volte traboccava sul pavimento. Ma era come il problema dell'intonaco nella mia stanza, quando riparavamo il guasto, lo scarico funzionava solo per un mese o due, e poi si ripresentava l'inconveniente. Non credo che si possa rimproverare a mia madre di averlo tormentato per questo, dopo tutto lui era un idraulico e, quando l'acqua fuorusciva, era lei che doveva asciugare. Come lavorava, mia madre! Ricordo che tornavo da scuola e la trovavo in ginocchio a fregare il pavimento della cucina, con un secchio d'acqua sporca di fianco, mentre spingeva a due mani una grande spazzola dura. Sapevo quello che succedeva alle mani delle donne di Kitchener Street: sottovoce, fra loro, al di là dei muretti dei cortili, dicevano di essersi consumate le dita a lavorare, ma era vero il contrario: anni di acqua calda e di sapone avevano coperto le loro ossa di una carne snervata e abbondante, le loro mani erano cose rosse, informi, flaccide; e, se mia madre fosse vissuta, credo che la stessa cosa sarebbe capitata a lei. Ma lei era ancora giovane, quando tutto questo accadde, non aveva ancora perso il fiore della sua giovane femminilità.

Quando tutto prese ad andare male? Quando incominciò a morire? Ci fu un periodo in cui eravamo felici; immagino che la decadenza sia stata graduale, una funzione della povertà e della monotonia e della tristezza assolutamente lugubre di quelle stradine e di quelle viuzze. Anche il bere giocò la sua parte, al pari del carattere di mio padre, del suo innato squallore, della morte che aveva dentro e che fece in tempo a infettare mia madre e me, come una malattia contagiosa.

Due o tre sere dopo, mentre si trovava nel bar del Dog and Beggar, egli sentì i toni profondi della voce di Hilda provenire dal salottino privato. Fi-

nì la pinta di *mild* e uscì sulla strada, diretto verso la porta del séparé. La apri. Hilda era seduta al tavolo con tre amici; si voltarono verso di lui. Il viso di Hilda appariva arrossato e, nel preciso momento in cui mio padre comparve sulla soglia, un bicchiere di porto era a metà strada verso le sue labbra. E 11 rimase, mentre lei sollevava le sopracciglia e sorrideva con quel suo sorriso strano. Nora sedeva accanto a lei; dall'altra parte, c'era una donna scura, con l'aria civettuola, e un giovane magro, con i capelli lunghi. Era una sera secca, fredda e senza luna di fine novembre, e nell'improvviso silenzio che scese nella stanza si sentiva solo il lontano mormorio del traffico, da tre strade più in là, e il ronzio attutito delle conversazioni nelle altre sale del Dog. Gli occhi di Hilda andarono da mio padre agli altri tre seduti al tavolo. Poi posò il bicchiere — mio padre stava ancora sulla soglia —, si alzò e attraversò il salottino, arrivando fin sulla strada. Quando lui lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle, una sommessa risata si levò intorno al tavolo.

Percorrendo i vicoli che correvano sul retro delle case si diressero verso il canale. Hilda era di buon umore. Aveva dimenticato il nome di lui, però. "Horace!" esclamò. "È sempre stato uno dei miei preferiti. Avevo un gatto che si chiamava 'Horace', una volta." Parlò del tempo. "Freddo, eh?" disse. "Meno male che ho la pelliccia." Cosa passava nella testa di mio padre? Cosa pensava che sarebbe successo? La guardò con la coda dell'occhio. La donna camminava al suo fianco con le spalle chine e le mani sprofondate nelle tasche. "Ha fatto davvero un bel lavoro," disse. "Non si sente neanche uno scricchiolio, adesso. La puzza, però, non è scomparsa." Parlarono di idraulica per qualche minuto. Hilda ne sapeva molto poco e sembrava colpita dal fatto che mio padre ovviamente dominava la materia. Era una donna gioviale, e ben presto lo fece ridacchiare fra sé.

Avevano raggiunto il ponte sul canale dei gasometri. Lei lo guidò verso alcuni scalini scivolosi che davano su un vialetto proprio a livello dell'acqua. "Forza, allora, Horace," mormorò, scendendo allegramente. "Andiamo giù." Adesso erano ben nascosti alla vista dei passanti. Hilda si aprì la pelliccia, si slacciò il golfino e gli mostrò i seni. Poi gli mise un braccio intorno alla vita e con l'altra mano gli accarezzò il davanti dei pantaloni, sorridendogli. "Ti piace, Horace?" sussurrò. Con i tacchi, aveva esattamente la sua stessa altezza, ma probabilmente era un po' più massiccia; il fatto di sentire il peso della sua mano premuta su di lui quasi sopraffece l'uomo. Infilò le mani nella pelliccia e toccò esitante i suoi seni, poi cercò di baciarla sulla bocca, ma lei voltò il viso. Nei calzoni il suo pene era duro;

Hilda continuò a sussurrargli mentre lo accarezzava con il palmo, poi abilmente slacciò l'ultimo bottone della patta e glielo tirò fuori. "Cos'è questo, dunque?" mormorò. Era un pene insolitamente sottile, quello di mio padre, ma duro come una matita, e sussultante. Hilda si sputò sulle mani. "Ooh, Horace," sussurrò. Lo portò all'orgasmo con una mezza dozzina di rapidi colpi, scostandosi mentre lui schizzava nel canale. Poi si allontanò, rimise i seni nel golfino e si chiuse la pelliccia con un brivido. Mio padre era sul ciglio del vialetto e le dava le spalle, pisciando nel canale. Riusciva a vedere il proprio sperma che si allontanava sull'acqua scura, in filamenti sottili, grigiastri e traslucidi. "Sbrigati, su, Horace," disse Hilda, battendo i denti. "Sto gelando." Ma mio padre voleva restare da solo; le disse che intendeva restare fuori a fumare. "Come preferisci," disse lei allegramente. "Io torno al Dog."

Quando mio padre risalì i gradini, qualche istante più tardi, Hilda stava camminando lungo la strada. Aggrottando la fronte, lui si appoggiò alla balaustra e cercò il tabacco. Guardò la figura impellicciata che passava sotto un lampione dopo l'altro, lasciando una scia di nuvolette di fiato mentre il *tap tap* dei tacchi sul selciato diventava sempre più debole; quando svanì del tutto, lui era ancora sul ponte nell'aria fredda della notte.

* * *

Ci fu un periodo in cui eravamo felici. Mia madre era così tranquilla, così paziente; anche quando mio padre incominciò a passare tutto il suo tempo libero nell'orto o al Dog, lei non diventò mai tesa o aspra, non si trasformò mai in una *bisbetica,* come la maggior parte delle donne di Kitchener Street; la sua dolcezza di carattere resisteva malgrado tutto. A volte sedevamo insieme in cucina, lei e io, alla sera, e facevamo giochi d'immaginazione. C'era una grossa macchia sul soflfitto della cucina, e il gioco consisteva nell'inventare una storia su di essa. Le mie erano sempre orribili — vedevo un nano contorto e descrivevo a mia madre nei più osceni dettagli il male commesso da questa creatura nel pieno della notte, quando la gente per bene dormiva. Mia madre, con la lana sulle ginocchia e i ferri che tintinnavano dolcemente, rabbrividiva alle mie parole. "Spider, che idea!" mormorava. "Come ha fatto a venirti in mente una cosa del genere!" Quand'era il suo turno, posava il lavoro e mi diceva che la macchia sul soffitto era un covone di fieno, o un cottage, o un carro — era cresciuta nell'Essex e non aveva mai perso l'amore per la campagna. E mentre parlava e

il tintinnio dei suoi ferri riprendeva, un'espressione riposata, quasi sognante, le addolciva i lineamenti, e le oscure paure del mio racconto venivano scacciate, sostituite da un'atmosfera di tenerezza lirica, da immagini di campi e fattorie, di uccellini che cantavano nell'estate, di ragnatele nuove che scintillavano sugli olmi al sorgere del sole. Spesso mi parlava dei ragni, del modo in cui tessevano nel silenzio della notte, e di come, alla mattina presto, lei attraversava il campo e vedeva le ragnatele appese ai rami come nuvole di mussolina, anche se quando si avvicinava si trasformavano in ruote scintillanti, ciascuna con un ragno immobile al centro. Ma non erano le ragnatele che andava a vedere, diceva, perché nascosti nei cespugli più bassi, se sapevi dove guardare, si trovavano dei piccoli sacchi di seta delle dimensioni di un uovo di piccione, appesi a un ramoscello. Dentro a ogni sacchettino, raccontava, c'era una pallina di chicchi arancione tutti attaccati insieme e non più grande di un pisello — e quelle erano le uova del ragno. Aveva lavorato tutta la notte, filando dal proprio corpo la seta necessaria per tessere il sacco delle uova e il rivestimento che le manteneva calde e asciutte. E guarda, Spider, guarda com'è perfetto il suo lavoro! Non un filo fuori posto! Allora, nella mia mente, vedevo il sacchettino con le uova che pendeva dal ramoscello e, sì, era una cosa perfetta, un minuscolo bulbo di satin bianco compatto con seta nera e marrone disposta trasversalmente a larghe fasce, in disegni affusolati, in elaborate ondulazioni. Immaginavo di aprirlo e di trovarci dentro un rivestimento di ovatta e, sotto, la piccola tasca di seta in cui erano poste le uova. Ma quella che mi piaceva di più era la fine della storia. Cosa succedeva al ragno, chiedevo. Mia madre sospirava. Quando aveva finito, diceva, si dirigeva verso la sua tana, senza neanche voltarsi. Perché il lavoro era terminato, non aveva più seta, era tutto vuoto, prosciugato. Si allontana e muore. Il lavorio dei ferri riprendeva. "Metti il bollitore sul fuoco, Spider," diceva, "che ci facciamo una bella tazza di tè."

Ero a letto quando mio padre tornava a casa. A volte non sentivo niente; sapevo allora che era triste e silenzioso, e non rispondeva alle parole preoccupate di mia madre. Ben presto lo sentivo salire pesantemente le scale, lasciando a lei l'incombenza di controllare le luci e le porte. Altre volte rientrava a casa arrabbiato, e allora sentivo la sua voce che si alzava, le stoccate del suo sarcasmo, il tono tranquillo di mia madre che cercava di addolcirne la collera e di smussare gli acuti delle sue lamentele di ubriaco contro il mondo e contro lei stessa. Spesso la riduceva in lacrime, la maltrattava con violenza e disprezzo, e una volta, ricordo, lei corse via dalla

cucina, lungo il corridoio e sulle scale, fino in camera mia, dove si abbandonò sul bordo del mio letto, mi prese la mano e singhiozzò in un fazzoletto per parecchi minuti, prima di riprendere il controllo. "Mi dispiace, Spider," sussurrò. "A volte tuo padre mi fa tanto arrabbiare. È colpa mia... Tu mettiti a dormire, è tutto a posto, sto bene adesso." E si chinò per baciarmi la fronte, e io le sentii l'umido delle lacrime sulla faccia. Oh, lo odiai, allora. Allora l'avrei ucciso, se avessi potuto — era squallido, quell'uomo, era morto dentro, puzzolente, marcio e defunto.

* * *

Mi sentivo meglio, molto meglio, quando chiusi il quaderno e lo rimisi sotto il linoleum. Penso che dipenda dall'aver parlato di mia madre, o almeno delle ore che ho passato solo con lei. Era diverso quando mio padre era presente; allora aleggiavano tensioni e brutti silenzi, e nessuno di noi due poteva essere davvero se stesso. Spinsi indietro la sedia, mi alzai e mi stirai. Mi sentivo davvero bene. Appoggiai le mani sul tavolo e guardai fuori dalla finestra. La pioggia era cessata, anche se alcune gocce erano ancora attaccate ai rami spogli degli alberi del parco e scintillavano alla luce dei lampioni, prima di cadere sulle foglie morte sottostanti. Una figura con un ombrello si affrettava sul selciato; da qualche parte, un cane incominciò ad abbaiare. La luna era una sottile lama gialla, e io immaginai la luce riflessa sull'oscurità gonfia del fiume un paio di chilometri più a sud. Sapevo che avrei dormito bene quella notte e che non ci sarebbe più stata quella storia del gas. Credo che sia colpa della casa — io sono un individuo sensibile, estremamente teso, e l'azienda della signora Wilkinson non è adatta per i tipi come me. L'indomani o il giorno dopo le avrei dato la notizia e mi sarei messo a cercare una sistemazione migliore. Avrei potuto addirittura abbandonare l'East End — i ricordi che suscita sono, in un certo senso, talmente fastidiosi e cupi, perlopiù, che se fossi lontano da qui forse potrei pensare al passato con maggiore distacco.

La mattina dopo, mi alzai presto, e sempre di umore eccellente. La giornata era triste e umida, e questo mi faceva piacere, perché ho sempre amato la pioggia, la nebbia e il buio. Fino al momento in cui sentii la campanella della colazione, rimasi seduto al mio tavolo fumando, guardando la cortina di nuvole e pensando a quello che avrei detto alla signora Wilkinson. Fui uno dei primi ad arrivare in cucina, quella mattina: sedetti a tavola, tamburellando con le dita, e quando le anime morte apparvero a una a

una le salutai ad alta voce. Scarse risposte, naturalmente; entrarono strascicando i piedi e bofonchiando, si sedettero davanti ai porridge con gli occhi bassi. Io non riuscii a mangiare; presi invece del tè, bevendone una tazza dopo l'altra, con molto zucchero e senza latte. Le dita tamburellavano, i piedi battevano sul pavimento. Sorridevo al mondo. Annunciai alle anime morte che ben presto le avrei lasciate. Scarse risposte pure in questo caso, anche se alcuni occhi da pesce si sollevarono dalla tazza del porridge e lanciarono uno sguardo nella mia direzione. Sì, dissi loro, ben presto non avrebbero più visto il signor Cleg; avrei preso alloggio da qualche altra parte in città (rimasi vago su dove esattamente). Sì, avrei preso un appartamento: la mia residenza in solaio — indicai il soffitto — era puramente temporanea, una soluzione d'emergenza per ritrovare l'equilibrio. In Canada, dissi, ero abituato a certe comodità, un tavolo da biliardo, una biblioteca — come si poteva vivere in una casa priva di biblioteca? Bevvi dell'altro tè; mi soffermai ancora sul mio tema. Mi ero appena lanciato quando li vidi voltarsi verso la porta. La signora Wilkinson era là, in piedi con le braccia conserte. Mi zittii. "Continui, signor Cleg," disse lei. "È molto interessante."

Il suo sarcasmo era come acido. "Signor Cleg," disse, avanzando nella stanza. Io mi girai sulla sedia, voltai la faccia contro il muro e incrociai le gambe. Incominciai a pasticciare col mio tabacco. "Signor Cleg," disse lei, "vorrei sinceramente poterle fornire un tavolo da biliardo e una biblioteca, ma questa non è una casa ricca, e dobbiamo cavarcela da soli... Mi piacerebbe molto, signor Cleg, che altri residenti uscissero a passeggiare come lei."

Seduto di sbieco sulla sedia, con la faccia sempre voltata, mi irrigidii. Bruciavo per l'umiliazione. Dalle mie dita tremanti, frammenti di tabacco si sparsero sui pantaloni. Passarono parecchi istanti. Uno stanco sospiro; poi, dalla mia tormentatrice: "Signor Cleg, quante camicie ha addosso? E il nostro patto?" Patto! Ero completamente bloccato, a questo punto. Rinunciai allo sforzo di arrotolarmi una sigaretta. Le mie mani rimasero immobili, una cartina fra le dita della sinistra, una presa di tabacco in quelle della destra. Silenzio. Cosa stava facendo? Poi, da una delle anime morte: "Se n'è andata, signor Cleg." E io lentamente mi rilassai, anche se le dita continuarono a contorcersi almeno per un altro quarto d'ora.

Solo quando uscii sano e salvo dalla porta d'ingresso le mie condizioni di spirito incominciarono a risollevarsi. Quella donna è un mostro! La scacciai dalla mia mente, ero troppo di buon umore per lasciare che mi in-

fluenzasse negativamente, e ben presto mi ritrovai ancora a ribollire di esuberanza. Per qualche ragione, mi sentivo riluttante a sedere vicino al canale e mi chiedevo, come faccio tutte le mattine, se avrei riattraversato il ponte e visitato Kitchener Street. Ma quel giorno non rividi Kitchener Street, né andai al canale; mi recai invece al fiume, perché sapevo che sarei soltanto diventato morboso se avessi guardato la pioggia punteggiare la superficie nera del canale — perché la pioggia porta idee, l'ho imparato in Canada, dove piove quasi sempre. Camminai lungo l'alzaia, quindi salii sulla strada principale — come tutto sembrava muoversi velocemente nella pioggia! — l'attraversai, poi proseguii per alcune stradine fino a un vicolo fra i depositi, e dopo fino a una rampa di scalini rovinati che scendevano al fiume. Oh, il fiume! La grande corrente animata, il vecchio Padre Tamigi nel giorno tutto grigio! Sull'altra riva, le gru di Rotherhithe si volgevano verso di me nella nebbia come dita o insetti. Mentre scendevo allegramente, sui gradini più bassi c'era una fanghiglia verde insidiosa; uno degli scalini era quasi smangiato e gli altri sbriciolati e rotti. Ai piedi della scala, l'acqua gorgogliava e turbinava, grigio-verde come il cielo, la spessa e bassa coltre di cielo che sputacchiava pioggia e mi infradiciava; il berretto era ormai una roba bagnata e inutile, così lo buttai nel fiume e lo guardai andarsene. Adoro l'umidità di un giorno così, adoro l'umidità e il buio e i cieli simili a spesse coperte grigie, perché solo in queste giornate mi sento a casa mia nel mondo.

In uno stato d'animo esilarato, tornai ad attraversare la strada principale (ci furono colpi di clacson e sconcerto nel traffico, perché ebbi uno dei miei momenti di assenza, mi scollegai), poi fui di nuovo sull'alzaia. Vicino alla mia panchina, lasciai il canale e impulsivamente risalii fino a Omdurman Close, finché mi trovai sul ponte che scavalcava la linea ferroviaria. Lontani sotto di me i binari luccicavano, ragnatele di ferro bagnato, ma nessun diavolo poteva spaventarmi con un tempo del genere, quello era il mio giorno! Sul ponte, dunque, feci un'estatica doccia, perché la pioggia scendeva forte adesso — e all'altra estremità mi fermai e guardai gli orti che si stendevano in basso, striscia dopo striscia, in una specie di nebbia, ciascuno recintato, sorvegliato dal suo casotto. Niente, niente era cambiato qui! Scesi lungo il sentiero, benché fosse fangoso e pieno di pozzanghere, finché mi ritrovai all'ingresso dell'orto di mio padre.

Niente era cambiato. Aprii il cancello e proseguii sul sentiero; ai lati, piante di patata abbattute e prostrate come cortigiani, mentre la pioggia scrosciava sul terreno e formava pozze nei solchi fra le file. Dietro il casot-

to, sulla destra, il mucchio del compost, una roba zuppa quel giorno, con i gusci e le bucce che si univano a formare una fanghiglia scivolosa e feconda — e lì davanti a me, adesso, il casotto vero e proprio, ripulito dalla pioggia. Non avvertivo alcun orrore provenire dalla costruzione, nessuna delle vertiginose ondate di terrore che mio padre fece scaturire da quel luogo e che, a un certo punto, arrivarono a spingerlo ai limiti della follia — niente di tutto questo, né sentivo orrore mentre mi giravo di nuovo verso l'orto, neanche lì: c'era pace nella terra, perché la pioggia porta pace ai vivi e ai morti, a tutte le cose sotto la terra e sotto l'acqua, tutte riposano nella pioggia. Mi inginocchiai nel campo delle patate e appoggiai la testa al suolo; fu allora che una voce disse: "Ehi? Cosa crede di fare?"

"Ehi! Ehi! Ehi ehi ehi ehi ehi!" riecheggiò una figura barbuta con berretto e impermeabile dall'altra parte della recinzione, mentre mi voltavo incespicando verso la fonte. "Ehi! Ehi! Ehi ehi ehi ehi ehi!": i diavoli ripresero il grido, maledetti loro, maledette le loro sporche anime d'inferno! Oh, fuggii, tornai scivolando e piangendo sul sentiero e sul ponte col clamore delle loro sporche voci che mi risuonava nelle orecchie, finché non fui di nuovo sulla panchina, un relitto bagnato e ansimante: dovevo saperlo, mi dissi, dovevo saperlo, non si fermano mai, devo giocare d'astuzia, devo essere come una volpe.

La signora Wilkinson mi vide rientrare, fradicio com'ero, e non fu per niente felice di scoprirmi così bagnato. Ma io la ignorai mentre salivo faticosamente le scale, incurante anche delle anime morte che emergevano dal salotto per scrutare il mio involucro gocciolante e assediato. Sedetti sul letto coi gomiti sulle ginocchia, un triste e dispiaciuto ragno d'acqua, davvero — e poi lei entrò pesantemente senza bussare, piena di zelo matronale. "Fuori da quella roba bagnata, signor Cleg," disse, "non vogliamo che ci muoia di freddo."

A questo punto, ero completamente debilitato: la mia esuberanza e la mia energia evaporate, svanite come la nebbia. Mi alzai piuttosto faticosamente e le permisi di incominciare a slacciarmi i bottoni. Dopo un momento, mi sentii più responsabile, le allontanai le dita e continuai l'operazione da solo. Lei uscì. "Un bagno caldo per lei, signor Cleg," gridò. "Non credevo che si sarebbe bagnato fino alle ossa." La sentii nel bagno in fondo al corridoio che canticchiava fra sé mentre l'acqua scendeva tossendo e sputacchiando dai vecchi rubinetti. Quando fui pronto, mi avvolsi rabbrividendo nella vecchia vestaglia scolorita che avevo dai tempi delle colonie

e mi avviai lungo il corridoio.

È una vecchia casa, quella della signora Wilkinson, con un vecchio bagno; la vasca è una cosa enorme, di ghisa, con i piedi ad artiglio, e si trova sotto un lucernario spiovente su un pavimento di piastrelle bianche e nere a forma di losanga. Quando i rubinetti sputano i loro torrenti caldi, la stanza si riempie subito di vapore, ed era così nel momento in cui io comparii sulla soglia. La signora Wilkinson stava china sulla vasca, una mano sul bordo e l'altra che saggiava l'acqua. Voltando la testa verso la porta, mi guardò per un attimo o due, poi si rialzò. "Venga, signor Cleg," disse, "vediamo di riscaldare le sue ossa gelate."

Appesi l'asciugamano al gancio dietro la porta e mi avvicinai cautamente. In questa casa l'acqua ha sempre una leggera tinta rossiccia: ossido di rame nei tubi, immagino. La signora Wilkinson era in piedi vicino al bagno di acqua marrone fumante, con le mani protese a ricevere la mia vestaglia. Naturalmente io arretrai. "Non sia timido, signor Cleg," mi invitò, "ho visto un sacco di uomini in questo bagno."

Ci scommetto, pensai, mentre indietreggiavo verso la porta. "Signor Cleg," disse lei, "non sia sciocco." Continuando ad arretrare, cercai la maniglia alle mie spalle. Era una donna grossa, ma sentivo che sarei riuscito a cavarmela, se avessi dovuto; per fortuna, non si arrivò a tanto. "Allora la lascio a se stesso, signor Cleg," disse, e uscì scuotendo la testa. Non c'è serratura alla porta del bagno (non ci sono serrature da nessuna parte in questa casa, tranne — significativamente — sulla porta che dà sulle scale del solaio, e naturalmente su quella del dispensario), ma mediante un'attenta disposizione del mio asciugamano riuscii a coprire il buco della toppa; poi finalmente entrai nella vasca e distesi le mie magre membra: non c'era nessun odore.

* * *

Per qualche ragione mi trovo a pensare alla carbonaia di Kitchener Street. Una volta mia madre inciampò in un topo laggiù, per cui mi faceva sempre scendere al suo posto. Dopo un po', incominciai a scendere senza nessuna ragione, semplicemente presi ad amare il buio e l'odore della polvere di carbone nelle narici, e ancora oggi non mi riesce di annusare del carbone senza ricordarmi la carbonaia, e forse è per questo che ci sto pensando adesso. Il mio olfatto è sempre stato acuto, e mi viene in mente che tutta questa storia del gas potrebbe avere a che fare con questo — sono i-

persensibile, dal punto di vista olfattivo, e ciò potrebbe consentirmi di cogliere sfumature di odore che forse sono impercettibili per un naso normale, o che magari non esistono affatto. Ma non mi soffermerò oltre su ciò: l'odore è scomparso, probabilmente era un errore, e io sono stato uno sciocco a dargli tanta importanza. Abbastanza stranamente, adesso mi ricordo che odore aveva di solito la strada quand'ero un ragazzo: odore di birra. C'era una fabbrica di birra non lontana dal canale, e per la maggior parte del tempo l'aria era pregna del particolare odore della birra — malto, lievito, o quello che sia. Mia madre lo odiava; non beveva quasi mai — un bicchiere o due di *mild* al sabato sera — perché per lei il bere era associato all'umore di mio padre. Una volta mi disse, mentre eravamo seduti da soli in cucina, che secondo lei la nostra avrebbe potuto essere una famiglia felice se mio padre non avesse bevuto. Non lo penso; io credo che la crudeltà di mio padre verso mia madre ci sarebbe stata — forse in maniera diversa — anche se non avesse mai toccato neanche una goccia di alcol. Perché dipendeva dalla sua natura, da quello che c'era — o piuttosto *non* c'era — dentro di lui.

Tuttavia è strano che mi piacesse la carbonaia, perché è lì che lui mi frustava. Ricordo che una volta (non sono sicuro se fosse prima o dopo la morte di mia madre) mi disse di smetterla di far stridere i rebbi della forchetta sul piatto, era qualcosa che lo irritava. Ebbene io lo rifeci e lui uscì dai gangheri. L'oscurità naturale della cantina era sempre piena di polvere di carbone, che ondeggiava nell'aria sotto forma di minuscoli puntini neri — i germi del diavolo, pensavo —, che penetrava negli occhi, nella bocca e nelle narici, perfino nei pori della pelle, e io tornavo sempre di sopra sentendomi annerito da quel luogo, e anche questa era una sensazione gradevole, perché mi piaceva immaginarmi come un ragazzo nero come il carbone, che poteva muoversi nell'oscurità senza essere visto. Ricordo anche i suoni: come scricchiolavano le scale mentre scendevo io e come scricchiavano in maniera diversa quando era mio padre a scendere dietro di me. Poi, oltre allo scricchiolio, c'era lo slacciarsi della cintura — il tintinnio della fibbia e lo sfilarsi del cuoio dai passanti dei pantaloni —, e adesso non riesco a sentire questi suoni senza pensare al dolore, anche se il male delle frustate non era mai brutto come i minuti che lo precedevano: la rabbia di mio padre, il modo in cui digrignava i denti e arricciava le labbra e mi sibilava di scendere in cantina — l'*anticipazione,* voglio dire, era peggio del fatto vero e proprio.

La cantina, come la cucina, era illuminata da una sola lampadina che

pendeva da un filo elettrico marrone; piccola e bassa com'era, quella lampadina non faceva che enfatizzare la profondità delle ombre che occupavano grandi spazi lungo le pareti. Avevo spesso delle fantasie, laggiù, riguardanti fantasmi e catene e torture — con quanta gioia torturavo mio padre! Avvicinavo un coltello affilato ai reticoli di pelle tra le sue dita e glieli aprivo! Al centro del pavimento c'era un pilastro, un pilastro annerito, tarlato e vecchissimo, che sosteneva l'impiantito di sopra; accanto pendeva la lampadina, che proiettava sul suolo un cerchio di debole luce giallastra. In questo cerchio io entravo e incominciavo a slacciarmi i pantaloni di pesante lana grigia che mi arrivavano fino alle ginocchia ed erano sostenuti da un paio di bretelle a strisce che a quel tempo avevano tutti i ragazzi. I pantaloni cadevano in un mucchio disordinato sui miei stivali, seguiti dalle spesse mutande invernali; poi, senza una parola, incrociavo le braccia sul pilastro e ci appoggiavo la testa, piegandomi all'altezza della vita. Allora facevo finta che ci fosse un altro Spider appoggiato al palo, o addirittura legato, o perfino *inchiodato* — e *io* frustavo *lui* con la cintura! Spesso immaginavo mio padre inchiodato a quel pilastro.

Lui prendeva posizione dietro di me, batteva i piedi un paio di volte, la cintura arrotolata e tenuta appena sotto la fibbia. C'era un vecchio chiodo piantato malamente nel palo, appena sopra il punto in cui appoggiavo le braccia, e ci agganciavo il mignolo e pensavo a qualcos'altro. Spesso pensavo ai topi che vivevano in cantina e venivano regolarmente presi nelle trappole che mio padre metteva e caricava con formaggio avvelenato. Avevo l'abitudine di controllare queste trappole almeno una volta al giorno e, se c'era un topo, me lo mettevo in tasca e, più tardi, quando andavo a pescare nel canale, lo usavo come esca, piantandogli un chiodo nell'orecchio, prima di piegarlo e attaccarlo a un pezzo di spago. Non so cosa sperassi di prendere nel canale dei gasometri, non c'era nient'altro che vecchi stivali e poche carpe fangose, forse una bicicletta arrugginita — ero davvero ridicolo, con i pesanti pantaloni grigi, accoccolato sulla riva (non lontano, mi accorgo, da dove oggi si trova la mia panchina, ma sulla riva opposta) con le calze rimboccate sopra gli stivali e le grosse ginocchia sporgenti di lato, mentre gettavo lo spago in acqua e lo osservavo fondersi perfettamente con il proprio riflesso e poi vedevo germogliare, sulla superficie nera del canale, un'immagine della mia forma ingobbita che un momento dopo, con la brezza, si sarebbe dissolta in mille frammenti scintillanti! Nella mia immaginazione ero, suppongo, un ragazzo nero, nel profondo di qualche giungla, accovacciato su un tronco con un gonnellino e una maschera... Poi

l'odio di mio padre arrivava penetrante, e l'unica cosa che sentivo era il dolore.

All'epoca, frequentava l'Earl of Rochester. Si trattava di un pub molto più grande del Dog and Beggar; era il posto in cui Hilda e i suoi amici passavano generalmente le serate, essendo vicino a Spleen Street, e questa era una fortuna, perché nei suoi rapporti con Hilda più lontano stava da Kitchener Street e meglio era. Spesso lo seguivo quando usciva di casa dopo cena; scivolavo sul sentiero dietro di lui, correndo da un ingresso a un bidone della spazzatura, tenendomi nell'ombra, e così mio padre non sospettò mai nulla. Lo guardavo attraverso una finestra del Rochester, vedendolo seduto con Hilda e Nora e gli altri; spesso sembrava isolato, escluso — non apparteneva al loro mondo capii più tardi, al mondo delle sgualdrine e degli scommettitori e degli imbroglioni: il suo era il mondo solitario e circoscritto di un idraulico, e lui non era un uomo socievole per natura. A volte, spiandolo dal marciapiede, pensavo a come io sedevo in fondo alla classe ogni giorno, senza neanche essere davvero presente: allo stesso modo, mio padre sedeva nel pub con Hilda e gli altri, guardando la gente con un'espressione assente sulla faccia, lasciando che le chiacchiere gli passassero accanto — fino a quando, cioè, lei gli metteva una mano sulla coscia, e questo lo riportava alla vita. Oh, Hilda dava "il meglio di sé" in un pub: amava ridere e civettare, amava scherzare con gli uomini e piangere con le donne, e adorava il suo porto... Come adorava il porto dolce, quella donna! Così lei lo riportava alla vita e lui beveva un sorso della sua *mild,* produceva un guizzo o due del suo furtivo sorriso, si crogiolava un momento al raggio della calda luce alcolica di Hilda; poi l'attenzione di lei veniva attirata altrove e lui si allontanava di nuovo. Quella solfa seguitava avanti e indietro, altri si univano al gruppo, i bicchieri andavano e venivano (in qualche modo, c'erano sempre i soldi per un altro giro, anche se spesso era mio padre che pagava l'ultimo della serata), e poi, finalmente, dopo essere rimasto seduto in silenzio tutta la sera, veniva ricompensato come un bravo bambino: perché al momento della chiusura doveva riaccompagnare Hilda a Spleen Street. Io li seguivo a distanza mentre loro svoltavano nelle stradine e nei vicoli, e in una di quelle viuzze, immersi nell'ombra, passavano alcuni minuti abbracciati. Poi Hilda gli slacciava la patta dei pantaloni, tirava fuori il suo uccello sottile e duro e lo portava all'orgasmo con pochi abili colpi. Si allontanava da lui poco dopo, e mio padre tornava a casa. Io non ero sempre presente all'ultima parte delle loro serate, perché dovevo rientrare prima che arrivasse lui, ma posso immaginarmele fin troppo bene.

Quindi non è difficile per me immaginare mio padre che si allontanava nel vicolo una sera, dopo un'altra infelice cena nella propria cucina, e intuire quello che pensava. Mi chiedo se contemplasse mai l'idea di andare semplicemente giù al Dog come prima, evitando del tutto l'Earl of Rochester, evitando del tutto Hilda Wilkinson, ritornando tranquillamente alla sua vecchia vita che, per quanto limitata e ristretta, almeno gli prometteva i modesti vantaggi della prevedibilità e una sorta di armonia. Naturalmente no: solo una pensosa nostalgia poteva far risorgere la sua vecchia vita, la vita di prima di Hilda; aveva sentito troppe volte i suoi seni sotto le mani, la dolcezza del suo ventre premuto contro il proprio, soprattutto l'euforia vertiginosa delle sue dita che gli slacciavano i bottoni della patta — e mentre i ricordi di queste sensazioni lo inondavano, gli si induriva nei pantaloni, anche se continuava a camminare, e ogni dubbio, ogni esitazione, svaniva. La cosa era al di fuori del suo controllo.

Ricordo molto bene una sera al Rochester. Era una sera maledettamente terribile, resa più maledetta del solito dal fatto che mio padre covava ancora dentro di sé il cattivo umore che si portava dietro da Kitchener Street. Sembrava più a disagio di sempre mentre sedeva fra gli amici di Hilda, fra le dorature e gli specchi del pub affollato, e io mi chiedo se per caso vide entrare uno dei clienti abituali del Dog — la qual cosa l'avrebbe messo in ansia, lo so, per il pensiero che Ernie Ratcliff l'avrebbe saputo, essendo questi una persona a cui piaceva spettegolare e sparlare di tutti. Così rimase seduto immobile per più di un'ora, aggrondato e silenzioso, e neppure Hilda riuscì a scaldarlo. Quando lasciarono il pub, lei si dimostrò fredda e altezzosa, non gli permise di offrirle il braccio mentre camminavano insieme nella notte. Percorrendo un vicolo nei pressi di Spleen Street (io ero vicino a loro, a questo punto, e strisciavo silenzioso nel buio come un'ombra), mio padre tentò di spingerla contro il muro. Lei non voleva assolutamente! Oh, si ribellò allora, e lui arretrò — che mitragliatrice era quella donna quando si arrabbiava! Gli occhi le scintillavano. "Non ti dai molto da fare, eh, idraulico?" gridava. "Non fai troppi sforzi, vero? Non so perché diavolo mi impiccio con uno che se ne sta lì seduto tutta la sera come un becchino. Si può sapere cos'hai, eh?" Adesso si stava scaldando, il mento proteso, il cappotto di pelliccia all'indietro, le mani sui fianchi di una camicetta tesa. Mio padre si era girato e guardava il vicolo, in direzione del punto in cui ero accucciato io, dietro un bidone della spazzatura. "Lasciami in pace, Hilda," disse stancamente, tirando fuori il tabacco.

"'Lasciami in pace?' È da ridere, detto da te. Lasciami *tu* in pace, idrauli-

co. Stai lì seduto tutta la sera come un maledetto cadavere, e poi vuoi toccarmi in un vicolo? Ma cos'hai? Non ti ho già pagato per i tuoi tubi?"

Lo vidi irrigidirsi, allora, perché questo lo toccava nel vivo. All'estremità opposta del vicolo, il lampione gettava scintille di luce nelle fessure del selciato e lungo gli spigoli dei mattoni. Pagato per i tubi? Pagato per i tubi? Era così, allora? Non aveva avuto soldi da lei per il lavoro, sapeva che non sarebbe mai stato pagato — è così che lo considerava, quindi, un pagamento per un servizio? Il colore porpora gli svanì dal volto, rimise la scatola del tabacco in tasca. Hilda lo guardò, assunse un'aria di nonchalance, spinse in fuori il grosso mento. "Allora, idraulico, è vero o no?"

Lui rimase immobile, bianco di rabbia, dandole ancora le spalle; lottava per riprendere il controllo. Avrebbe voluto solo colpirla molto forte, lo vedevo: conoscevo quello sguardo — voleva farle davvero male, farle male come lei aveva fatto male a lui. "Vieni qui, idraulico," la sentii dire.

Non si mosse.

"Dai, idraulico." Un tono suadente, adesso. La dolce Hilda. Lui si voltò. Il cappotto di pelliccia ancora all'indietro, le mani sui fianchi, lei stava appoggiata al muro con un ginocchio piegato in modo che la gonna risultasse sollevata, e gli sorrideva. "Vieni qui," mormorò. E lui andò, come un cagnolino addestrato. Aveva una mano sul fianco, e con l'altra lo afferrò dietro la nuca, lo attirò a sé e lo baciò dolcemente sulla bocca. Le mani di lui erano sulle sue cosce, le sollevavano la gonna; improvvisamente era eccitato, sopraffatto dal desiderio di quella donna: voleva possederla subito, in quel momento, contro il muro; l'aveva duro nei pantaloni e già cercava i bottoni, era cieco e ansimante di passione — ma Hilda, sempre baciandolo, abbassò le braccia, gli prese i polsi, gli staccò le mani da lei e si liberò. Rise una volta, molto rauca, e con un brivido si chiuse la pelliccia. "Basta, idraulico," disse afferrandogli i polsi, mentre lui tornava alla carica. "Devo andare a casa." Mio padre incominciò a sussurrare furiosamente, allungò ancora le mani, e fu di nuovo respinto. Poi la vidi mettere una mano sulla faccia di lui. "Devo andare a casa," ripeté, "fa freddo qui. Buona notte, idraulico." Scuotendo la testa mentre lui tentava per un'ultima volta di trattenerla, scivolò via, percorse ondeggiando il vicolo in direzione della luce, lasciando mio padre in un'eccitazione confusa di rabbia e desiderio, in una corrente di emozioni contraddittorie.

* * *

Hilda era una prostituta, sapete. Era una sgualdrina e pagò mio padre con i servizi di una sgualdrina, anche se lui non lo capì fino a quella sera nel vicolo. Quando arrivò a casa mezz'ora più tardi — aveva fumato una sigaretta vicino al canale, malgrado il freddo della notte —, scopri con dispiacere che mia madre lo stava aspettando. Io udii i suoi passi nel cortile e poi lo sentii entrare dalla porta sul retro. Mia madre era seduta nel buio al tavolo della cucina, davanti a una tazza di tè, e lui non la vide finché non accese la luce. Il viso di lei, quando si voltò a guardarlo, era gonfio intorno agli occhi, come accadeva quando aveva pianto. "Ancora alzata?" borbottò, sedendosi pesantemente all'altro capo della tavola e chinandosi per slacciare gli stivali. Non riusciva a guardarla.

"Dove sei stato, Horace?" disse lei con tono sommesso. C'era un velo di accusa nella sua voce, un'accusa temperata dalla tristezza. La porta tra la cucina e il corridoio era aperta, per cui scivolai fuori dal letto (ero arrivato a casa da poco anch'io) e sedetti in cima alle scale, in pigiama, per ascoltare. A questo punto, mio padre ebbe ancora un barlume di decenza in sé? L'infelicità di sua moglie gli toccò il cuore e lo lacerò, lo lacerò fra un involontario moto di compassione per mia madre, del cui dolore era responsabile, e la sua profonda irritazione verso di lei, non solo perché era un ostacolo alla sua volgare relazione con Hilda Wilkinson, ma anche perché complicava il semplice impulso del suo desiderio? Il suo cuore non era ancora diventato del tutto di pietra, credo; lei suscitava ancora, penso, alcune tracce delle responsabilità che un tempo avvertiva, tuttavia era costretto a sopprimere violentemente il senso di colpa scatenato da questi sentimenti, e per una semplice ragione: poteva conservare la sua passione per Hilda solo se contemporaneamente si induriva nei confronti di mia madre — se, in altre parole, creava una sorta di innaturale divisione tra le sue emozioni: l'unica alternativa era dibattersi nell'incertezza e nell'indecisione, una condizione flaccida e femminea che egli era ansioso di evitare. Così mentre una vocina gli gridava di confortare mia madre, di asciugare le lacrime da quegli occhi annebbiati, di prenderla fra le braccia e rimettere tutto a posto, un impulso uguale e contrario gli diceva di *farla* soffrire, di intensificare la crisi, di provocare il crollo e la dissoluzione di tutti i fragili legami che ancora li tenevano uniti. E lui non la consolò, strinse le labbra in una linea dura e sottile, si tolse gli stivali uno dopo l'altro e si massaggiò i piedi. "Giù al pub," disse.

"Al Dog?"

"Sì."

"Bugiardo! Sei un bugiardo, Horace," gridò lei. Oh, era duro per me sentire la sua voce che si rompeva in quel modo, lei così estranea all'ira! "Sono andata al Dog e non c'eri!" Adesso lei sedeva eretta all'estremità della tavola, con le lacrime che le scorrevano sulle guance e una sorta di luce acquosa negli occhi, furia e dolore uniti.

"Sono andato da un'altra parte, dopo un po'," disse rabbiosamente mio padre. "Perché sei venuta al Dog? Non è sabato."

Lei non rispose alla domanda, si limitò a fissarlo mentre le lacrime le scendevano sulle gote, senza neanche curarsi di asciugarle.

Mio padre si strinse nelle spalle, abbassando gli occhi e massaggiandosi ancora una volta i piedi. "Sono andato giù all'Earl of Rochester." Quando lo sentii dire queste parole, pensai: perché gliel'ha detto? Come avrebbe fatto a tornarci, con la possibilità che lei andasse a cercarlo? "Perché mi segui?" chiese lui rabbiosamente. "Possibile che un uomo non possa bersi un bicchiere dopo il lavoro?"

"Non voglio vivere così," disse mia madre, di nuovo tranquilla, asciugandosi la faccia col grembiule. "Non pensavo di vivere così."

"Non è colpa mia," disse mio padre, mentre una voce nella sua testa diceva: "Oh, sì che lo è."

"Sì che lo è," disse mia madre, diventando per un momento l'impotente espressione della sua coscienza.

"No!" gridò lui — e io non resistetti oltre. Corsi giù dalle scale, lungo il corridoio, a piedi nudi, fingendo di non riuscire a prendere sonno. Mia madre si voltò verso di me, e la vista del suo volto rigato di lacrime mi sconvolse terribilmente. "Va tutto bene, Spider," mormorò, battendo le palpebre una volta o due, mentre si alzava stancamente dalla sedia e si rassettava il grembiule sullo stomaco in un modo tutto suo. "Tuo padre e io stiamo solo parlando."

"Mi avete svegliato," dissi io, o qualcosa del genere, non ricordo esattamente.

"Va tutto bene, adesso," ripeté lei. "Adesso veniamo tutti a letto." Mi prese la mano; ero più alto di lei, anche a piedi nudi. "Forza, Spiderone," disse lei, "torna su a letto." E salimmo le scale. Mio padre rimase seduto là per altri dieci minuti circa, poi lo sentii spegnere la luce (e venire di sopra. Mia madre era sveglia, sdraiata supina nel loro enorme letto, e fissava il soffitto; il chiaro del lampione esterno filtrava dalle tende e creava strane figure romboidali di luce e ombra sopra la sua testa. Mio padre si svestì e scivolò nel letto dalla sua parte, e tutti e due rimasero là al buio, silenziosi

e insonni, per più di un'ora.

La mattina dopo, quando mio padre si alzò, si vestì per il lavoro e scese da basso, trovò mia madre in cucina ai fornelli che friggeva della pancetta. Aveva messo una tovaglia bianca pulita sulla tavola e gli aveva versato il tè. Era tranquillamente immersa nella sua fervida attività; ruppe un paio di uova nella padella e, un attimo dopo, gli mise davanti il piatto: uova e pancetta, pomodoro e rognone fritto. "Mi sono alzata per prepararti qualcosa di buono per la colazione," disse. "Hai bisogno di una buona colazione al mattino, lavori tanto." Poi tagliò tre fette da una pagnotta e le spalmò di sugo per il pranzo. Mio padre consumò la colazione; non disse nulla ma, per quanto "morto" fosse, non poteva non essersi reso conto del significato e della qualità del suo gesto. "Bevi il tè finché è caldo," mormorò lei mentre gli avvolgeva i panini nel giornale. Lui partì per il lavoro pochi minuti dopo, uscendo dalla porta sul retro; lo guardai dalla mia finestra. Mia madre era al lavandino quando mio padre uscì: sentivo scorrere l'acqua. Lui si fermò un attimo sulla soglia e la guardò. Lei gli rivolse un piccolo sorriso, senza alzare le mani dall'acqua, e un'espressione comparve sulla bocca di lui, una specie di strizzatura delle labbra, che era in parte rassegnazione e in parte rimpianto; poi annuì un paio di volte. Pedalando verso il lavoro nell'aria fresca del primo mattino, immagino che si sentisse stranamente in pace; era la notte che portava con sé la passione, la confusione e il dolore; al mattino era diverso.

Parecchie volte nel corso della giornata decise che aveva definitivamente chiuso con Hilda Wilkinson. Si rammentò di quello che lei gli aveva detto la sera prima, si ricordò di quanto gli erano antipatiche le persone con cui lei beveva e, non ultimo, pensò alla disperazione di mia madre, se mai avesse scoperto quello che stava succedendo. Questo gli diede davvero un po' di respiro; debole e insensibile poteva esserlo, ma non era preparato ad affrontare tutto ciò. No, questa breve storia con Hilda Wilkinson, questo breve incontro, meglio lasciarselo alle spalle, dimenticarlo, ritornare alla routine della vita quotidiana, alla stabile routine che, apparentemente, conosceva da sempre.

La decisione di mio padre rimase immutata, direi, fin verso la metà del pomeriggio. Stava verificando l'impianto idraulico di un magazzino di East Ham col suo socio Archie Boyle, un simpatico giovane grasso con i capelli color carota. Lo vedo in cima a una scala a pioli di legno, le gambe strette

contro il gradino più alto, impegnato con martello e pappagallo su un pezzo di tubo vecchio, in alto fra la polvere e l'oscurità. Ogni colpo del martello risuona cupamente nell'edificio vuoto, e al di sopra di questo riverberante clangore proviene il suono acuto e sottile, dall'altra parte, del fischio di Archie, impegnato a preparare le sezioni del nuovo tubo che mio padre installerà. Nella mano sinistra, mio padre ha il pappagallo, stretto intorno a un vecchio dado ottagonale che negli anni si è quasi fuso con il tubo, e nella destra tiene il martello, con il quale dà una serie di colpi decisi al manico della chiave, nel tentativo di allentare il dado. Ogni colpo di martello risuona nel magazzino come una specie di funerea campana a morto, delle schegge di ruggine si staccano, e lui deve voltare la testa per evitare che gli finiscano negli occhi. Lentamente il dado incomincia a ruotare. La mente di mio padre, cullata dal regolare clangore dei colpi di martello sovrapposti in quella grande camera vuota, come una sorta di fantastica sinfonia gotica, al lento fischio stonato di Archie Boyle, si è messa di nuovo a divagare sugli eventi della sera prima, sull'immagine di Hilda Wilkinson col cappotto di pelliccia aperto, le mani sui fianchi, le gambe nude, un ginocchio alzato in modo che la gonna le risalga sulla coscia bianca, che sorride col suo sorriso mascelluto nell'ombra — e con quella visione, l'idea di possederla, lì nel vicolo, quella "sgualdrina" (come assapora questa parola!), contro il muro, con la gonna sollevata fino alla vita...

All'improvviso dal tubo sgorga un gran getto sibilante di acqua fredda. Lo colpisce in pieno petto, facendolo quasi cadere dalla scala. Da tutt'intorno al dado allentato sprizzano getti d'acqua — i tubi non sono stati isolati dall'impianto principale. Archie arriva trotterellando nel magazzino mentre mio padre scende dalla scala, gocciolando e bestemmiando, e l'acqua spruzza il soffitto e la parte alta della parete, poi scende a formare una pozzanghera che si allarga sul pavimento di cemento. "Maledizione!" grida mio padre, mentre corre via per chiudere l'acqua. Non c'è bisogno che qualcuno gli dica che è colpa sua.

Quando ritorna, Archie, sempre fischiettando, sta lavorando sodo con secchio e strofinaccio. Non è un grosso problema, dopo tutto; ma mentre mio padre riprende rabbiosamente il lavoro sul dado ottagonale sa che se non fosse stato per Hilda questo non sarebbe successo. I due ritornano ai loro compiti; per tutto il tempo, fuori dalle polverose finestre del magazzino, la luce si illanguidisce nel cupo e triste pomeriggio novembrino, e a mano a mano che si indebolisce mio padre non riesce a impedire che i suoi pensieri tornino in continuazione a Hilda, alla "sua sgualdrina", e il rim-

pianto sale come una febbre e le sue decisioni vengono tutte dimenticate.

Poco dopo i due idraulici lasciarono il magazzino deserto. Con l'arrivo del buio, una nebbia umida e fredda era salita dal fiume, e mio padre si calcò ben bene il berretto sulla testa e si annodò la sciarpa intorno alla gola. Dopo essersi separato da Archie, salì in bicicletta e pedalò in direzione di Kitchener Street. L'umidità della nebbia si condensava sui suoi occhiali e gli faceva bruciare gli occhi mentre percorreva strade scure e deserte, superava neri muri che brillavano scivolosi dove si rifletteva la luce diffusa dai lampioni, prima di ritirarsi di nuovo nel nero indistinto. Di quando in quando, incrociava una figura frettolosa, i cui passi diventavano improvvisamente forti, poi quasi con la stessa rapidità svanivano nel silenzio. Il percorso di mio padre lo portò lungo strade che tendevano a scendere verso i *docks,* e intanto la nebbia si faceva più densa, la città più deserta, l'atmosfera più misteriosamente ovattata. Per quanto fredda e umida fosse la sera, con l'arrivo del buio e lo svanire delle decisioni del mattino, il desiderio fisico di mio padre si era fatto più forte, e perciò adesso egli appariva rosso e distratto; non era in grado di ricordarsi della sua risoluzione di porre fine alla relazione più di quanto potesse salire con la bicicletta sui tetti e sui camini dell'East End, lasciandosi per sempre alle spalle e ai piedi gli imperativi della carne.

Continuò ad avanzare lentamente nella nebbia scura e spaventosa, col corpo in fiamme per il desiderio di Hilda Wilkinson. Bruciava dentro come il carbone al centro di una fornace, ardeva e ribolliva nella nebbia, così che quando spinse la bici nel cortile del numero 27 era un uomo malato, un uomo febbricitante, non più responsabile delle proprie azioni.

Entrò in cucina. Vi ho già detto com'era fatto quel locale: era una stanza brutta e male illuminata, e bisognava esservi costretti per definirla "accogliente". Nondimeno, mia madre si era data da fare per renderla calda e piacevole. Le tende, vecchie e scolorite quanto il suo grembiule, erano tirate davanti alla finestra sporca sopra il lavandino; dal fornello veniva il profumo e lo sfrigolio del fegato che friggeva con le cipolle. Aveva lavato i piatti, spazzato il pavimento e perfino portato dall'ingresso la sua unica pianta, un'aspidistra avvizzita e morente. Pulendosi le mani nel grembiule, offrì a mio padre lo stesso piccolo sorriso che lui aveva visto al mattino — un'eternità prima, sembrava — e cercò nella dispensa una bottiglia di birra. Io, dal canto mio, ero a tavola e guardavo il soffitto; non volevo avere più alcun contatto con mio padre, dopo la sera prima. Lui rimase sulla soglia,

battendo i piedi sullo zerbino mentre la nebbia entrava nella stanza girandogli attorno. Non rispose al sorriso di mia madre, non tentò neanche l'equivoco stiramento di labbra che era riuscito a produrre al mattino. Mia madre era in piedi vicino al tavolo e gli dava le spalle mentre gli riempiva un bicchiere di birra. "Chiudi la porta, Horace," disse, "entra la nebbia. Ti ho fritto un bel pezzetto di fegato..." Fu interrotta da un'esplosione quando mio padre sbatté la porta sul retro. Attraversò il pavimento della cucina con la fronte aggrottata, sedette pesantemente a tavola (ignorandomi, come io ignoravo lui) e bevve il bicchiere di birra. "Non bere così alla svelta," mormorò mia madre, trafficando con la stufa. Come risposta, mio padre riempì di nuovo il bicchiere e, nel farlo, la birra tracimò sulla tovaglia, un bel pezzo di tela ricamata, regalo di nozze della sua defunta suocera. "Oh, Horace," gridò mia madre, "guarda cos'hai fatto! Stai un po' più attento, per favore." Ma il suo tono era ancora dolce; era decisa a non litigare.

Mio padre non se ne curò. Era un altro uomo, ormai, duro come il granito e freddo come il ghiaccio. Una nuova forma di rabbia gli ardeva dentro, bruciando con una fiamma fredda, dura, gemmea: la vidi nei suoi occhi quando si tolse gli occhiali, la dura fiamma che bruciava in quei suoi duri occhi chiari. Era un marito e un padre severo e burbero da anni, ma mai prima di allora avevo visto in lui una rabbia feroce e fredda come quella. Era come se avesse superato una specie di barriera, come se avesse perso la capacità di provare anche solo una *scintilla* di umana comprensione per mia madre. La tovaglia, i sorrisi, il fegato sfrigolante — niente di tutto ciò poteva toccarlo, avvertiva solo il bisogno di togliersela bruscamente dai piedi, e tanto forte era questa sensazione che riusciva a malapena a sopprimere la violenza che la mera presenza di lei suscitava in lui. Sedette a tavola senza togliersi la sciarpa o la giacca o gli stivali, senza guardarmi, senza arrotolarsi una sigaretta; sedette con una faccia tempestosa e sofferente e si scolò un bicchiere di birra dopo l'altro, finché la grossa bottiglia da un quarto di gallone fu quasi vuota. Lo sforzo che stava facendo la mia povera madre era immenso, e in cambio non otteneva nulla, se non la sua furia silenziosa. "Cosa c'è, Horace?" sussurrò, mettendo il piatto di fegato e cipolle in tavola e contemporaneamente scostando la pianta. "Cosa ti succede?" Rimase lì a guardarlo con la testa leggermente reclinata di lato mentre un reticolo di rughe dolorose e preoccupate solcava la sua fronte. Nervosamente continuava a passarsi le mani sul grembiule, anche se erano perfettamente asciutte. Mio padre fissò il fegato fumante, i pugni ai lati del piatto così stretti che le nocche erano come palle da biliardo intrappolate

sotto la pelle. "Dimmelo, Horace," continuò la voce, ma lui seguitò a fissare davanti a sé, lottando per trattenere un'ondata di pura rabbia nera, sforzandosi cupamente di non perdere il controllo, trattenendosi arcignamente. "Vattene da me!" urlava una voce nella sua testa, ma mia madre, la mia povera sciocca madre, non se ne andò, anzi si avvicinò ancora, allungò una mano e fece per toccarlo. Finalmente lui si voltò verso di lei — la cucina era silenziosa, perché la padella non sfrigolava più, c'era solo la goccia del rubinetto — e che faccia le mostrò! Mai dimenticherò quella faccia, finché sarò vivo: sopracciglia dolorosamente contratte, labbra arricciate sui denti, la bocca gelata in un orribile ghigno che esprimeva sia violenza sia disperazione, una sofferente disperazione di fronte a quella violenza, e gli occhi... Adesso i suoi occhi ardevano non di quella fiamma dura e gemmea, ma dello stesso dolore che gli distorceva la fronte e le labbra, l'intera fisionomia, era tutto lì, e mia madre lo lesse e fu sconvolta dalla sofferenza che c'era in lui e gli si avvicinò. "No!" disse mio padre, quando le sue dita gli toccarono le spalle. "No!" E poi, con un suono per emettere il quale quasi si strangolò, si alzò goffamente in piedi, facendo cadere la sedia alle proprie spalle con un tonfo, e attraversò la cucina diretto alla porta sul retro, e poi fuori nella nebbia. Mia madre rimase un istante a guardarlo con le dita premute sulle labbra. Poi gli corse dietro, nel cortile, verso il cancello aperto sul fondo e il vicolo retrostante. "Horace!" gridava. Ma era scesa la notte, la nebbia appariva più spessa che mai, e non riuscì a vedere niente, né le giunse alcun suono di risposta attraverso l'oscurità; dopo aver fatto pochi passi in una direzione, poi nell'altra, tornò nel cortile, quindi in cucina, e si chiuse la porta alle spalle. Nel calore della stanza si avvertivano ancora il freddo e l'odore della nebbia; restando un istante immobile, lei si abbracciò e rabbrividì. "Oh, Spider," sussurrò; io ero ancora seduto al tavolo, sconvolto per l'accaduto. Lei fissò il piatto di fegato che si raffreddava e la macchia di birra versata sulla tovaglia, poi si lasciò cadere su una sedia, si prese la testa fra le mani e pianse.

* * *

Di nuovo pioggia, oggi. Mi piace la pioggia, ve l'ho già detto? Amo anche la nebbia, fin da quando ero un ragazzo. Con la nebbia mi piaceva sempre andare giù ai *docks* per ascoltare le sirene antinebbia che suonavano e si lanciavano richiami l'un l'altra, per guardare le pallide luci delle navi che scendevano la corrente con la marea. Era il manto dell'irrealtà spet-

trale che mi piaceva, il manto che essa disponeva sulle forme familiari del mondo. Tutto era strano nella nebbia: gli edifici diventavano vaghi, gli esseri umani brancolavano e si perdevano, i segni di riferimento, i punti cardinali, in base ai quali essi navigavano, si scioglievano in niente, e il mondo si trasfigurava in una terra di ciechi. Ma se i vedenti diventavano ciechi, allora i ciechi — e, per qualche strana ragione, io mi sono sempre considerato un cieco — ... i ciechi diventavano vedenti. Mi ricordo che mi sentivo a mio agio nella nebbia, felicemente a mio agio nelle tenebre e nell'oscurità che tanto confondevano il mio prossimo. Mi muovevo rapidamente e con sicurezza nelle strade avvolte dalla nebbia, senza essere visitato dai terrori che stavano in agguato dappertutto nel mondo materiale visibile; restavo fuori il più a lungo possibile con la nebbia. La notte scorsa, mentre sedevo scrivendo nella mia camera nella soffitta della signora Wilkinson, di quando in quando mi sono alzato per stirarmi le membra e fissare la pioggia che scendeva nell'alone del lampione di fronte, e mi sono accorto di quanto poco fossi cambiato, di come le mie emozioni nella pioggia quel giorno (ieri, voglio dire) erano simili ai sentimenti che provavo per la nebbia da ragazzo. Cosa c'è alla base di tutto questo, mi chiedo, qual è la forza che un tempo spingeva un bambino solitario a uscire nelle strade nebbiose e che ancora esercita la sua attrazione durante le forti piogge vent'anni dopo? Cos'è che nel confondersi e nell'oscurarsi del mondo visibile dava un simile conforto al ragazzo che ero allora e alla creatura che sono divenuto poi?

Strani pensieri, no? Sospirai. Mi chinai per tirare fuori il mio quaderno da sotto il linoleum. Niente! Tastai meglio. Una momentanea vertigine di terrore mentre assimilavo la possibilità che il quaderno non ci fosse. Furto? Naturalmente — da parte della maledetta signora Wilkinson, chi altri?! E invece c'era, solo un po' più in fondo di quanto pensavo; un sollievo non da poco. Mio padre avanzava alla cieca nella nebbia, appena consapevole della sua situazione, il caos dentro di lui ancora più confuso per la birra che aveva appena bevuto. Un grande sollievo, anzi: cosa diamine avrei fatto se lei ci avesse messo su le mani? Il posto migliore dove nasconderlo è davvero sotto il linoleum? Non c'è un buco da qualche parte in cui possa infilarlo? I lampioni erano macchie di luce nella nebbia, scintille e schegge di una radiosità gialla frantumata che raccoglieva il bagliore di luce selvaggia dei suoi occhi, il fuggevole velo di bianco del suo naso e della sua fronte mentre procedeva. Da qualche parte ho visto un buco, lo so, ma dove, dove? Continuò ad avanzare finché vide un edificio illuminato e, come una

farfalla attirata dalla fiamma, si avvicinò e si trovò fuori dal Dog and Beggar. Entrò, nel caldo asciutto del locale, e all'improvviso ebbe l'odore della birra e del tabacco nelle narici e il mormorio delle chiacchiere nelle orecchie. Non posso permettermi di correre rischi.

Per qualche istante rimase sulla porta, col petto che ansimava violentemente, mentre riprendeva il controllo della respirazione. I suoi occhi erano ancora folli, la pelle bagnata e lucida per l'umidità. Lasciò vagare lo sguardo nel locale, tra i tavolini rotondi sparsi qua e là; c'era un sottile strato di segatura sul pavimento di legno grezzo e, in piedi al banco, stava un vecchio che leggeva i risultati delle corse. Altri due vecchi sedevano a un tavolo vicino al caminetto, dove bruciava un fuocherello di carbone; le loro labbra lavoravano silenziosamente su grigie gengive sdentate. Tutte le chiacchiere provenivano dalla sala al di là della vetrata, da dove adesso giunse Ernie Ratcliff. Guardando mio padre mentre metteva una mano sottile su una spina per la birra, egli mormorò: "Benvenuto, Horace, se stai venendo qui." E mio padre, con la passione ancora rabbiosa nel petto, annuì imbambolato un paio di volte e chiuse la porta. Come un sonnambulo si avvicinò al banco. Ratcliff non notò niente di strano — o, se lo fece, non era nel suo stile dirlo. "Brutto tempo," osservò, "una vera zuppa. Una pinta della solita, vero, Horace?" Mio padre annuì e, pochi istanti dopo, portò la sua pinta a un tavolo e sedette guardando il fuoco.

Poi tutto d'un tratto sembrò svegliarsi, riconoscere dove si trovava. Prese il bicchiere di birra e bevve quasi tutta la pinta d'un fiato. Si alzò e tornò al banco. "Un'altra?" disse Ratcliff, amichevolmente. "È roba buona, questa." E gli servì un'altra pinta.

Un'ora più tardi, mio padre era di nuovo fuori nella nebbia. Nel frattempo non si era veramente calmato, anzi. Il folle gorgo appariva in qualche modo placato, ma da quella pacatezza era emersa una decisione. "Decisione", dico: in realtà era un impulso, o un istinto, piuttosto che una decisione, una sorta di semplice attrazione cieca verso la soddisfazione di un desiderio — e non ho bisogno di dirvi di quale desiderio si trattava. Vacillando era emerso dal Dog and Beggar, si era abbottonato la giacca e stretto la sciarpa alla gola. Poi aveva diretto i suoi passi all'Earl of Rochester ed era stato rapidamente inghiottito dalla nebbia, più densa che mai.

Quando raggiunse l'Earl of Rochester, mio padre sembrava padrone di sé. Non barcollava, non strascicava le parole, ma in realtà era ubriaco e non meno preda dell'istinto di quando aveva lasciato il Dog. Il Rochester

era pieno, quando arrivò; era un venerdì sera ed erano già quasi le nove. Spalancò la porta ed entrò rapidamente, un paio di refoli di nebbia lo seguirono nel suo ingresso. Un'ondata di chiacchiere e risate, e fumo e calore e luce, lo investì. Si fece strada a fatica fino al banco e ordinò del whisky. Dopo che gli venne servito, si voltò, cercando Hilda.

Lei stava a un tavolo d'angolo con Nora e gli altri. Sollevò gli occhi, poi decisa si alzò e si aprì un varco tra la folla verso di lui. Strano, questo: vi sareste aspettati che lo facesse andare da lei. Credo di saper spiegare il suo comportamento al Rochester quella sera, e molto di ciò che avvenne in seguito, perché penso che avesse saputo qualcosa su mio padre dopo gli avvenimenti nel vicolo la sera prima, qualcosa di preciso; al momento giusto, chiarirò tutto nei particolari. Adesso, però, arrivò urtando la gente, col volto arrossato e un bicchiere di porto tenuto alto in una mano, come un'insegna, e mentre si avvicinava scherzava con gli uomini che le facevano strada ridendo, come un mare agitato si apre davanti a una nave col vento in poppa. Poi gli fu accanto, e quando lui bevve il primo sorso di whisky il morso dell'alcol aggiunse carburante al desiderio che sentiva fin dal tramonto. Con uno stivale sulla sbarra di ottone nella parte bassa del bancone e gli occhi che non abbandonavano mai la faccia di lei, mio padre tirò fuori il tabacco. "Allora, idraulico," disse Hilda (anche lei aveva bevuto e riconobbe la furia dentro di lui), "va meglio stasera, eh?"

Mio padre si stava arrotolando una sigaretta, la testa bassa e le dita impegnate con una cartina Rizla e l'Old Holbron, ma i suoi occhi erano sempre fissi su di lei. Quando ebbe finito di arrotolarla, la accese con un fiammifero e disse: "Vieni giù agli orti."

Sì, lei avvertiva quant'era furibondo, e ciò la eccitava. "Giù agli orti?" disse, alzando le sopracciglia e tenendo la lingua appoggiata al labbro superiore. Lui si girò verso il bancone, annuì e finì il whisky. "Quando?" chiese lei.

Per qualche istante, lui rimase in silenzio, aspettando la cameriera. Ordinò un altro whisky e un porto dolce per lei. Rimasero lì fra gli avventori di passaggio, ed era come se dei fili invisibili li legassero l'uno all'altra. "Io vado adesso," disse lui, "tu vieni fra un po'."

Hilda si portò il liquore alle labbra. Lasciò che ci fosse una breve pausa. "D'accordo, idraulico," disse, "non mi dispiace."

Mi ricordo dove ho visto un buco: dietro un attacco del gas. Lì un tempo c'era un caminetto. Ci sono un focolare vuoto e una cappa; andranno be-

nissimo, lo infilerò lì. Ma devo fermarmi per un momento, è tutta notte che avverto delle strane sensazioni all'intestino, quasi me lo torcessero come un tubo di gomma. Qualcosa di inconsueto sta succedendo laggiù, anche se non so esattamente cosa; probabilmente è qualcosa che ho mangiato.

* * *

Continuai a scrivere fino alle ore piccole, mettendo sulla carta la ricostruzione esatta e dettagliata di quella notte terribile, tutto ciò che avevo pensato durante i lunghi, vuoti anni di confino in Canada. Ero in camera mia quando, poco dopo che mio padre se n'era andato, mia madre mi chiamò dalle scale. Uscii sul pianerottolo; lei era vicino alla porta d'ingresso, col cappotto e la sciarpa sulla testa. "Vado fuori, Spider," disse, "non ci metterò molto." Si era data del rossetto sulle labbra, notai, e un tocco di fard sulle guance — si truccava così, quando usciva con mio padre il sabato sera. Era solo venerdì, ma dopo quello che era accaduto chiaramente non riusciva più a stare seduta in cucina. "Vado incontro a tuo padre," disse: le ultime parole che le sentii dire nella sua vita. La vidi lasciare la casa dalla porta sul retro e la osservai mentre si fermava a infilarsi i guanti nel cortile. Aveva dimenticato la luce accesa in cucina, e per un attimo ne fu colpita: questo vidi dalla finestra della mia camera. Poi attraversò il cortile, una donnina azzimata che usciva incontro al marito, e ben presto fu inghiottita dalla nebbia e la persi di vista. Ma ero ancora con lei, vedete, ero ancora con lei mentre mi appoggiavo al davanzale e appannavo il vetro col mio respiro; ero con lei mentre percorreva il vicolo, tenendo stretta la borsetta, avanzando cauta nella fioca luce del lampione all'estremità della viuzza. Non sapeva se mio padre fosse al Dog, né che tipo di accoglienza avrebbe ricevuto se l'avesse trovato là, ma non poteva più restare seduta a piangere in cucina mentre lui era fuori a bere, pieno di un risentimento che non capiva ma che, apparentemente, senza alcuna colpa da parte sua, era diretto verso di lei. Raggiunse il Dog, entrò coraggiosamente nel locale e si diresse subito al banco. "'Sera, signora Cleg," disse Ernie Ratcliff. "Cerca il suo vecchio? Era qui, ma credo che sia andato via." Scrutò nel locale con i suoi occhietti da donnola. "No," disse, "non c'è traccia di lui, signora Cleg."

"Vedo," disse mia madre. "Grazie, signor Ratcliff." Stava per allontanarsi dal bancone quando un nuovo pensiero la colpì. "Signor Ratcliff," disse, "sa dirmi dov'è l'Earl of Rochester?"

Vedo mio padre camminare per le strade nebbiose verso gli orti. Cammina lungo Spleen Street, i gasometri incombenti appena visibili sopra di lui, lungo Omdurman Close e oltre il ponte sulla ferrovia, una figurina scura che avanza nella nebbia, il cupo suono dei suoi stivali chiodati attutito sul selciato. Quando raggiunge il punto più elevato del sentiero si ferma; la nebbia è meno fitta lassù, dove il terreno è più alto, e riesce a scorgere la luna e, lontano sulla sinistra, il primo dei casotti. Resta immobile per un momento, la sua figura confusa ma stagliata contro la notte grigio-nera con il fioco alone della luna, con gli orti alle spalle e, al di là, un labirinto di strade e vicoli che si allontanano verso i *docks,* da dove giungono le tristi sirene delle navi nella nebbia; pochi istanti più tardi, sta aprendo la porta del suo casotto, e poi è dentro e si fruga in tasca per trovare un fiammifero. È freddo e umido nel casotto, e nel buio, col forte odore di terra, è come essere in una bara, pensa. Poi il fiammifero brilla, accende la candela sulla cassa vicino alla poltrona imbottita di crine, e la fiamma proietta nel locale una luce fioca e incerta. Apre una bottiglia di birra e passeggia sul pavimento, un'ombra enorme e deforme alla lucina oscillante che la fiamma della candela getta sulle pareti di assi nude e sugli spioventi del tetto. Dalla penombra, sulla parete di fondo, l'occhio del furetto impagliato improvvisamente coglie la fiamma della candela e riflette nel casotto un lampo di luce argentata. L'alcol che mio padre ha in corpo non gli consente alcuna pausa, alcuna pace, in cui riflettere su quello che sta facendo; è in preda a una sorta di febbre, ancora posseduto da quell'unico istinto fisso.

Finalmente lei arriva. Mio padre la sente all'esterno e spalanca la porta. Bestemmiando e inciampando, Hilda percorre il sentiero a piedi nudi, tenendo le scarpe in una mano e una bottiglia di porto nell'altra. "Merda!" grida, mettendo un piede nel solco delle patate. Mio padre sogghigna, adesso, e Hilda vede i suoi denti bianchi che brillano nella luce fioca che esce dal casotto aperto mentre avanza per aiutarla. Esce dalla coltivazione e torna sul sentiero, e lui le mette una mano sulle spalle; immediatamente si aggrappano l'uno all'altra sotto la luna fumosa; immediatamente il calore che si è accumulato in mio padre fin dal tramonto si rinfocola mentre oscillano avanti e indietro, i due corpi stretti, lì davanti al casotto. Scoppi di risa soffocate di Hilda, con la faccia sepolta nel colletto di mio padre, poi lentamente si separano e si dirigono verso il casotto, entrano, la porta si chiude e il silenzio scende ancora una volta sugli orti.

(Dio buono, come vorrei che il silenzio scendesse su questa casa! Hanno

ricominciato, e sembra che adesso stiano *ballando,* lassù; continuano per minuti senza fermarsi e poi crollano, in preda, sembra, alle risa. Sono salito in piedi sulla sedia a martellare il soffitto con la scarpa, ma non serve a niente, anzi sembra solo peggiorare la situazione. La signora Wilkinson dovrà rendermi conto di molte cose, e il disturbo che queste creature arrecano al mio sonno non è certo quella meno importante. E la pancia mi fa ancora male!)

Mia madre si immobilizzò appena dentro l'Earl of Rochester e si guardò intorno confusa. Il pub era pieno, e a quell'ora una sorta di follia collettiva aveva infettato i clienti che parlavano e ridevano e gesticolavano come caricature di uomini e di donne, come grotteschi manichini; mia madre, mite d'animo, e sobria, era profondamente intimidita. L'aria era pregna di fumo, quasi densa come la nebbia fuori; nella folla di queste persone, la cui rumorosità sembrava aumentare le loro dimensioni mentre diminuiva la loro umanità, lei non riusciva affatto a capire se mio padre fosse lì o no. Per quanto mite e sobria fosse, aveva deciso un piano d'azione: tenendo stretta la borsetta, incominciò a farsi strada, borbottando spesso delle scuse e guardandosi intorno man mano che avanzava.

Finalmente raggiunse il bancone. Aspettò pazientemente che una cameriera le prestasse attenzione. Ogni volta che se ne avvicinava una, però, qualche uomo corpulento e grasso arrivava alle sue spalle, la superava da dietro con immensi pugni rossi che reggevano bicchieri di birra e di liquori e incominciava a recitare una lunga complicata lista di bevande, e la cameriera era costretta a correre qua e là. Ciò accadde parecchie volte, eppure mia madre rimase al banco, minuscola in confronto a quei giganti ubriachi, finché ottenne la piena disponibilità di una giovane donna simpatica che le chiese: "Cosa posso servirle, cara?"

"Sto cercando mio marito," disse mia madre. Un sogghigno dell'uomo al suo fianco e una serie di commenti gridati dai suoi compagni mentre lui ripeteva quelle parole.

"Chi è suo marito, cara?" disse la cameriera non senza simpatia, alzando la voce per farsi sentire al di sopra della confusione.

"Horace Cleg."

"Chi?" disse la cameriera.

"Horace Cleg," disse mia madre.

"Horace!" gridò l'uomo al suo fianco. "Ti cercano!"

"È qui?" chiese mia madre, voltandosi verso quell'uomo.

"No, se ha un po' di buon senso, no!" disse l'uomo, e tutti risero rumorosamente.

"Horace Cleg?" disse la cameriera. "Non lo conosco, cara. È un cliente fìsso?"

"No," disse mia madre. "Perlomeno, non credo."

"Mi dispiace, cara," disse la cameriera. "Posso servirle qualcosa?"

"No, grazie," disse mia madre e, allontanandosi dal bancone, riattraversò la folla diretta verso la porta. Un attimo dopo, si trovò di nuovo fuori nella nebbia.

Aveva attraversato il ponte sulla ferrovia ed era ferma sul sentiero che correva lungo gli orti; fissava il casotto di mio padre. Il terreno retrostante scendeva ripido e il tetto spiovente si stagliava netto tra le folate di nebbia, contro il cielo notturno, in cui la luna adesso sembrava un'escrescenza piuttosto che un globo, come un'enorme patata. Dal contorno della porta filtrava una tenue luce tremula, per cui mia madre sapeva che lui era lì; ciò che la tratteneva fuori, sul sentiero, erano gli strani suoni soffocati che provenivano dal casotto: chiaramente non era solo.

Dopo parecchi minuti ci fu silenzio, e mia madre, infreddolita dalla notte, incominciò a pensare che poteva molto semplicemente percorrere il sentiero e bussare alla porta. Ma ancora non si mosse, ancora rimase lì rabbrividendo al cancello, fissando il casotto e stringendo con forza la sua borsetta. Dalle strade dietro agli orti proveniva il desolato abbaiare di un cane e dal fiume giungeva il suono delle sirene; poi, d'improvviso, alle sue spalle, passò un treno merci diretto in città e la fece sobbalzare. Non senza un grande sforzo e un grande coraggio, aprì il cancello e percorse rapidamente il sentiero fino alla porta.

* * *

Da ragazzo, ero afflitto da incubi, e quella notte sognai il canale dei gasometri. Una terribile tempesta infuriava nella mia mente addormentata: l'acqua era più nera che mai, ribolliva violentemente, e lampi di luce esplodevano rumorosamente vicino alla mia testa, fra nuvole dense e basse, neri oggetti gonfi che lampeggiavano e fumavano agli orli. Io ero in piedi vicino alla riva del canale quando uno scheletro sorse dall'acqua, trasportato sulla cresta di un'onda: uno scheletro con dentro una specie di creatura viscida, come una foca, imprigionata nella cassa toracica. Il muso peloso di questa orribile cosa nera sporgeva fra le ossa, rivelando una serie di mi-

nuscoli denti bianchi mentre latrava pateticamente verso di me; la creatura si levava sopra le acque quasi alla mia portata, poi sprofondò, continuando a latrare terribilmente, e io vidi che tutt'intorno a me il canale continuava a scagliare verso l'alto cose orribili, un enorme pesce grigio che si dibatteva dentro una rete a forma di preservativo, la cui punta gli si era attaccata agli occhi e alla bocca come l'estremità di una calza; uno stivale fatto di minuscole ossa bianche; altre foche baffute, alcune delle quali intrappolate e impegnate a battersi con delle reti e altre con facce umane che gemevano mentre cavalcavano sulle onde nere, prima di inabissarsi di nuovo. A ogni ondata che si rompeva, dalle profondità emergeva qualche nuovo orrore e mi si mostrava, e io sapevo con assoluta certezza e con assoluto terrore che non sarei riuscito a restare in piedi sulla riva, ma sarei caduto fra quelle mostruosità latranti. Poi, all'improvviso, l'immagine di mio padre in maniche di camicia e basco che scavava una buca in mezzo alla sua coltivazione di patate. C'era nebbia là fuori, ma non abbastanza per nascondere l'escrescenza butterata e bitorzoluta della luna. Sulla porta del casotto vidi Hilda appoggiata allo stipite con la sua pelliccia da quattro soldi sulle spalle; fumava, e la candela dall'interno la circonfondeva di una fioca luce. Dopo qualche minuto, mio padre si inginocchiò e, con enorme attenzione, tirò su dalla terra una pianta di patate, tenendo con una mano il fusto verde e con l'altra il rizoma e le radicine che sporgevano intrecciate. Lo posò accanto a sé — che strano vedere la tenerezza con cui maneggiava la pianta! L'escavazione continuò, la fila di patate di fianco al buco divenne più lunga; Hilda scomparve nel casotto e ne uscì con una bottiglia di porto e una tazza da tè. Si udiva il suono delle sirene proveniente dal fiume. Poi vidi che mio padre era nel buco fino alle spalle, madido di sudore malgrado il freddo della nebbia. Buttò fuori la vanga, quindi con qualche difficoltà uscì anch'egli. La terra si sbriciolava sotto le sue dita, e parecchie volte scivolò indietro. Hilda si avvicinò alla buca e, sempre stringendosi il cappotto di pelliccia sulle spalle, guardò dentro. Dei vermi, appena visibili, scintillano alla luce della luna, si contorcono sulle ripide pareti di terra. Adesso mio padre emerge dal casotto, reggendo un peso parzialmente avvolto in un sacco insanguinato. È un corpo, la testa coperta dalla tela fermata intorno al collo con uno spago. Lo depone di fianco al buco, poi si rialza e guarda Hilda, immobile fra le piante di patata sradicate. Lei si stringe nuovamente la pelliccia sulle spalle. Mio padre tocca il corpo con lo stivale ed esso rotola nella tomba, fermandosi sulla schiena con un braccio bloccato di sotto e l'altro gettato disordinatamente sulla testa insaccata, come una

bambola di pezza. Hilda si avvicina all'orlo della buca e col piede fa cadere dentro un po' di terriccio; poi rabbrividisce e ritorna al casotto. Mio padre prende la vanga e incomincia a riempire la fossa; con la massima cura, rimette a posto le piantine di patata.

Mi svegliai urlando, scivolai fuori dal letto e corsi sul pianerottolo, verso la camera dei miei genitori, ma il loro letto era vuoto, per cui mi precipitai giù per le scale e lungo lo stretto corridoio, sempre al buio, fino in cucina.

Aprii la porta. Mio padre era seduto a tavola con una donna che non avevo mai visto prima. "Cosa c'è?" disse. "Cosa ti succede?" Si alzò e mi condusse fuori dalla cucina, nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle. "Torna su," disse, guidandomi nel corridoio. "Torna a letto, Dennis."

"Dov'è la mamma?" dissi, cercando di resistere alla sua spinta.

"Coraggio, figliolo, torna a letto."

"Dov'è la mamma?" gridai. "Non voglio tornare a letto, ho fatto un sogno!"

"Basta," disse, spingendomi nel corridoio.

"Voglio la mia mamma!"

"Non farmi arrabbiare, Dennis! Tua madre è in cucina!"

"Non è vero!"

"*Vai su!*" sibilò.

"Mi fai male!" Mi teneva i polsi stretti, spingendomi sulle scale; le labbra arricciate gli scoprivano i denti. "Mi fai male," piagnucolai — e lui mi lasciò andare e si appoggiò al muro in fondo alle scale. "Torna a letto," disse calmo, tutta la sua rabbia improvvisamente dissipata. "Puoi lasciare la luce accesa. Verrò a vederti più tardi."

Anch'io mi placai. Incominciai a salire le scale. A metà, mi fermai e mi voltai. "Chi è quella signora?" dissi.

Lui alzò lo sguardo verso di me, si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi con il pollice e l'indice. "Quale signora?"

"Quella in cucina."

"Non farmi arrabbiare, Dennis. Vai su adesso." Mentre salivo le scale, lui tornò in cucina e si chiuse la porta alle spalle.

* * *

Fu solo verso Natale che compresi davvero che mia madre era morta. Nonostante ciò, gli avvenimenti delle ore successive erano vividi nella mia

mente: non solo quelli a cui avevo assistito, ma anche quelli che, più tardi, in Canada, fu tanto doloroso ricostruire. Horace e Hilda andarono a casa insieme, in silenzio, e mentre percorrevano le vie strette, vuote e nebbiose, lei si appoggiò a lui che, per la prima volta, poté sostenerla, metterle un braccio intorno alle spalle e sentire il suo peso. Avendo ucciso, si sentiva lucido e calmo, esilarato perfino, anche se quelle emozioni dovevano la loro esistenza più a un confuso stato di shock che a una genuina emancipazione; mio padre era uno sciocco a pensare che gli sarebbe stato risparmiato il senso di colpa, e in effetti questo arrivò ben presto.

Hilda dormì con lui a Kitchener Street per il resto della notte. Appese la gonna e la camicetta nell'armadio, fra i vestiti di mia madre, poi buttò la sua biancheria intima su una sedia e si infilò nel letto. Mio padre bramava un rapporto, ma lei non gli permise alcun contatto. Presto, la mattina dopo, io scivolai silenziosamente nella camera e rimasi vicino al letto, osservando la massa del suo corpo sotto le lenzuola dove avrebbe dovuto esserci mia madre, e il cuscino dove i suoi capelli si allargavano in confusi ammassi gialli con le radici nere. La luce che filtrava dalle tende era grigia e fioca, e la stanza puzzava di alcol. Mio padre si svegliò con un sobbalzo. La sua prima sensazione fui io in piedi vicino al letto; la seconda, un terribile gusto di catarro nella bocca. Poi gli tornò in mente la notte, si girò e gettò un'occhiata al corpo di Hilda al suo fianco, nel letto. Poi mi guardò di nuovo, e io vidi che era improvvisamente molto spaventato e voleva qualcosa da bere; ma non c'era mai niente in casa (per l'ostinatezza di mia madre), a parte una bottiglia di birra di quando in quando. Sentì l'impulso di voltarsi verso Hilda in cerca di conforto, ma lei sembrava aver assunto per associazione il colore degli avvenimenti notturni e del suo colpevole terrore. Alla fine, si ricordò di una piccola bottiglia di whisky che aveva comprato il Natale prima e che non aveva mai bevuto. Ero già rientrato in camera mia quando lui lasciò il letto, si infilò la maglietta e i pantaloni e scese per uscire al gabinetto. Tornò in cucina pochi minuti dopo, poi andò in salotto, dove trovò il whisky nell'armadietto. Sedette nell'oscurità di quel sabato mattina: era un'ultima stranezza, l'uso del salotto; non l'avevo mai visto prima seduto lì da solo. Il salotto era per gli ospiti, e i miei genitori avevano ospiti molto di rado — non erano persone particolarmente socievoli.

Un'ora più tardi, mio padre si sentì un po' più sicuro e pensò che poteva salire a trovare Hilda. Il whisky aveva confuso i netti contorni delle sue a-

zioni notturne; il terrore, diventato per qualche minuto quasi intollerabile, era diminuito, sostituito da una sorta di fragile fiducia nel fatto che se la sarebbero cavata (doveva aver pensato, credo, fin dall'inizio in termini di "loro", in termini di una mutua, condivisa responsabilità). Lentamente, pesantemente, salì le scale; io ero in camera mia, alla finestra, col mento appoggiato alle mani. La mattina era inoltrata, ma la nebbia incombeva ancora sulla città e l'avvolgeva in una sorta di crepuscolo. Mentre lui era giù, io ero scivolato sul pianerottolo e avevo dato un'altra occhiata alla donna nel letto di mia madre. Era ancora profondamente addormentata e russava; a un certo punto, la sentii mormorare alcune parole, ma erano indistinte. La camera era buia e vi stagnava denso il terribile puzzo del porto dolce; ma c'era un altro odore, lo sentii subito, esperto com'ero del profumo di mia madre: anche questo era un odore femminile, quello di Hilda, un odore caldo, carnoso, soverchiato da un forte profumo e dalle emanazioni della sua pelliccia che, impregnata di nebbia, era appesa alla porta dell'armadio. Aleggiava anche l'odore dei suoi piedi, e l'effetto complessivo era quello di un grosso animale femmina, non troppo pulito, forse pericoloso. Nel covo, nella *tana* di questa creatura adesso era entrato mio padre, fortificato dal whisky; io ascoltai attentamente dalla mia camera, la porta socchiusa e l'orecchio premuto contro di essa. Lo sentii spogliarsi e infilarsi nel letto.

Lei gli voltava la schiena, poiché giaceva guardando la finestra con le tende e i gasometri fuori. Allegramente mio padre incastrò il proprio corpo al suo (sentii le molle che cigolavano), formando con la pancia e l'inguine un incavo per il suo sedere. Con un braccio posato leggermente su di lei, premette il viso nei suoi capelli (che puzzavano di fumo di sigaretta) e cercò di addormentarsi.

Non riuscì a dormire. Il terrore rinacque in lui. Lei si stirò, e io sentii un'oscillazione in quel grande letto. Silenziosamente, strisciai fuori dalla mia camera e sul pianerottolo, finché non fui fuori dalla porta, che lasciava aperto uno spiraglio (non si chiudeva mai bene, quella porta). Sempre in silenzio, mi inginocchiai e sporsi la testa oltre lo stipite della porta, in maniera da vederli. Hilda si era girata nel letto e, senza svegliarsi, aveva accolto mio padre fra le sue braccia. Di nuovo, mormorò parole indistinte e il respiro pesante ricominciò, il ventre si alzò e ricadde, e mio padre, afferrato fermamente, giacque finalmente appagato, e ben presto si addormentò anche lui.

Per alcuni minuti, guardai la coppia dormiente, poi strisciai indietro in camera mia e mi immersi nella mia collezione di insetti, attento a quando i

due si fossero svegliati. Suppongo che volessi sentire qualcosa, qualcosa che mi aiutasse a scoprire dove mia madre — la mia *vera* madre — era finita.

Mio padre si svegliò a metà del pomeriggio. La camera era ancora buia, perché le tende erano tirate e tutto ciò che filtrava dalle fessure era il grigiore della nebbia persistente. Anche Hilda si era svegliata, e separava le sue membra da quelle di mio padre, e nel farlo il grande materasso snervato ondeggiava sotto di lei, le molle e le giunture del vecchio letto scricchiolavano e stridevano, e ancora una volta io scivolai sul pianerottolo fino alla porta della loro camera. Hilda si stirò le membra, sbadigliò; poi, volgendosi verso mio padre, sospirò: "Idraulico." Lo guardò mezzo addormentata. Era caldo nel letto, e immaginai che lui avesse voglia di lavarsi la faccia e i denti (io ce l'avevo), ma Hilda l'aveva preso fra le braccia — e un attimo dopo si mise a muoversi. Inginocchiato vicino alla porta, vidi del movimento fra le lenzuola; poi all'improvviso lui fu sopra di lei e, nell'oscurità, fece dei loro due corpi un unico mucchio sotto quelle coltri calde. Una piccola pausa quando lei si infilò un cuscino sotto il sedere, poi le coperte si tesero, si sgonfiarono e si gonfiarono, si appiattirono e si innalzarono, mentre l'intera massa oscillante gemeva come una sola creatura, e i cigolii e gli stridori di quella vecchia macchina notturna assumevano un ritmo che colpì stranamente il giovane Spider; e poi, come una balena sportiva, questa collina cigolante si capovolse (roche risate, grugniti sommessi durante la goffa manovra) e la bionda testa di lei fece capolino dalla collina e si voltò verso la finestra col mento alzato, e si sollevò e ricadde, si sollevò e ricadde, come nuotando in un mare agitato, e gemette. Adesso il vecchio letto scricchiolava e cigolava sotto di lei come gli alberi e le bome di un galeone. Il suo gemito era come il soffiare del vento fra le vele quando avanzava, alzandosi e immergendosi, il mento teso verso il soffitto e poi ricadente sui seni, le grosse braccia bianche come colonne sotto di lei mentre i biondi riccioli disordinati si riversavano in avanti a nascondere la sua faccia agli avidi occhi dell'osservatore Spider. Poi finalmente si fermò, esalò un gemito sostenuto che poteva essere di piacere o di dolore, dopo di che l'immobilità regnò nella camera: l'unico suono era un esausto ansimare che svanì progressivamente con il passare dei minuti. Silenzio. Poi lei si sollevò da mio padre e si sedette sull'orlo del materasso, guardando la porta coi piedi per terra, e sbadigliò.

Io ero ancora in ginocchio vicino alla porta e osservavo quella donna;

non osavo muovermi. Dietro di lei, nel letto, mio padre mormorò qualcosa; vidi che lei scuoteva la testa. Soprappensiero si grattò un orecchio, e questo fece sobbalzare i suoi seni. La pancia le si gonfiò come un bianco cuscino molle; io ero affascinato dal triangolo di morbida carne sotto la piega del ventre e dal piccolo ciuffo di pelo nero fra le grandi cosce. Di nuovo sbadigliò e si girò verso mio padre, e io mi ritirai dalla soglia. Un attimo dopo, la sentii attraversare la stanza diretta all'armadio, sentii muoversi gli ometti mentre frugava fra i vestiti di mia madre; con passi silenziosi, tornai in camera mia.

Più tardi esplorò la casa. La guardai percorrere con precauzione le nostre strette scale, scendendo con una specie di cauto movimento laterale in un vestito blu a pois bianchi stretto in vita: *il vestito della domenica di mia madre.* La vidi mentre andava giù, col sedere sporgente e una grassa mano sulla ringhiera; ascoltando il ticchettio dei suoi tacchi, non potei fare a meno di ricordare il dolce rumore strascicato che facevano le ciabatte di mia madre quando si muoveva per casa. Si era messa sulle labbra il rossetto di mia madre e si era sistemata i capelli con il suo pettine; il profumo, però, era proprio quello di Hilda. Il suo ventre prominente tendeva il sottile tessuto del vestito blu a pois: era una pancia generosa e carnosa che, sui fianchi, svaniva nella rotondità ferma e decisa delle cosce, tra le quali il tessuto si attaccava come un velo o una cortina che nascondesse una concavità oscura. "Due di sopra, due da basso, vero?" disse quando mio padre scese le scale dopo di lei (aveva già ficcato il naso nella mia stanza, ma non mi aveva visto, ero sotto il letto). Poi, senza aspettare la sua risposta: "Mi piace una casetta come questa, Horace, l'ho sempre desiderata: Nora può confermartelo." Quindi — notate la nonchalance — aggiunse: "È tua, eh?"

"È tua, eh?": questo è significativo, ci torneremo sopra più avanti. Per ora è sufficiente dire che Hilda Wilkinson, una volgare prostituta, aveva trascorso tutta la vita passando di casa in casa, spesso nel cuore della notte; per lei, un uomo che possedeva la propria abitazione era un partito attraente — e risultava ancora più attraente se la moglie di quell'uomo era scomparsa! E continuò, con la terribile voce che rimbombava per l'intera casa, le sue motivazioni chiare come il giorno: "Investi i tuoi soldi in proprietà immobiliari, è quello che ho sempre detto. Questo è il salotto, vero, Horace? Oh, è proprio una bella stanza, si possono ricevere gli amici, qui."

Horace e Hilda passarono un'ora nel salotto e finirono il resto del whisky. Da quello che sentivo, si trovava a suo agio lì: sembrava che soddisfacesse qualche sua nascosta aspirazione alla nobiltà. Lo riempi fino al-

l'eccesso con la sua presenza; ammirò il modesto caminetto con il focolare di ottone lucente, l'attizzatoio e gli alari, ed espresse soddisfazione anche per la cappa piastrellata, lo specchio ovale che c'era sopra e le cinque oche di ceramica disposte in diagonale sulla parete. Le piacquero anche il disegno della tappezzeria e le fodere di chintz dei cuscini. La vetrinetta con i tre pezzi in ceramica di Wedgwood: anche questa le andò a genio. "Mi piace un salotto, Horace," disse più di una volta, "dà rispettabilità a una casa." Che cosa pensava mio padre di questo, ottenebrato com'era dal whisky, tutto un maelstrom di sensi di colpa man mano che, col passare delle ore, come un virus l'omicidio mordeva sempre più a fondo i tessuti dei suoi organi vitali?

C'era della pancetta in casa e, dopo aver finito il whisky, andarono in cucina. Consumarono la colazione mentre scendeva la sera; io avvertii l'odore della pancetta dal piano di sopra, e ciò acuì lo stimolo della mia terribile fame, perché non avevo mangiato niente in tutto il giorno, ma non volevo scendere. Sedetti alla finestra e fissai la luce della cucina, che dissolveva appena l'oscurità del cortile. Vidi Hilda uscire dalla porta sul retro e fui tentato allora di andare giù, ma la prospettiva di incontrarla quando tornava mi distolse dall'idea. "Dovresti sistemare il gabinetto, Horace," disse, rientrando. "Bella roba che il gabinetto di un idraulico non funzioni!"

Dieci minuti dopo, andarono all'Earl of Rochester. Non c'era più pancetta, per cui dovetti accontentarmi di pane e sugo.

* * *

Sarebbe mai finita quella terribile giornata? Non riuscivo più a pensare alla lunga serata che passai da solo in casa con l'odore di Hilda fìsso nelle narici. Uscii nella nebbia dopo aver mangiato pane e sugo e mi diressi al canale, dove passeggiai in preda alla stanchezza, a tratti disperato, a tratti piangendo furiosamente, tirando pietre nell'acqua nera e ottenendo solo un modesto conforto dalla nebbiosa oscurità della notte. Dov'era mia madre? Dov'era finita? Tornai al numero 27 dopo le nove ed entrai dalla porta sul retro; la casa era vuota. Mangiai dell'altro pane col sugo, poi andai in camera mia e presi di nuovo la mia collezione di insetti. Sentii mio padre rientrare tardi, solo; rimase a sedere nella cucina bevendo birra finché non si addormentò. Io scivolai giù verso mezzanotte e lo vidi accasciato su una sedia vicino alla stufa, ancora col berretto e la sciarpa, e una sigaretta at-

taccata al labbro inferiore anche nel sonno.

Il giorno dopo era domenica. Come d'abitudine, andò nell'orto. La nebbia si era in qualche misura dissipata, era una mattina fredda e nuvolosa, e sembrava che più tardi potesse piovere. Mentre passava in bicicletta per le strade deserte era un uomo in profonda crisi: non erano trascorse neanche trenta ore dall'omicidio e non si era ancora abituato al nuovo territorio che occupava. L'omicidio lacera un uomo, lo scompone in mondi diversi, lo blocca, rendendolo prigioniero del senso di colpa, della complicità e della paura di essere tradito. Lui non aveva pienamente compreso niente di tutto ciò, perché era ancora in parte sotto shock; spinse la bicicletta oltre le finestre chiuse dietro le quali dormiva un mondo da cui adesso era esiliato per sempre, anche se questo — come ho detto — non gli era ancora ben chiaro.

Ma le cose cambiarono rapidamente! Mi è sempre sembrato che ci fosse una sorta di giustizia poetica nel fatto che l'orto, nel quale mio padre tanto spesso era fuggito dalla vita domestica, dovesse ora caricarsi dell'orrore dell'omicidio di mia madre. Lui lo avvertì solo vagamente mentre pedalava per le strade quella domenica mattina, ma avvicinandosi al ponte sulla ferrovia dovette farsi più forte l'impulso di invertire la marcia e allontanarsi il più possibile da quel posto. Ma non fece dietro-front, perché era anche consapevole di una vaga, perversa eccitazione alla prospettiva di rivedere il terreno sotto cui giaceva lei.

Niente, però, l'aveva preparato al colpo che lo investì quando aprì il cancello e rimase fermo in fondo al sentiero. Per qualche istante, esso gli turbinò intorno con un movimento tremulo e oscillante, come se l'intero orto fosse diventato un campo di forze attive in uno stato di intensa perturbazione. Le sue percezioni erano confuse: il casotto e le verdure sembravano *annerirsi* davanti ai suoi occhi e, prima che potesse fare un passo sul sentiero, avvertì una specie di crollo e di brivido che lo pervadeva, e poi nei pochi interminabili istanti che gli ci vollero per raggiungere il casotto l'aria improvvisamente buia, umida, del mattino si riempì di piccoli germi maligni; passare attraverso queste nuvole gli richiese non poca determinazione. L'effetto fu in qualche modo attenuato quando raggiunse l'interno della costruzione e chiuse la porta sulla malevolenza dell'orto, che fuori non cessò neppure un attimo, per tutta quella domenica.

(Conosco questa sensazione, anch'io sono stato tormentato in quel modo, anch'io li ho sentiti scattare e sbattere dietro di me come i denti di un cane, come una nuvola di moscerini ronzanti: anzi, raramente questo suono è as-

sente, anche se di solito, per fortuna, risulta debole, più che altro un ronzio.)

Mentre mio padre sperimentava la prima ondata di terrore proveniente dal terreno del suo orto, io ero tornato in camera mia, al numero 27. Non ero ancora a conoscenza del fatto che mia madre fosse morta, sapevo solo che non era a casa, e che una donna grassa aveva preso il suo posto nel letto dei miei genitori. Ero di nuovo impegnato con la mia collezione, che mi aiutava a distrarmi da tutte le preoccupazioni e le perplessità che quei cambiamenti producevano. Da ragazzo collezionavo insetti, soprattutto mosche, che fissavo dentro a scatole in composizioni artistiche da me dette "*tableaux*". Foglie morte di vari colori riempivano le scatole che avevo realizzato in autunno, ma ormai molte di esse erano diventate così fragili che si erano rotte in frammenti e si erano staccate dagli spilli, formando dei mucchietti in fondo ai contenitori. Li buttai via, come le penne e le piume, e presi i materiali nuovi che avevo raccolto con cura e che tenevo in un cartone sotto il letto. In quel cartone c'erano cose di ogni genere, tutto ciò che sembrava potenzialmente utile, e non facevo distinzioni fra elementi naturali, penne e piume ecc, e fiammiferi, tappi di bottiglia, pezzi di spago, il cartoncino e la stagnola dei pacchetti di sigarette vuoti. Provai con alcuni pezzi di guscio d'uovo e anche con un groviglio di capelli biondi che avevo tolto dal pettine di mia madre quel pomeriggio, e con qualche lisca di pesce, qualche pinna. Si trattava di un'associazione curiosa e non ero sicuro se mi piacesse o no. A un certo punto del pomeriggio, così occupato, sentii dei passi all'esterno. Mi alzai dal pavimento e andai alla finestra, e nel cortile c'era la donna che avevo visto a letto con mio padre.

Mi allontanai dalla finestra. Decisi che non l'avrei lasciata entrare, non sarei sceso da basso, non avrebbe neanche capito che ero in casa. Tutto invano; lei entrò direttamente dalla porta sul retro, senza bussare, e io sentii il suono familiare del bollitore riempito nel lavandino della cucina, il sordo rumore del gas che veniva acceso e lo strascichio delle gambe di una sedia. Mi accucciai di nuovo per terra, attento a non fare alcun rumore che rivelasse la mia presenza. Anche questo fu invano; dopo aver preso una tazza di tè, lei passò qualche minuto nel salotto e poi venne di sopra. Ero sulla mia soglia quando raggiunse il pianerottolo, e stringevo con forza la maniglia della porta. Lei era dall'altra parte e cercava di ruotarla, ed era troppo forte per me; la maniglia girò, la porta si aprì, lei guardò dentro verso di me. "Ciao, Dennis," disse. "Cosa fai quassù?"

Volevo che uscisse dalla mia stanza! Borbottai qualcosa sui miei insetti; nella mia immaginazione la vidi sopra mio padre, che andava su e giù boccheggiando come un pesce. All'improvviso si strinse nelle spalle. "Quelle mosche!" disse. "Dobbiamo proprio tenerle in camera tua?"

Ero giù in cucina con lei quando mio padre tornò a casa dall'orto. Lo stress degli ultimi due giorni appariva molto evidente sui suoi lineamenti. Non aveva affatto lavorato nell'orto; l'unica volta che era uscito dal casotto e aveva sfidato le particolari energie presenti nell'atmosfera, si era trovato nell'impossibilità di toccare la terra. Era tornato dentro, a ciò che restava della bottiglia di porto. Nel tardo pomeriggio incominciò a scendere una pioggia fredda, che cadeva a scrosci e tambureggiava sul tetto sopra di lui. Si fece rapidamente buio, e il senso di orrore si rafforzò, raggiungendo il culmine che aveva avuto la prima volta che l'aveva provato, al mattino. Mentre lasciava il casotto, le foglie delle sue verdure annerirono di nuovo e ondeggiarono selvaggiamente, come alghe in preda a una corrente. Col bavero rialzato e il berretto in testa, tornò pedalando nella pioggia gelata fino a Kitchener Street.

Dev'essere stato uno shock per lui vedermi seduto a tavola con Hilda. "Piove, eh?" disse lei quando mio padre depose una borsa a rete piena di patate nel lavandino. "Mi sembrava di aver sentito che pioveva. Del resto è naturale, in questa stagione." Mio padre non rispose; dopo essersi tolto la giacca e il berretto, incominciò a lavare le patate. Io colsi l'occasione per scivolare giù dalla mia sedia e lasciare la cucina. Mio padre mi sentì. "Dove vai, Dennis?" disse, voltandosi dal lavandino con un coltello in una mano e una patata mezzo sbucciata nell'altra. "Su, in camera mia," dissi. Lui aggrottò la fronte come davanti a una tempesta nera, ma non disse niente; si limitò a tornare alle patate. La colpa era sua, non mia!

Oh, butto giù la penna. La psicologia dell'assassino — come faccio a saperne qualcosa? Come faccio a sapere qualcosa di tutto questo? Tutto imparato oltremare, durante i lunghi, noiosi anni che ho passato in Canada. Basta, è molto tardi, sono stanco; c'è un rumore di passi in solaio, e non posso andare avanti. Il dolore intestinale non è passato, anzi si è esteso ai reni e al fegato, e sospetto che qualcosa di molto brutto stia succedendo dentro di me, che ci sia in ballo non il cibo (per quanto schifoso), ma qualcosa di molto peggiore. Sospetto, in realtà, che i miei organi interni incomincino a raggrinzirsi, anche se non so bene perché ciò avvenga. Come farò a "funzionare" se i miei organi interni si raggrinzano? Io non possiedo una grande vitalità e non posso permettermi nessun raggrinzimento o ac-

cartocciamento interno. Forse è solo un fenomeno passeggero, come l'odore di gas, che per fortuna non è più tornato.

Avevo scritto sulla morte di mia madre. Ero rimasto seduto alla scrivania raccontando gli eventi di quella terribile notte e del giorno successivo, e nel processo i ricordi erano diventati in qualche modo più vividi della situazione immediata — si era verificato il ben noto *parallelismo* di passato e presente, e io devo essere entrato in una sorta di trance. Perché quando mi sono riavuto, mi trovavo nella camera della signora Wilkinson.

Non so come sia successo. Era molto tardi, la casa era buia e silenziosa, e lei dormiva pesantemente. Aveva addosso una specie di sciarpa annodata sotto il mento, e i capelli erano pieni di bigodini. Aveva della crema bianca sulla fronte e sulle guance e, alla luce della lampadina del corridoio, brillava di un pallore spettrale. Non so quanto rimasi lì, né quello che pensai; mi riebbi solo quando lei si svegliò di soprassalto e si rizzò a sedere, cercando con una mano la lampada sul tavolino. "Signor Cleg!" gridò. "Per l'amor di Dio, cosa *diamine* crede di fare? Torni in camera sua!" Incominciò a tirarsi fuori dal letto. Quando raggiunsi la porta mi voltai, con l'intenzione di spiegare in qualche modo quello che era allora — e resta tuttora — inspiegabile. Lei era seduta sul bordo del letto, una curiosa figura con la bizzarra camicia da notte, i bigodini e la crema sulla faccia, che mi fissava a bocca aperta e, per chissà quale ragione, era più vulnerabile di quanto non fosse mai stata prima; un'emozione si risvegliò in me, qualcosa di forte, anche se definirla con precisione è al di là delle mie possibilità. Mi fermai sulla soglia. Lei agitò una mano verso di me, e con l'altra coprì uno sbadiglio. "Fuori! Fuori!" gridò. "Parleremo di tutto questo domani mattina!"

Quando tornai in camera mia, trovai il diario dove l'avevo lasciato: aperto sulla scrivania, con la matita lungo il taglio. Lo rimisi immediatamente nel suo buco, la grata dietro al caminetto a gas fuori uso. Carponi vicino al caminetto, pensai che era ironico tenere un diario che avrebbe dovuto aiutarmi a chiarire la confusione fra ricordi e sensazioni, mentre il disordine stava in realtà aumentando. Dormii male; gli organi interni mi dolevano ancora, e c'era molta attività in solaio; più tardi, incominciarono a spostare dei bauli. Questa operazione fu seguita da un periodo di silenzio, e poi li sentii fuori dalla mia porta. Devo aver fatto in punta di piedi una mezza dozzina di passi per attraversare la stanza prima di spalancare l'uscio, ma le perfide creature, diavoletti o altro che fossero, erano sempre troppo ve-

loci per me.

Il giorno dopo pioveva, e io pensai seriamente di tornare a Kitchener Street. Non so cosa sia stato a impedirmelo — certo non il bisogno di preservare nel ricordo una sorta di aura relativa a quel luogo, un alone di innocenza: Kitchener Street era profondamente contaminata ben prima che avvenissero questi fatti; ogni mattone della zona emanava tristezza e malvagità, e non solo la strada, ma tutta quella sovraffollata conigliera era cattiva, cattiva dal giorno in cui l'avevano costruita. Per cui, no, non era questo: forse era proprio il contrario, la prospettiva di vedere (come solo e soltanto io potevo vedere) quanto più scure erano le costruzioni in mattoni, quanto più umide, quanto più avevano assorbito lo squallore morale che una simile architettura invariabilmente provoca in chi la abita.

L'orto era un'altra storia. Quando la pioggia cessò, ancora una volta andai faticosamente fino a Omdurman Close, e quindi al ponte sulla ferrovia. Ero in precarie condizioni, ma riuscii ad attraversarlo senza incidenti. Pochi minuti dopo, mi trovavo all'ingresso dell'orto di mio padre. Uno spaventapasseri era collocato fra le patate (doveva essermi sfuggito in precedenza), alto un metro e mezzo, fatto di sacchi pieni di stoffa e legati ai polsi e alle caviglie con corde. Le braccia aperte, era attaccato a una rozza croce di un metro per due e chiaramente rendeva il suo servizio da parecchie stagioni: i vestiti erano ridotti a un color grigio-marrone uniforme e il cappello posato sulla testa molle e senza occhi, inchiodata alla croce, era scolorito per la pioggia e chiazzato di escrementi di uccello. Per qualche minuto ci fissammo reciprocamente, quella creatura e io, finché un soffio di vento tese i sacchi allentati e mi fece sussultare. Era difficile non notare che gli orli sbrindellati dei sacchi erano macchiati di un colore nerastro. Nel cielo spessi banchi di nuvole grigie si avvicinavano bassi dal fiume e il vento rinforzava; pensai che sarebbe potuto arrivare un temporale. Mi venne in mente anche di fare un gesto commemorativo, e così presi una piantina di tarassaco e qualche ciuffo di cardo, e — non c'era nessuno — aprii il cancello e scivolai sul sentiero e sparsi il mio semplice mazzolino sul campo delle patate. Quindi mi distesi sul terreno.

Dopo pochi istanti mi sentii più forte, per cui — invece di tornare da dove ero venuto — proseguii oltre gli orti, verso un sentiero ripido che dava su un reticolo di strade e vicoli che per qualche ragione era da sempre chiamato "le Tegole". Sdrucciolai lungo il sentiero, poi rimasi un momento immobile, in fondo, per riprendere fiato. Lontano, verso est, vedevo una

lunga striscia di fabbriche con sottili ciminiere che emettevano fumo, mentre verso sud, a due o trecento metri, c'era una recinzione di lamiera ondulata. Ma dov'erano le Tegole? Tutt'intorno a me il terreno era disseminato di mattoni e pietre e pezzi di cemento da cui spuntavano aculei di ferro tranciato e contorto, e non molto lontano il suolo scendeva a formare una pozza in cui si era raccolta dell'acqua, con brutti ciuffi di erba intorno al bordo. Cartacce volteggiavano su questo deserto mentre io mi voltavo in tutte le direzioni a cercare le Tegole. Erano scomparse? Com'era possibile che fossero scomparse? O la mia memoria mi stava di nuovo ingannando? A fatica, risalii il sentiero fino agli orti, poi tornai al ponte sulla ferrovia. Avevo completamente sbagliato la collocazione delle Tegole nella mia memoria? E, se così fosse stato, anche il resto della mia "mappa" era ugualmente difettoso? Oh, questa sì che era una preoccupazione, questo sì che mi angosciava profondamente. Era stata una giornata lunga per il vecchio Spider, e stancamente egli tornò a casa, entrando molto silenziosamente per evitare la signora Wilkinson, che senza dubbio avrebbe voluto una spiegazione per la sua visita notturna.

Il giorno dopo, andai al fiume, a una spiaggetta sassosa dove da ragazzo guardavo le chiatte e le navi; a quei tempi, andavano a carbone e, nel cielo, spuntavano costantemente nuvole di fumo nero. Si raggiungeva la spiaggia con la bassa marea attraverso alcuni gradini di legno incatramato dietro a un vecchio pub di nome "Crispin". Scendevo per ficcare il naso fra le barche ormeggiate lì: vecchie barche da lavoro rovinate, con tele cerate puzzolenti a coprire il ponte, tutte piene di acqua piovana e verdi di muffa. Spesso saltavo sul ponte e mi infilavo sotto l'incerata, tra le catene di ferro e i legni bagnati, e mi sistemavo in uno spesso e unto rotolo di funi marce — adoravo stare solo in quell'oscurità umida con all'esterno le strida attutite dei gabbiani che volteggiavano e battevano le ali sull'acqua. Il Crispin c'era ancora, e così i gradini incatramati, anche se adesso apparivano insicuri, e io non scesi. Ma guardai oltre l'orlo: c'erano le barche sulla riva e, al di là dell'acqua, le gru puntavano verso il cielo come le avevo sempre ricordate. Questo era un conforto, comunque; la mia geografia non era del tutto distorta.

* * *

Io cambiai dopo la morte di mia madre. Quando era viva, ero un bravo ragazzo: cioè, di quando in quando provocavo l'ira di mio padre e dovevo

scendere in cantina, ma non c'è niente di anormale in questo, tutti i ragazzi commettono degli errori e vengono puniti. Prima che mia madre morisse, ero un ragazzo tranquillo, solitario e riflessivo, che leggeva parecchio; non avevo amici fra i giovani di Kitchener Street e tendevo a starmene per conto mio tutte le volte che potevo, giù al canale o al fiume, specialmente col tempo umido e nebbioso. Ero alto per la mia età, alto e magro, e intelligente e timido, e i ragazzi come me non sono mai popolari, soprattutto presso i loro padri, che cercano tratti duri e mascolini. Le madri sono diverse sotto questo aspetto, ho notato: mia madre certamente lo era. Proveniva da una famiglia migliore di quella di mio padre; aveva fatto un matrimonio al di sotto delle sue possibilità, capite, e apprezzava i libri e l'arte e la musica; mi esortava a leggere e, durante le lunghe serate che passavamo in cucina mentre mio padre era fuori a bere, mi aveva spinto ad aprirmi, incoraggiato a parlare, a condividere con lei le mie idee e fantasie; a volte, andavo a letto tranquillamente stupito per tutto quello che avevo detto, per il fatto che ci fossero tante cose nella mia testa; molto spesso sentivo — o, meglio, ero spinto a sentire — che nella mia testa non c'era un bel niente, che ero uno stupido allampanato e incapace di parlare, con le ginocchia grosse e le mani impedite, che non avrebbe fatto niente di buono per nessuno. Più tardi, compresi che mia madre mi capiva, perché anche lei era estranea all'ambiente in cui viveva — le donne di Kitchener Street non avevano tempo per il suo buon gusto, la sua raffinatezza, la sua cultura: erano donne come Hilda, "primitive" in confronto a lei. Perciò capiva quello che soffrivo, e soltanto lei mi permise di essere davvero me stesso nelle poche fuggevoli ore che passammo insieme prima che mio padre le sfondasse il cranio con la vanga. Dopo, vedete, ero molto, molto solo, e senza il suo amore, la sua influenza, senza — semplicemente — la sua *presenza,* andai rapidamente alla deriva. Per questo, cambiai da bravo a cattivo ragazzo.

Non che ciò sia avvenuto senza provocazioni. All'inizio, per Hilda, io fui una fonte di divertimento. In seguito, arrivò a temermi, ma in quelle prime settimane usò quel ragazzone che arrossiva, non più bambino e non ancora uomo, come vittima del suo volgare umorismo. Mi prendeva in giro, rideva di me, ostentava il suo corpo in mia presenza; e poiché stava molto spesso in cucina, anche quando mio padre era fuori di casa, potevo evitarla solo andando al canale (anche se questo, naturalmente, comportava passare dalla cucina per uscire), o nascondendomi nella carbonaia, o restando in camera mia — anche se neppure la mia stanza era più un santuario, perché lei non si faceva scrupolo di venire di sopra e ficcare dentro il naso per di-

vertirsi. Ricevetti qualche aiuto da mio padre in tutto ciò? Era in qualche modo mio alleato? No. Al contrario, anzi: partecipava ai suoi scherzi; con quel suo modo astuto e tranquillo, con Hilda scambiava strizzatine d'occhi e cenni della testa e sorrisi compiici quando lei si preparava a "farmi fare qualche passo avanti". Si arrivò presto al punto che, quando ero in cucina con Horace e Hilda, notavo dei segnali che scorrevano avanti e indietro fra loro e suggerivano una sola cosa, la presa in giro (anche se quando dicevo qualcosa, negavano), e così arrivai a dubitare delle mie percezioni, ma questo è ciò che *credo* avvenisse. Perché lo facevano? Perché mi tormentavano in questo modo con tanta costanza? Fu solo anni dopo, in Canada, che capii che io funzionavo per Horace e Hilda come valvola di sfogo per il senso di colpa e per l'ansia che incombevano su di loro nelle settimane successive alla morte di mia madre, che incombevano su di loro non in forma terribile o acuta, ma piuttosto come una condizione dell'esistenza, un modo di essere, subito dopo il delitto. Per quanto Hilda tentasse di sbarazzarsene ridendo, di giocare alla bionda sicura di sé come in precedenza — e per quanto ampi fossero i poteri di repressione di mio padre —, a un qualche livello essi secernevano le tossine che l'omicidio sempre e inevitabilmente distilla nel cuore umano; e se non volevano rivolgere quelle tossine l'uno contro l'altra, doveva esserci una valvola di sfogo, un condotto d'uscita. Ero io quel condotto: io dovevo incanalare e assorbire il veleno, e così feci; nel procedimento rimasi contaminato, avvizzii, qualcosa morì dentro di me; divenni un fantasma, una cosa morta — in breve, divenni *cattivo.*

Forse l'aspetto più crudele della mia situazione era che il mio dolore non poteva essere condiviso con nessuno. All'inizio, non era dolore: era disperazione. Dov'era finita? Dov'era mia madre? Non ottenevo risposta, e se affrontavo l'argomento con mio padre, diventava immediatamente teso e furente, e mi rammentava la conversazione che avevamo avuto

Il sabato mattina quando avevo visto Hilda nel letto con lui. Tuttavia io mi dimenticavo sempre quella conversazione, perché il senso di perdita che provavo e il panico di *non sapere* vincevano qualsiasi fragile inibizione egli aveva instillato in me, e venivano fuori, sgorgavano; e di nuovo montava quella terribile rabbia quieta, e l'unica cosa che ottenevo era che *non dovevo ancora saperlo.* Col tempo i miei sentimenti cambiarono, la disperazione e l'urgenza furono sostituite da un dolore cronico e da un lancinante senso di assenza, di vuoto, che mi lasciarono curiosamente vulnerabile di fronte al disprezzo sostenuto che Horace e Hilda rivolgevano ver-

so di me. Ma non era soltanto la solitudine, perché se vi accennavo davanti a Hilda — e in due occasioni, spinto al limite della sopportazione dai suoi scherzi e dalle sue prese in giro, lo feci, gridai piangendo: "Tu non sei mia madre!" —, allora lei fingeva di essere molto sorpresa: si rivolgeva a mio padre, che le indirizzava uno sguardo impenetrabile e un sorriso quasi impercettibile agli angoli della bocca, e diceva: "Non sono tua madre?" "No," gridavo io, "mia madre è morta!" Nuove silenziose prese in giro, un'altra occhiata complice. "Morta?..." E si andava avanti così finché fuggivo dalla cucina, incapace di trattenere oltre le lacrime e aggrappandomi con forza a un insieme di ricordi — e di emozioni a essi associate — che nessuno avrebbe confermato. Così lei viveva solo in me, adesso: arrivai a comprendere questo, e la consapevolezza mi rese molto più tenace perché intuitivamente capivo che se fosse morta in me sarebbe morta per sempre. Vedete, avevo sentito mio padre dire all'uomo della porta accanto che era andata a vivere con sua sorella in Canada.

Col tempo, sviluppai il mio sistema a due teste. Il davanti della mia testa lo usavo con le altre persone in casa, il dietro lo utilizzavo quando mi trovavo da solo. Mia madre viveva nel dietro della mia testa, ma non nel davanti; divenni esperto nel muovermi avanti e indietro e viceversa, la qual cosa sembrò facilitarmi la vita. Il dietro era la parte reale della mia vita, ma per tenere fresco e sano quanto vi albergava dovevo avere un davanti che lo proteggesse, come i pomodori in una serra. Così, quando ero da basso, parlavo e mangiavo e mi muovevo, e *ai loro occhi* ero io, ma solo io sapevo che "io" non ero lì: quello che loro vedevano era solo la serra; io ero dietro, dove viveva Spider, davanti c'era Dennis.

Per me, allora la vita diventò più facile. Non mi dispiaceva essere un ragazzo cattivo, perché naturalmente sapevo che era Dennis il cattivo; e quando mio padre mi portava giù nella carbonaia era *Dennis* che andava con lui e appoggiava la testa al pilastro e metteva le dita sul chiodo arrugginito — mentre Spider se ne stava in camera sua!

* * *

Di conseguenza, se mia madre viveva solo nella parte di dietro della mia testa, lì era conservato anche il suo omicidio. Perché se da basso non potevo quasi riferirmi a lei per nome, mi risultava davvero impossibile anche solo alludere alla sua morte e al modo in cui era stata buttata sotto terra come un sacco di spazzatura. Durante quelle prime settimane non capii co-

sa le era successo e mi persuasi che effettivamente era andata in Canada, come avevo sentito dire più volte da mio padre ai nostri vicini. Ma lei non aveva una sorella in Canada! Non me ne avrebbe parlato quando sedevamo vicino alla stufa in cucina, in quelle lunghe sere invernali, con la pioggia che batteva sulle finestre e il tintinnio degli stivali chiodati sul selciato, quando gli uomini percorrevano il vicolo dietro il cortile? Avrebbe parlato di sua sorella, avrebbe ricevuto delle lettere col timbro "Winnipeg" o "Vancouver", con francobolli con la testa del re, e me le avrebbe mostrate, me le avrebbe lette, e insieme avremmo immaginato l'inverno in Canada, il Natale in Canada — la famiglia di sua sorella riunita intorno a un abete ("Tutti i tuoi cuginetti, Spider"), il profumo di una grassa anitra che arrostiva nella cucina di una casetta di tronchi con il tetto ombreggiato dai cedri e un grosso camino di mattoni che sputava fumo nell'umido cielo canadese. Insieme avremmo immaginato queste scene nella luce giallastra del numero 27 e, per un'ora o due, saremmo stati lontani da quell'orribile tugurio, anche noi avremmo fatto parte della famiglia riunita davanti al caminetto, coi ceppi di pino scoppiettanti e i bambini — i miei cuginetti — che aprivano i regali con gridolini di gioia. Perché era andata da sua sorella e mi aveva lasciato lì? Su, in camera mia, coi gomiti sul davanzale, questo mi preoccupò, provocò in me un'acuta, stupita sofferenza, finché non mi ricordai che non esisteva nessuna sorella, nessuna casa di tronchi, nessun cuginetto; c'era soltanto l'assenza di mia madre, solo — ormai — il suo ricordo, e di sotto c'erano una donna grassa e indifferente verso di me (quando non ero vittima del suo umorismo) e un padre freddo e distratto. Questo, come ho detto, continuò per parecchie settimane, e fu solo quando ci avvicinammo al Natale che incominciarono ad accorgersi davvero di me, perché allora, cattivo com'ero (la parte Dennis, voglio dire), io capii che non dovevo più ubbidire all'ordine di mio padre di non parlare di lei. E quando compresi ciò, e loro si accorsero che avevo capito, non poterono più ignorarmi.

A quel tempo, mio padre lavorava ancora, per cui in casa entravano dei soldi. Questo significava serate al Rochester e tizi che venivano a Kitchener Street dopo. Li vedevo entrare in cortile dal vicolo, portando delle bottiglie, il respiro che formava una grande nuvola di nebbia e li faceva sembrare un unico animale, un mostruoso cavallo dalle innumerevoli zampe che camminava nel cortile. Sbuffavano vapore, ruggivano con molte voci nello stesso tempo, e io non riuscivo mai a dormire quando c'era questa situazione in casa: c'era tanto rumore da basso, voci forti e canti di ubriachi,

tintinnio di bottiglie e trapestio di stivali sul pavimento. Spesso in casa c'erano persone che non avevo mai visto prima, le guardavo dalla finestra della mia camera mentre sfilavano verso il gabinetto in cortile, o le vedevo baciarsi e toccarsi nel corridoio sottostante dal mio osservatorio nel buio in cima alle scale.

Non c'era nessun albero di Natale al numero 27, niente decorazioni, niente doni: solo un ciuffo di vischio legato con lo spago alla lampadina che pendeva dal soffitto della cucina, e questo permetteva loro di trattarsi più licenziosamente del solito. Poi venivano aperte alcune bottiglie, e Horace si metteva carponi per elemosinare un po' di calore dalla stufa. Hilda gli aveva fatto portare in cucina le poltrone del salotto, e in una di esse sedeva lei, con un grande bicchiere di porto rosso, mentre i canti e le risa incominciavano. Malgrado il sottofondo, la sua risata era sempre riconoscibile da sopra, anche con la porta della cucina chiusa. Una volta, ricordo, sentii l'uscio della cucina che si apriva — il rumore parve gonfiarsi per un momento —, e poi udii un furtivo sussurrare nel corridoio. Io ero in pigiama in cima alle scale. Mi ritirai nella mia camera e sentii delle persone percorrere il corridoio. Attraverso la fessura della mia porta, vidi un uomo e una donna che salivano le scale: lui era grasso e aveva un vestito scuro; lei, con le scarpe in mano, era una tizia che avevo già visto in casa, un'amica di Hilda, bella a suo modo, anche se a ripensarci adesso mi ricordo che la vita e l'alcol avevano annientato il colore della sua pelle e la luce dei suoi occhi: era una donna grigia e triste e, benché ridesse in continuazione, il suo sguardo era spento, i suoi denti erano marci, e il suo alito aveva un odore terribile. I capelli erano tinti di nero; si chiamava "Gladys". Passarono in punta di piedi sul pianerottolo e si infilarono nella camera dei miei genitori, tirandosi la porta alle spalle, anche se naturalmente non si chiudeva bene: era difettosa. Non molto tempo dopo, sentii il letto che cigolava e Gladys che gemeva sommessamente; poi ci fu silenzio. Andai sul pianerottolo e, mettendomi carponi come il primo giorno che Hilda era venuta in casa, li guardai. Gladys era distesa sul letto e fumava una sigaretta. Non avevano acceso la luce, per cui c'era solo la fioca luminosità che arrivava dal lampione della strada. L'uomo grasso era dall'altra parte del letto e si infilava a fatica i pantaloni, contando nello stesso tempo delle sterline. Rientrai in camera mia e, cinque minuti dopo, sentii i due che tornavano giù.

Rimasi nella mia stanza, seduto vicino alla finestra, e aspettai che se ne andassero tutti. Era passata la mezzanotte quando attraversarono incespi-

cando il cortile a gruppi di due o tre — non più il cavallo-mostro di prima, troppo ubriachi ormai per questo —; poi sentii Horace e Hilda che salivano. Aspettai un'altra mezz'ora prima di scendere con una candela. La cucina era disgustosa: bicchieri sporchi, bottiglie vuote, portacenere stracolmi, le scarpe nere di Hilda sul tavolo, una reclinata (perché erano sul tavolo?), e un terribile odore di fumo di sigaretta e di alcol. Gladys era stravaccata a dormire su una delle poltrone, col cappotto addosso; sul bracciolo, vicino al punto in cui la sua testa ciondolava e russava appoggiata alla spalla dalla quale pendeva un braccio, c'era un bicchiere mezzo pieno di birra scura (nera alla luce della candela) con un mozzicone di sigaretta che galleggiava decomponendosi e fili sparsi di tabacco. Spostai il bicchiere sul tavolo della cucina, presi le scarpe di Hilda e le misi per terra. Poi restai a fissare Gladys per qualche minuto, tenendo la candela alta vicino al mento, tanto che sentivo il calore della fiamma; nella stufa, il fuoco stava morendo, e il freddo della notte si intrufolava in cucina. Mentre fissavo la donna stravaccata nell'ombra, pensavo ai rumori che aveva fatto di sopra e alla vista delle sue gambe con le giarrettiere sul letto e il vestito arrotolato in vita. Qualcun altro dormiva sull'altra poltrona, ma non era l'uomo grasso: era Harold Smith. Poi uscii dalla porta sul retro, nel freddo, e mi feci una sega nel gabinetto; quando tirai la catena l'acqua arrivò proprio fino all'orlo, prima di ritirarsi molto lentamente: non l'aveva ancora sistemato. Rientrando, trovai del vecchio *cheddar* nella dispensa e una crosta di pane nel portapane; sedetti a tavola e, sempre alla luce della candela, fra il russare degli ubriachi, consumai la mia cena, accompagnandola con un bicchiere di birra scura presa da una bottiglia non finita vicino al lavandino.

Il giorno dopo era la vigilia di Natale e non dovevo andare a scuola. Non ci sarei andato comunque; da quando ero diventato un ragazzo cattivo, avevo perso molti giorni di scuola, perché di notte non dormivo più. Scesi da basso alle dodici. La cucina era stata ripulita, e Hilda stava preparando delle polpette. Mi sorrise, e io mi misi subito in guardia. Il calore di Hilda era una trappola, perché appena ci si rilassava lei tirava una freccia avvelenata. Sedetti a tavola senza dire una parola. Lei stendeva una palla di pasta con il matterello; aveva le mani e le braccia sporche di farina, ma c'era del sudiciume sotto le sue unghie e puzzava di anguille in gelatina. Indossava il grembiule di mia madre — le era stretto, com'è ovvio, soprattutto sulla pancia. "Perché mi guardi in quel modo?" mormorò, con le grosse braccia bianche che spingevano sul matterello. "Ecco il tuo toast!" E prese dalla stufa un piatto con un paio di fette di pane dure e rinsecchite. "C'è del su-

go, se vuoi," disse, "e il bollitore è pronto. Tuo padre dovrebbe tornare presto, oggi."

Qual era il suo gioco? Esaminai attentamente il toast e decisi di non correre il rischio. Bevvi il tè, però, e non ci trovai niente di strano. "Nora è giù dal macellaio," disse Hilda. "Sarà un miracolo se riusciamo a fare tutto; mi chiedo se ne valga la pena." Guardò fuori dalla finestra sopra il lavandino. "Vorrei che si sbrigasse," disse, e io sentii che mi irrigidivo e slittavo verso il dietro della mia testa, dove viveva Spider. Appena fui lì, pensai che avevano elaborato una nuova strategia — "conquistandomi", speravano di assicurarsi il mio silenzio e la mia complicità. Era una trappola, capite, era come se Hilda mi stesse dicendo: "Sì, è vero, abbiamo assassinato tua madre, ma cerca di pensare a *me* come tua madre, adesso." Per questo, stava preparando le polpette e parlava del macellaio, si comportava *come se* fosse mia madre. Non le veniva naturale, questo era chiaro dal modo in cui maneggiava il matterello. Mia madre era molto più abile con la pasta, di gran lunga più esperta di questa prostituta con le zampe a prosciutto che recitava in una cucina non sua; e poi mia madre non maneggiava mai il cibo senza prima essersi pulita perfettamente le mani. E questo: "Nora è giù dal macellaio..." — chi era Nora per me? Pensava davvero che avrei mangiato della carne che era stata toccata da Nora? Era un bel pezzo di teatro, ma io ero troppo furbo per lei. "Cos'hai da sorridere?" disse, smettendo di lavorare con tanta lena e scostandosi una ciocca di capelli dalla fronte bagnata. "Sei diventato davvero un ragazzo strano, ultimamente; non mi stupisce che tuo padre sia preoccupato per te." Oh, era brava, nella mia testa la stavo applaudendo: era proprio come una madre.

Continuò finché Nora tornò dal macellaio con il pollo che dovevamo mangiare per la cena di Natale. "Diamogli un'occhiata, allora," disse Hilda, asciugandosi ancora una volta le mani nel grembiule. Con le forbici nere della cucina tagliò lo spago legato intorno al giornale in cui era avvolto il pollo. "Molto bene, Nora," disse quando esso giacque sul tavolo, la pelle grassa e rosea segnata dai puntini dove erano state strappate le penne. Io, per me, non provavo interesse per quella carcassa, finché Hilda gli infilò una mano nel sedere e gridò: "Dove sono i fegatini?"

"Non ci sono?" chiese Nora.

"Controlla anche tu!" E facendosi da parte, Hilda lasciò che Nora infilasse la mano nel pollo. "Li lascia sempre dentro," disse Nora, "non ho pensato di controllare."

"Torna indietro e prendi i *nostri* fegatini, Nora. *E* le zampe, *e* la testa.

Cosa crede, di poterci portar via metà del pollo? E digli, Nora..." — Nora è mezzo fuori dalla porta, ormai — "... che se ci fa un altro scherzo del genere se la deve vedere con me."

Scuotendo la testa, Hilda aprì il rubinetto e mise le mani sotto l'acqua fredda, poi tornò alle sue polpette. Non riuscii a trattenermi; dovevo guardare dentro il pollo; tutto ciò che vidi fu una cavità, niente organi, e ciò mi diede una strana sensazione. Lasciai la cucina poco dopo e scesi in cantina.

Ero in camera mia quando mio padre tornò dal lavoro; naturalmente la prima cosa che Hilda gli disse fu che il pollo era arrivato dal macellaio senza fegatini e che Nora era dovuta tornare indietro a prenderli. "Cosa, niente fegatini?" disse mio padre — io ero seduto in cima alle scale e ascoltavo, quasi incapace di trattenere le risa. Poi anche lui ficcò il naso dentro il pollo, come avevo previsto. "Cos'è questo, allora?" lo sentii dire, e sapevo esattamente quello che stava accadendo: estrasse dalla cavità un pacchetto di foglie legato con lo spago, e quando lo aprì caddero fuori dei piccoli frammenti di carbone, poche piume di uccello, delle pagliuzze rotte e, proprio al centro, un topo morto!

Passai quella notte, la vigilia di Natale, nel capanno dell'orto. Mio padre aveva immediatamente indovinato chi era il responsabile. "Dov'è?" lo sentii dire, e un momento dopo saliva velocemente le scale. Poi fu sulla soglia della mia camera, tremante di rabbia, gli occhi in fiamme e la mandibola sporgente. "In cantina," disse, "*subito!*"

"Assassino," dissi io. Ero in ginocchio sul pavimento con i miei insetti.

"*Subito!*" E con questo attraversò la stanza con un solo slancio e, afferrandomi per il colletto, mi trascinò sul pavimento. Andammo giù per le scale: io davanti, tossendo; lui, furibondo, dietro. Quando raggiungemmo la porta della cantina mi lasciò per un attimo il colletto, e ciò fu sufficiente. Mi precipitai fuori, attraversando la cucina con le stupefatte Hilda e Nora, e il cortile, sempre inseguito da lui. "Torna qui!" gridava. Il cancello del cortile era rimasto aperto, e io lo oltrepassai in un lampo e corsi nel vicolo. Stava diventando buio; lui mi raggiunse quasi all'estremità del vicolo e mi spinse contro il muro e mi tenne lì, inchiodato ai mattoni, mentre cercava di riprendere fiato. Io mi abbandonai completamente; lui mi fissava furibondo. "Assassino," sussurrai, "assassino, assassino." La fronte gli si scurì, i lineamenti gli si contorsero per la perplessità — cosa doveva fare di me, di *quello che sapevo?* Il suo respiro si fece più regolare, e io rimasi inerte; la sua presa si allentò leggermente; scivolai via dalle sue mani, e di nuovo

mi misi a correre. Lui mi inseguì fino alla fine del vicolo, ma le energie l'avevano abbandonato e, mentre io sfrecciavo nel crepuscolo, un ragazzo in fuga, senza cappotto, con le gambe lunghe, lui si voltò indietro, sempre in maniche di camicia, e sfogò la sua rabbia contro un bidone della spazzatura vicino al muro. Un gatto nero strisciò fuori da sotto il coperchio con una testa di pesce in bocca e scappò nel buio. Col piede dolorante, mio padre tornò saltellando in cucina, dove senza dubbio parlarono di me per il resto della sera. Credo, però, che prima si sia tolto gli stivali e le calze e abbia trovato del sangue sotto l'unghia dell'alluce, che si stava facendo viola e nero.

* * *

Se mai avete tenuto un diario, saprete che certe sere è quasi impossibile buttare giù anche una sola frase, mentre altre volte le parole fluiscono sulla carta ora dopo ora finché non si è svuotati, e allora si ha l'impressione non di aver scritto, ma di essere stati scritti. Non dimenticherò mai la notte che trascorsi nel casotto di mio padre. Avevo scoperto da molto tempo come entrare di nascosto: si forzava per una spanna l'asse alla quale era avvitato l'anello di metallo in cui si inseriva la punta del chiavistello, poi ci si infilava dentro la fessura e ci si tirava dietro la porta con forza, in maniera che l'asse tornasse al suo posto. Ma prima di andare nel casotto, passai alcuni minuti in ginocchio nel campo delle patate. Non c'era che terra nera in quella stagione così tarda, ma non erano le patate che cercavo. Lei avvertiva la mia presenza, lo sapevo, tentava di raggiungermi, era molto chiaro, come prevedevo, tanto eravamo legati: questa era una cosa che mio padre non poteva distruggere con le sue sgualdrine o la sua violenza — un legame indissolubile. Appena la sentii, mi buttai disteso sul terreno e le parlai sussurrando, e non scriverò quello che le dissi. Il buio era calato e stava rapidamente facendosi più freddo; quella notte avrebbe gelato, e si era parlato anche di neve. Ma nessun freddo poteva toccarmi in quel momento, continuai a sussurrare finché non le ebbi detto tutto quello che dovevo, poi mi infilai nel casotto.

Sapevo dove trovare i fiammiferi e le candele, e le accesi tutte e le appoggiai sugli scaffali e sul pavimento, finché quel luogo brillò come una chiesa. Poi mi rannicchiai nella poltrona come meglio potevo, avvolto nei sacchi per difendermi dal freddo, e guardai la luce delle fiammelle tremolare fra le ragnatele, su nell'oscurità sotto il tetto. Dopo pochi minuti, do-

vetti uscire dai sacchi e coprire la teca con il furetto: il modo in cui la luce si rifletteva sul suo occhio di vetro mi metteva a disagio. Rimasi raggomitolato nella poltrona di crine, guardando le ragnatele, ed è insolito ricordarlo adesso, perché pensereste che abbia pianto fino ad addormentarmi. Invece no, restai sveglio e con gli occhi aperti, e abbastanza stranamente era l'idea che i ragni del tetto montassero la guardia a darmi sicurezza.

Mi addormentai. Quando mi risvegliai, alcune ore più tardi, alcune candele bruciavano ancora, e io ebbi un attimo di confusione e di smarrimento; poi, dapprima debole, ma più forte di momento in momento, fui pervaso da un senso di pace e di gioia, perché mia madre era con me.

Mia madre era con me, fioca e scura all'inizio, ma sempre più chiara a ogni istante. Era in piedi davanti a me nel casotto illuminato dalle candele, fra gli attrezzi e i vasi e i pacchetti di semi. I suoi vestiti erano sporchi e umidi per la terra del giardino, e sulla testa aveva una sciarpa scura, ma com'era bianca la sua faccia! Perfettamente bianca, sana, intera, radiosa e luminosa! Quei momenti sono profondamente intessuti nella trama della mia memoria — la luce delle candele, le ragnatele brillanti sul tetto nel gelo, anche se *io* non avevo freddo: come potevo averlo, avvolto com'ero nel calore e nella pace della sua presenza e nel flebile, dolce mormorio della sua voce, e soprattutto nel senso di *pienezza* che allora conobbi, una pienezza che ho cercato da quel momento senza mai più trovarla, né qui, nelle strade vuote dell'East End londinese, né nelle pianure e nelle montagne e nelle città del Canada, dove vagai solo e disperato per vent'anni?

Poi dormii di nuovo, un sonno senza sogni, e mi svegliai presto la mattina di Natale, ancora calmo e felice per la sua visita notturna. Scivolai fuori dal casotto e giù per il sentiero che scendeva alle Tegole, e lungo le strade, deserte e silenziose alla mattina presto; le tende erano ancora chiuse e, dietro di esse, giacevano addormentati uomini e donne e bambini: mi sentivo strano a essere per strada mentre dietro le tende delle case buie e silenziose le famiglie dormivano ancora. In alcune di quelle case vivevano bambini che venivano alla mia stessa scuola, e nella mia immaginazione li vedevo rannicchiati nel letto coi fratelli e le sorelle, come animaletti al calduccio, mentre Spider camminava a grandi passi nelle prime ore del giorno.

Poi incominciai a correre, perché la giornata era fredda e c'era brina sui vetri delle finestre e le pozzanghere sul terreno apparivano coperte di ghiaccio e scricchiolavano sotto i miei stivali. Era una giornata luminosa: il grigio perla del cielo mattutino diventava lentamente azzurro mentre a-

vanzavo correndo. Ero pervaso da una sensazione esilarante, adesso, la splendida sensazione di non essere più solo, di non essere più il caso difficile e la vittima della casa di mio padre, perché mia madre era con me ora, in un certo senso volava con me lungo quelle strade fredde, verso i *docks,* e la sua presenza dentro di me mi dava coraggio e decisione e speranza.

Più tardi, annoiato e stanco, tornai con passo lento a Kitchener Street: dove altro potevo andare? Nelle strade che percorrevo adesso c'era luce, e c'erano vita e movimento nelle case che superavo, il fumo usciva dai camini nell'aria fredda e pulita. Nel mio cuore c'era dolore mentre guardavo nelle finestre dei salotti lo scintillio del carbone acceso con i bambini riuniti intorno e le porte e le finestre chiuse, e io non avevo dove andare, eccetto che al numero 27, e niente da aspettarmi, tranne una frustata nella carbonaia e una notte in camera mia senza cena.

Il vicolo, il cortile, la porta sul retro. Mio padre non era a casa, c'era solo Hilda; cupo silenzio al mio arrivo. "Eccolo qui, finalmente. Sei fortunato che tuo padre sia fuori, ragazzo mio, è venuto a cercarti. Ecco la tua cena." La tirò fuori dal forno e me la mise davanti; io ero semplicemente troppo affamato per preoccuparmi e la mangiai tutta, mentre lei mi guardava in silenzio. Nulla fu detto del topo.

Così mangiai la mia cena di Natale nel silenzio gelido della cucina, poi andai di sopra in camera mia e aspettai il ritorno di mio padre con non poca paura. Erano circa le otto quando sentii i suoi stivali nel vicolo, e poi lui attraversò il cortile; si era fermato al Dog and Beggar, lo capivo, e ciò non era un bene: le frustate erano sempre molto più dure quando era stato al Dog, perché l'alcol sembrava scatenare la sua rabbia. Entrò dalla porta sul retro; io aspettavo seduto di sopra che mi chiamasse, mentre mi ritiravo volontariamente nei più profondi recessi della parte di dietro della mia testa, dove solo Spider poteva andare. Poi... non accadde nulla! Non venni chiamato! Sentii le gambe della sedia trascinata mentre lui si sedeva a tavola, quindi un mormorio di voci — la porta era chiusa, per cui non so di cosa stessero parlando, anche se sono sicuro che l'argomento ero io. Mio padre non venne mai ai piedi delle scale a dirmi di scendere per frustarmi, così quello strano e, in un certo senso, splendido Natale passò.

* * *

In seguito, non fu difficile capire perché non ero stato frustato per il topo

morto: dovevano tenermi buono. Cosa mi impediva di denunciarli? Semplicemente la prospettiva di restare senza casa, anche se loro non lo sapevano. Se denunciavo Horace e Hilda, sarei finito in carico allo stato e mandato in un orfanotrofio, ed era fin troppo facile immaginare le prepotenze che avvenivano in posti simili, la mancanza di solitudine, l'irreggimentazione. No, ero affezionato alla mia camera al numero 27, mi piaceva la mia vita di ragazzo povero, i miei insetti, il canale, i *docks,* il fiume e le nebbie, e adesso, in un certo senso, avevo anche mia madre. Per cui, no, non avevo alcuna voglia di cedere tutto questo per la soddisfazione di vedere quei due "dondolare" — non ancora, comunque. Ma loro non lo sapevano, non potevano essere sicuri della mia prossima mossa, per cui avevano interesse a tenermi buono. Quindi, niente frustate.

Ciò che non capii, se non più tardi, era che Hilda in una certa misura godeva dei miei stessi benefîci. Anche lei, vedete, voleva quel tetto sulla testa — un uomo che possedeva la propria casa era una creatura rara in quei tempi, e Hilda, essendo quello che era e com'era, avrebbe senza dubbio considerato tutto questo molto seriamente. Pensate, poi, a come doveva aver cantato vittoria quando mia madre era stata assassinata — quando aveva capito che, *siccome* si trattava di omicidio, lei poteva assicurarsi un posto sotto quel tetto! Non avrebbe provato il minimo interesse per mio padre altrimenti: di questo, sono sicuro; era una parassita cinica e fredda, decisa a ottenere il massimo da un uomo sul quale aveva ormai potere effettivo di vita o di morte — perché lei, come me, era in grado di denunciarlo quando voleva, e se era furba poteva evitare di finire sulla forca con lui.

A che punto mio padre comprese qual era la sua posizione? Sembrava che la storia del Canada fosse stata generalmente accettata e, per quanto riguardava la costante presenza di Hilda al numero 27, il fatto avrebbe potuto creare scandalo in una via meno intrisa di immoralità e corruzione, ma sulla Kitchener simili situazioni erano all'ordine del giorno. In Kitchener Street, gli uomini spedivano continuamente le mogli in Canada e invitavano delle prostitute a condividere il proprio letto; oppure erano loro ad andare oltremare, mentre altri uomini ne prendevano il posto in casa. Ciò suscitava a malapena qualche commento. Per cui, allora, in quel Natale, sembrava che se la fossero cavata — perlomeno finché io tenevo la bocca chiusa.

Suppongo che, alla fine, mio padre capì la realtà delle cose, quando Hilda gliela disse apertamente. Io, in verità, non la sentii, ma ricordo di averlo visto una sera in cortile, e chiaramente doveva essere successo qualcosa

del genere. Quando mia madre era viva, vedete, mio padre aveva sempre avuto la tendenza — se lei lo infastidiva con i suoi brontolii — a uscire dalla porta sul retro. L'abitudine era profondamente radicata in lui e perciò, quando lo vidi correre fuori (avevano alzato la voce in cucina), capii che Hilda l'aveva fatto arrabbiare. Camminò furiosamente fino in fondo al cortile, infilandosi la giacca, poi si fermò dopo il cancello: sembrò che si fosse bloccato per l'indecisione, incapace di andare avanti o di tornare indietro. Quando vidi questa scena, mi sentii in preda al panico, non so bene perché — credo che l'unica cosa peggiore di avere Hilda e Nora per casa (e io odiavo Nora quasi con la stessa veemenza con cui odiavo Hilda: era una piccola ubriacona corrotta e cinica) fosse quella di averle senza mio padre. Lui rappresentava almeno una sorta di sicurezza per me, e io avevo la sensazione che, se fossi finito alla mercé di quei due mostri, sarei senza dubbio perito. Perciò non volevo vederlo esasperato, non ancora (anche se questo sarebbe cambiato). Era buio, fuori, e aveva appena incominciato a piovere; fu allora che lui sembrò giungere a una decisione, perché tornò nel cortile e si diresse verso la casa; ma dopo pochi passi si perse di nuovo d'animo e, invece di andare alla porta sul retro, entrò nel gabinetto. Seduto alla finestra, vidi la fioca luce della candela che aveva acceso filtrare dal buco a mezzaluna nella porta. Adesso pioveva forte, e io vedevo la pioggia cadere davanti alla mezzaluna e immaginavo mio padre dietro a quella porta, con i pantaloni alle caviglie e i gomiti appoggiati alle ginocchia; mi venne in mente che in quel momento eravamo tutti e due lontani dalle donne in cucina, e mi chiesi se i suoi sentimenti assomigliassero in qualcosa ai miei. Poi lo sentii tirare l'acqua, la candela fu spenta e lui emerse. Tornò in casa poco dopo, e ancora una volta sentii il mormorio delle voci in cucina.

* * *

La cosa che mi disturbava di più, credo, dopo che Hilda si trasferì al numero 27, era vedere i vestiti di mia madre indossati da una prostituta. Non bastava il pensiero dell'invasione e della violazione, c'era anche lo spettacolo quotidiano di ciò che avveniva agli abiti quando Hilda se li metteva. Mia madre era una donna magra, aveva una figurina delicata, quasi da ragazzo, mentre Hilda era tutta curve, *carnosa.* Perciò i vestiti di mia madre le andavano stretti e risultavano provocanti; quello che era stato elegante su mia madre appariva volgare su Hilda, ma in fondo era quella la

natura della donna: tutto quanto toccava diventava in qualche modo volgare.

Ricordo che incominciai a spiarla, perché provocava in me una sorta di fascinazione atterrita. È difficile parlare di questa cosa, ma vedere i vestiti, i grembiuli, i maglioni che, per me, conservavano ancora l'aura di mia madre, vederli trasfigurati, caricati dell'invitante sensualità che impregnava i gesti di Hilda — le sue parole, il suo modo di camminare e di dimenare il sedere —, mi infastidiva moltissimo. Spesso la seguivo mentre andava a fare la spesa, oppure di sera quando si infilava la logora pelliccia e percorreva il vicolo sui tacchi, con il rossetto di mia madre sulle labbra, la biancheria intima di mia madre sulla pelle, il *marito* di mia madre al braccio — io scivolavo nel vicolo dietro di loro, mi muovevo (come un ragazzo africano) da un'ombra all'altra, silenzioso, invisibile, un fantasma, uno spettro. Quando andavano all'Earl of Rochester li guardavo attraverso le finestre; ero fuori al freddo e al buio, e fi spiavo mentre si crogiolavano e bevevano nel luminoso, accogliente calduccio del bar. Trovai il modo di penetrare nel cortile dietro il pub, e ciò mi consentì l'accesso alle finestre dei bagni; in piedi su una botte, guardavo Hilda dall'alto quando usciva per andare al gabinetto; la vedevo con le mutande alle caviglie e il vestito tirato su, il sedere che non toccava il sedile del water; poi, dopo essersi asciugata, estraeva la bustina del trucco e si dava una sistemata con la cipria e il rossetto di mia madre. Non mi vide mai, ma una volta, ricordo, mentre mi sollevavo sulle punte dei piedi per vedere cosa stava facendo, la botte oscillò sotto di me e lei alzò gli occhi — ma non prima che io avessi abbassato la testa e recuperato l'equilibrio. Come ho detto, provavo una sorta di atterrita fascinazione per l'assoluta rozzezza di quella creatura; la contemplavo come una specie di animale selvatico, con un misto di interesse e paura, e un senso di meraviglia per il fatto che potesse esistere una simile forma di vita. Era una forza della natura, così la consideravo allora.

Per quanto riguarda mio padre, il mio disprezzo per lui non aveva limiti. Lui non era pittoresco, non era una forza della natura; in preda a una rabbia selvaggia e codarda, aveva assassinato mia madre, e adesso si godeva il frutto maledetto di quell'azione. Sedeva al Rochester allegro e sorridente, a sorseggiare la sua *mild,* un uomo furtivo e sogghignante, una donnola con le agili zampe macchiate di sangue — misterioso, abile, lascivo, crudele e maligno. Avevo ragione di odiarlo, no? Aveva ammazzato mia madre e mi aveva fatto diventare cattivo; mi aveva infettato con la sua sporcizia, e l'odio che gli rivolgevo era davvero intenso.

Per qualche tempo, feci finta di andare a scuola al mattino, anche se dopo una settimana o due non mi preoccupai più neanche di questo. Di notte non dormivo più, ed era uno sforzo troppo grande uscire di casa alle otto e mezzo e poi girovagare vicino al canale per tutto il giorno, o andare giù al fiume e oziare fra le barche. No, me ne restavo in camera e trafficavo con la mia collezione di insetti, tenendo d'occhio il cortile sul retro e guardando chi andava e veniva.

Hilda spesso invitava le sue amicizie durante il giorno — perlopiù sgualdrine. Harold Smith e Gladys erano i visitatori più assidui. Io scendevo in cucina e mi sedevo su una sedia con le ginocchia rannicchiate sotto il mento e le braccia intorno agli stinchi, e non dicevo nulla, ascoltavo e basta; a loro sembrava che non importasse: continuavano a chiacchierare, spettegolavano sui vari piccoli drammi che davano sapore e colore alle loro tristi vite. Hilda non ci metteva mai molto a tirare fuori il porto dolce. "Non una parola con tuo padre," mi diceva, versando a tutti una dose in una tazza da tè (anch'io avevo imparato ad apprezzare il porto, da quando era arrivata Hilda). Gladys sembrava sempre che avesse un problema. "Se non è una cosa, è un'altra, eh, Glad?" mormorava Hilda, mentre sfregava la cucina economica o pelava le patate e Glad sedeva al tavolo, fumando Woodbines e toccandosi i capelli tinti di nero con atteggiamento preoccupato e descrivendo qualche nuova calamità riguardante il suo padrone di casa o il suo "amico" del momento, mentre Harold Smith sorrideva col suo spento sorriso da cinico e si nettava le unghie e non diceva niente. Ma, in realtà, era Hilda quella che io osservavo e, mentre continuava a pulire o a pelare, notavo con segreta fascinazione come le sue braccia e le sue cosce e i suoi seni si gonfiassero e oscillassero sotto le gonne e il grembiule che un tempo ingentilivano la magra figura di mia madre.

Un incidente si staglia vivido in quest'epoca. In gennaio diventava buio verso le cinque del pomeriggio, per cui quando mio padre arrivava a casa i lampioni erano già accesi. Lo vedevo dalla finestra della mia camera mentre portava dentro la bicicletta dal vicolo e l'appoggiava al muro del gabinetto. Aveva la borsa degli attrezzi su una spalla e una sciarpa nera intorno al collo. Si inginocchiava per sciogliere i legacci che si era messo alle caviglie e li infilava nella tasca dei pantaloni. Poi, fregandosi vigorosamente le mani, percorreva il cortile ed entrava dalla porta sul retro. Hilda stava preparando la cena; sentivo il rumore delle pentole e il rombo proveniente dai rubinetti quando l'acqua scendeva nel lavandino. Un mormorio di voci, il raschio delle gambe di una sedia — aveva appeso la giacca e la sciarpa

al gancio sulla porta della cucina ed era seduto a tavola. Hilda gli metteva davanti una bottiglia di birra, poi lui tirava fuori le cartine e la scatola del tabacco mentre lei imbandiva la tavola. Notate con quanta facilità Hilda aveva assunto il ruolo di mia madre nella routine domestica quotidiana e recitava alla perfezione la parte della donna di casa: ma vi prego di notare anche con quanta spregevole compiacenza mio padre accettava questo fatto!

Seppi che c'era in ballo qualcosa di strano appena entrai in cucina. Hilda e mio padre (me n'ero già accorto) avevano un modo particolare di guardarmi con la coda dell'occhio, e sentivo che quella sera lo stavano facendo. Ciò che di solito mi faceva impazzire era il fatto che appena me ne accorgevo, loro guardavano da un'altra parte e si comportavano in maniera del tutto normale — *troppo* normale. Quella sera, c'era una strana artificiosità in ogni cosa che facevano. C'era anche un odore insolito nella stanza, ma non riuscii a identificare cosa fosse. Non il cibo, di sicuro, perché c'erano aringhe affumicate, e conosco perfettamente il loro odore. Senza una parola, presi posto a tavola; senza una parola, incominciai a mangiare la mia aringa. Avvertivo che mi stavano guardando, e poi si scambiavano occhiate, anche se non riuscii mai a vederli davvero mentre lo facevano. Quando tagliai la mia patata, notai che proprio al centro c'era una macchia scura.

La fissai con un certo disagio. Poi un liquido sciropposo incominciò a fluire dalla patata: il denso, lento colare di quello che, dopo un istante o due, riconobbi come sangue. Alzai gli occhi, sussultando per guardare mio padre e Hilda, i loro coltelli e le loro forchette posati di traverso sul piatto; mi sorridevano apertamente. All'improvviso, la lampadina crepitò sopra la mia testa, e per un momento pensai che fosse una risata. Di nuovo lo sguardo mi scivolò sulla patata colante: adesso il sangue appariva coagulato in una pozza vischiosa sotto la mia aringa.

Cosa si aspettavano che facessi? Stava succedendo qualcosa di strano alla luce della stanza; c'era solo quell'unica lampadina, senza lampadario, che pendeva da un filo marrone, e la sua luce era aspra e giallastra. Sembrò fluttuare — per qualche momento divenne sempre più fioca, finché fummo immersi nell'ombra; l'unica cosa che vedevo di Hilda e di mio padre era il bianco dei denti e degli occhi, lo *scintillio* degli occhi —, e poi lentamente tornò il chiaro, e loro sembravano comportarsi in maniera perfettamente normale.

Poi, con terribile inesorabilità, la luce tornò a ispessirsi, e questa volta il crepitio della lampadina diventò improvvisamente molto forte, salì fin

quasi a un urlo e, mentre io restavo seduto senza quasi osar respirare, era impossibile non sentire in quel rumore delle voci di derisione e di scherno, e quando guardai nel mio piatto — non riuscivo più a guardare Hilda o mio padre, perché adesso mi terrorizzavano: erano trasformati, erano delle specie di animali, non c'era niente nei loro volti che potessi leggere come umano, e questo mi faceva rizzare i capelli sulla nuca —, quando guardai di nuovo nel mio piatto il sangue stava lentamente svanendo con una leggera incandescenza; adesso lo fissavo in uno stato di rigidità scioccata, mentre la luce a poco a poco ritornava a crescere e riportava la cucina a quello stato stranamente instabile di falsa normalità in cui coltelli e forchette tintinnavano sui piatti, e Horace e Hilda masticavano vigorosamente il cibo e bevevano il tè, e il crepitio della lampadina era di nuovo sommesso e intermittente, e il rubinetto sgocciolava ritmicamente nel lavandino. Sul mio piatto, la patata tagliata giaceva in una pozza di sugo rappreso di color marrone a causa dell'aringa.

Non mi alzai da tavola, non gli diedi la soddisfazione. "Credevo che ti piacessero le aringhe affumicate," mormorò Hilda, guardandomi mentre si portava la forchetta piena alla bocca, e io vidi come gli occhi di mio padre scivolassero verso di lei a queste parole e come le sue labbra producessero quel rapido movimento laterale di allegro disprezzo che scompariva appena notato. Non gli diedi la soddisfazione; senza parlare, tagliai ancora la mia aringa e incominciai a masticare rumorosamente, con gli occhi fissi sul volto di Hilda. "Cosa stai facendo?" disse lei, prendendo la sua tazza. "Attento, hai inghiottito una lisca!" Incominciai a tossire, perché le aringhe hanno delle lische grosse, e non vi avevo prestato attenzione. Sputai nel piatto un mucchietto di pesce semimasticato con molti minuscoli ossicini all'interno, che sporgevano; mio padre disse: "Oh, santo Dio, Dennis."

"Oh, santo Dio, Dennis": riuscite a immaginare la rabbia che suscitò in me? Non era un trattamento esecrabile, una vile provocazione? Ma *non gli diedi la soddisfazione* e mi tenni dentro ciò che provavo, soffocai la rabbia e l'odio, perché il mio momento sarebbe venuto, lo sapevo fin da Natale: sarebbe arrivato il mio momento, e loro si sarebbero pentiti.

Più tardi, uscirono per andare al pub, e io tornai ai miei insetti. Quando li sentii ripercorrere il vicolo, spensi la luce e li osservai dalla finestra mentre entravano dal cancello in cortile. Mio padre appariva malfermo, e Hilda era arrabbiata con lui, lo si capiva chiaramente dalla sua espressione seria e dal modo in cui si affrettava nel cortile e oltre la porta, mentre lui chiudeva goffamente il cancello e poi faceva una sosta al gabinetto. Passi

sulle scale — Hilda che andava a letto. Ma quando, pochi istanti più tardi, mio padre entrò in casa, non lo sentii salire dietro di lei e, man mano che i minuti passavano, capii che si era sistemato in cucina, anche se la luce non era stata accesa. Dopo un po', andai in punta di piedi sul pianerottolo e guardai Hilda che dormiva; i suoi vestiti e la sua biancheria erano stati gettati su una sedia, e una calza era scivolata per terra. Quindi scesi velocemente da basso; come sospettavo, mio padre era rimasto nella cucina buia a bere dell'altra birra e poi era crollato. In silenzio, mi avvicinai a lui. Con la testa arrovesciata e la bocca aperta, e con ancora addosso il berretto e la sciarpa, russava piano sulla sedia accanto alla stufa, una bottiglia di birra e un bicchiere mezzo vuoto sul pavimento, vicino. Alla pallida luce della luna che filtrava dalla finestra sopra il lavandino, lo osservai attentamente. Avevo ancora tutta la rabbia che mi ero tenuto dentro e capii che potevo fargli ciò che volevo; a questo pensiero, avvertii una vivida e dolcissima sensazione di potere, di dominio.

Aprii il contenitore del pane e tirai fuori il coltello. Feci qualche finta e tirai alcuni colpi, immaginando come potevo ficcarlo nel collo di mio padre. Silenziosamente lo agitai davanti alla sua faccia, danzandogli intorno come un ragazzo africano; non si svegliò. La luce della luna scintillava sulla lama del coltello mentre io ballavo per la cucina, sollevando le ginocchia e scuotendo selvaggiamente la testa, sempre senza fare alcun rumore. Quando fui stanco, riposi il coltello e mi riempii la mano di briciole rafferme. Poi le feci cadere lentamente sulla faccia arrovesciata di mio padre e, benché lui scattasse e si agitasse e scacciasse le briciole agitando una mano, non si svegliò, tanto era profondo il suo intorpidimento.

* * *

Dopo l'incidente dell'aringa affumicata e della patata, Hilda divenne molto meno disponibile nei miei confronti. Decise, credo, che non poteva più tollerare il rischio che io rappresentavo per la sicurezza che aveva appena trovato — si era spinta troppo avanti perché accettasse di vedersela portare via dai discorsi a ruota libera di un ragazzo. Avevo visto l'espressione dei suoi occhi a tavola quella sera, avevo visto il moto di allarme quando avevo sputato il boccone di lische di pesce, e con quell'allarme era arrivata una nuova, preoccupata cautela: la colsi spesso nei giorni seguenti; Hilda si rivelò allarmata nei miei confronti come non era mai accaduto prima: naturalmente non rischiava di perdere solo il focolare sicuro del

numero 27... Se avessero scavato nel campo di patate di mio padre, allora avrebbe perso ben altro che un focolare sicuro. Avrebbe "dondolato".

E così l'atmosfera al numero 27 divenne ancora più carica di tensione; aleggiò un nuovo nervosismo, una propensione all'ira in entrambi che io fui pronto a sfruttare. Hilda non dispensava più tazze di porto a Harold e Glad con quell'aria di allegra complicità — basta "Solo un goccio per riscaldarti, Glad, hai avuto una lunga notte". No, Hilda sentiva lo stress, era nervosa e preoccupata mentre sfaccendava in cucina. Io cercavo di peggiorare le cose. Le rubai il secchio e lo portai giù al canale, dove lo riempii di pietre e lo affondai. Lei si infuriò per aver perso il secchio, lo cercò dappertutto, perché naturalmente non poteva pulire il pavimento o il cortile o il gradino della porta senza un secchio. La vedo ancora seduta al tavolo della cucina quando mio padre tornò dal lavoro quel giorno (ascoltavo sulle scale); con una sciarpa annodata sui capelli (pieni di bigodini), sorseggiò il tè e disse: "Ho cercato dappertutto... I secchi non *scompaiono* così." Grugniti da parte di mio padre, ed era difficile interpretarli. Era indifferente allo smarrimento del secchio? Stava aggrottando la fronte e scoprendo i denti inferiori nella sua ben nota smorfia di rabbiosa perplessità, e magari contemporaneamente volgeva gli occhi al soffitto, verso la mia camera, gettando su di me la responsabilità del secchio mancante? Sospetto di sì. Quando andai giù per la cena, Hilda scoprì le carte e mi chiese se sapevo qualcosa del secchio. Sedetti al mio posto, mi strinsi nelle spalle, guardai il soffitto e non dissi nulla. "Dennis!" scattò mio padre. "Rispondi a tua madre quando ti fa una domanda!"

Questa era bella. "Mia madre?" dissi io, chinandomi in avanti, mettendo le mani aperte sul tavolo e guardandola dritta in volto con gli occhi socchiusi. "Tu non sei mia madre."

"Oh, di nuovo questa storia!" disse Hilda, voltandosi verso mio padre. Lui aggrottò la fronte, si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi. "Su, ceniamo," disse stancamente. Esultai dentro di me per il faticoso silenzio nel quale venne consumato il pasto.

Più tardi, quella notte, li sentii parlare ancora in cucina, per cui scivolai in cima alle scale per ascoltare. La porta era accostata, e le loro voci erano basse, così che dovetti sforzarmi per capire cosa dicevano. Ma dopo un minuto o due riuscii a dargli un senso. Parlavano di me. Parlavano di mandarmi in Canada.

Tornai nella mia camera e chiusi la porta. Spensi la luce e mi misi vicino alla finestra, coi gomiti sul davanzale e il mento appoggiato alle mani.

Quella notte c'era la luna che, al di là del vicolo, brillava su file e file di tetti di tegole bagnate. Mio padre aveva mandato mia madre in Canada, e lei adesso era in mezzo alle patate. Poi pensai a lui addormentato con la bocca aperta sulla sedia nella cucina, e un'idea incominciò a prendere forma nella mia mente, e aveva a che fare col gas.

Nei giorni seguenti non feci nulla per rendere la situazione peggiore di quello che era già. Non potevo riportare il secchio di mia madre — era sparito per sempre —, ma almeno non rubai nient'altro. I pasti erano tranquilli e normali, e non si ripeterono il crepitio della lampadina e l'abbassamento della luce. Nulla fu detto, ma sospettavamo profondamente gli uni degli altri, e questo aumentava la tensione che già incombeva sulla casa; nessuno voleva esacerbarla. Un periodo di prova, quindi, in cui l'unico avvenimento di una certa importanza fu il goffo tentativo di mio padre di gettarmi polvere negli occhi.

In quel periodo ero spesso agli orti — era la fine di gennaio, quando i giardinieri avevano poco da fare. Mi piaceva stare lì soprattutto al crepuscolo, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, in particolare nei dieci o venti minuti prima che scendesse il buio vero e proprio, quando il cielo era grigio-azzurro, ma sul terreno le ombre si erano ispessite e gli oggetti perdevano rapidamente definizione. Quella passione che ho sempre avuto per la pioggia e la nebbia allora si ridestava, e io girovagavo felice da un orto all'altro e mi sentivo quasi invisibile. Ma vi fu un pomeriggio — gli orti erano deserti, tranne che per me — in cui vidi con sorpresa mio padre che passava in bicicletta sul sentiero lungo la recinzione, parallelo ai bastioni della ferrovia; io ero nell'orto di Jack Bagshaw, per cui scivolai dietro al suo casotto e, come spesso avevo fatto in precedenza, sbirciai dall'angolo per vedere cosa aveva intenzione di fare.

Lui aprì il cancello del suo orto, spinse la bicicletta sul sentiero e la appoggiò al casotto. Poi venne dietro il mucchio del compost e mi guardò deciso; io mi ritrassi subito. "Dennis," chiamò.

Non dissi nulla; non mi muovevo, non respiravo quasi.

"Coraggio, figliolo, voglio solo parlare con te."

Mi accosciai di botto e mi coprii le orecchie. Pochi istanti dopo, sentii la sua mano sul gomito. "Forza, figliolo, vieni nel casotto."

Gli permisi di condurmi al casotto. Aprì la porta, mi spinse dentro, mi fece sedere nella poltrona mentre accendeva qualche candela. Poi si sistemò su una cassa di legno, i gomiti sulle ginocchia, la testa china in avanti;

si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi con l'indice e il pollice della mano sinistra. "Cosa ti succede, figliolo? Perché ce l'hai tanto con noi?" Mi guardò con aria stanca e perplessa. "Eh?"

Io ero rannicchiato nella poltrona e fissavo le ragnatele. Il cuore mi batteva molto veloce; con un certo sollievo, sentii che Spider incominciava a ritirarsi, lo sentii allontanarsi in silenzio, lasciandosi dietro solo una cella vuota e polverosa: Dennis.

"Perché hai detto quelle cose a tua madre?"

"Non è mia madre," dissi, anche se non avrei voluto dire niente.

Uno scatto di sorpresa. "E chi è allora?"

Non mi avrebbe ingannato di nuovo.

"Chi è, figliolo?" Adesso la rabbia montava.

Io guardavo le ragnatele; Spider cercava di infilarsi in un buco.

"Chi è, Dennis?" La fronte, i denti.

"È una sgualdrina."

"Attento, scimmia disgustosa, che ti do un ceffone su quella testa!" Era in piedi, adesso, e incombeva sulla poltrona.

"È una grassa sgualdrina!"

Mi schiaffeggiò sulla testa e io incominciai a piangere, non potevo farci niente. "Tu hai ucciso la mia mamma," gridai attraverso le lacrime. "Assassino! Assassino! Maledetto assassino!

"Cosa?" Si lasciò ricadere sulla cassa. "Mi stai prendendo in giro, Dennis? Sai quello che dici?"

Mi rifugiai in un cupo silenzio di sfida; per quanto Spider volesse restarsene nel suo buco, quel ceffone sulla testa l'aveva costretto a uscire, e la sensazione di calore e di tintinnio gli impediva di escludersi di nuovo. Mio padre aggrottò la fronte; disse che non capiva di cosa stessi parlando. Ero scemo?, disse. Nuova grattatina alla testa mentre sedeva sulla cassa. Continuava a guardarmi, come se non mi avesse mai visto prima, poi distolse gli occhi. Incominciò a dirmi che mi stavo comportando da stupido; disse che non sapeva da dove pigliavo quelle idee, che passavo troppo tempo da solo, che dovevo farmi degli amici: alla mia età, lui aveva degli amici, tutti i ragazzini avrebbero dovuto avere degli amici, e continuò e continuò, e mentre la sensazione di calore e di tintinnio diminuiva, scoprii che potevo allontanarmi, ritirarmi di nuovo nei posti bui e segreti, e proprio quando lo facevo, accadde una cosa strana: mio padre sembrò restringersi. Improvvisamente fu come se fosse molto lontano, anche se in quel momento sapevo che era a pochi metri da me. Ma ai miei *occhi* era distante e minuscolo, e

la sua voce suonava come se attraversasse un'immensa distesa di spazio prima di arrivarmi, e quando mi raggiungeva c'era una risonanza vuota e metallica che oscurava il senso e il significato delle parole, sì che erano soltanto echi, vuoti echi in un casotto triste sotto il tetto del quale i ragni tessevano reti che luccicavano e brillavano e scintillavano alla luce delle candele, e mi facevano sentire debole; il tempo rimase immobile finché lo sentii dire chiaramente: "Dennis? Dennis? Credi ancora che l'abbia uccisa?"

Non dissi nulla. Era ritornato a essere concreto e reale, e il senso di debolezza era sparito.

"Rispondimi, figliolo. Credi ancora che abbia ucciso tua madre?"

Cosa potevo fare? Avevo paura di lui. Scossi la testa.

"Meno male," disse. "Andiamo a casa."

Lasciammo il casotto e percorremmo il sentiero fra gli orti; lui spingeva la bicicletta. Mentre oltrepassavamo la tomba di mia madre, mi venne in mente che non si era offerto di vangare il campo delle patate, ma naturalmente non lo dissi (anche se dubito che avremmo trovato qualcosa: era risorta, ormai, ma lui non lo sapeva). Hilda ci aspettava in cucina. Guardò ansiosamente mio padre, che mi teneva una mano sulla spalla mentre entravamo dalla porta sul retro. Spider si era ormai ritirato in uno dei suoi buchi più oscuri. "Tutto bene, allora?" disse lei, e mio padre annuì; con palese sollievo, Hilda incominciò a trafficare. "Sedetevi," disse, "sono uscita a prendere qualcosa di buono per la cena." Erano anguille.

Così sedetti in silenzio in cucina e mangiai le anguille; ma neanche per un minuto dimenticai che, malgrado tutti i discorsi di mio padre, pensavano sempre di mandarmi in Canada.

* * *

È notte fonda mentre scrivo queste cose e non so se riuscirete a comprendere l'ansia che provo nell'affidare i miei pensieri alla carta. Se lei dovesse trovare questo quaderno, le conseguenze sarebbero terribili, e non voglio pensarci, non alla luce di ciò che emerse più tardi a Kitchener Street — quando saprete tutta la storia, capirete la mia apprensione. Sono abbastanza soddisfatto del caminetto come nascondiglio, anche se ha lo svantaggio di essere pieno di fuliggine: dopo appena pochi giorni, il quaderno è diventato talmente sporco che ho dovuto infilarlo in un sacchetto di carta

prima di riporlo e usare i guanti per non insozzarmi le mani. Questo sistema ha funzionato bene fino a ieri mattina, quando ho capito che, se lei avesse trovato i guanti sporchi, avrebbe avuto dei sospetti e sarebbe andata a ficcare il naso nel caminetto per vedere cosa combinavo — il che mi lasciava il problema (sono pignolo fino all'assurdità, direte, ma credetemi, non posso permettermi di correre rischi), il problema di trovare un nascondiglio sicuro per i guanti (sotto il linoleum, magari?) o, in alternativa, di liberarmi di essi. Scelsi la seconda possibilità: ieri li ho buttai nel canale e li ho guardati impregnarsi d'acqua e finalmente affondare. Ciò significa che (*a*) devo lavarmi le mani ogni volta che tiro fuori e rimetto via il quaderno (il che necessita di un viaggio in bagno lungo il corridoio), e (*b*) prima o poi dovrò spiegarle che ho *perduto* i guanti e, come potete immaginare, non è un colloquio che aspetto con piacere. Ma ecco perché è così essenziale che lei non trovi il quaderno: vedete, *io credo che sappia chi è.*

Ero rientrato a casa, un pomeriggio di qualche settimana fa, dopo alcune ore passate a camminare nelle strade. Stavo attraversando l'ingresso diretto alle scale quando mi capitò di sbirciare verso la cucina, che si trova in fondo a un breve corridoio dietro all'ingresso, a sinistra della scala. Il corridoio era buio, ma in cucina la luce era accesa e lei era in piedi in mezzo alla stanza, appoggiata al tavolo, con le maniche rimboccate e un matterello in mano. Niente di insolito in questo, naturalmente; stava aiutando la piccola cuoca straniera che tentava di fare un pudding di carne e rognone e forse le stava insegnando il metodo inglese. Ma ciò che attrasse la mia attenzione verso questa scena vivacemente illuminata, incorniciata com'era nella porta della cucina in fondo a quel breve corridoio scuro, era il modo in cui impugnava il matterello, il modo in cui si alzava sulle punte dei piedi e si *appoggiava* allo strumento in maniera che tutta la forza e il peso delle grosse spalle fosse trasmesso alle braccia robuste e, attraverso i polsi, alle paffute dita delle mani porcine, le cui unghie, vidi con un vero brivido di accettazione e di orrore, malgrado apparissero impolverate di farina, *erano sporche.* Per un attimo, passato e presente si sovrapposero perfettamente, diventarono identici, e ci fu una sola donna che si appoggiava al matterello, e quella donna era Hilda Wilkinson; in quel momento, la donna in cucina era trasfigurata, i suoi capelli erano biondi con le radici nere, la sua pancia premeva contro il tessuto di un grembiule non suo, e le sue gambe massicce erano piantate sul pavimento della cucina come due tronchi d'albero e andavano su e giù mentre lei si alzava sulle punte a ogni spinta — *giù!* — dell'attrezzo sulla pasta. A questo punto mi ero avvicina-

to, ero entrato nel corridoio e stavo guardandola a bocca aperta quando lei si voltò, ansimando rauca verso la porta, e si scostò una ciocca di capelli sudati dalla fronte. Il suo *mento!* Come aveva potuto sfuggirmi? Aveva il mento di Hilda, grande e sporgente, *prognato,* proprio uguale! "Ah, signor Cleg," disse — e io tornai al 1957 con la mia padrona di casa.

Una pausa: non riuscivo a pensare a niente con lei lì al tavolo, girata verso di me, la faccia interrogativa. "Voleva qualcosa, signor Cleg?"

"No," dissi, ma mi uscì solo una specie di rauco sussurro. "No," dissi, con più successo, e fu soltanto con il massimo sforzo che riuscii a rimettermi in movimento perché, durante quei pochi istanti nel corridoio, mi ero scollegato.

"No?" disse lei, mentre mi allontanavo, con la ben nota traccia di ironia presente nella sua voce. "Una bella tazza di tè, signor Cleg?" Ma io dovevo andare di sopra, per cui fuggii senza dire una parola di più. Una volta guadagnata la sicurezza della mia stanza, guardai il parco di sotto e tentai di arrotolarmi una sigaretta, ma le mani mi tremavano tremendamente e feci cadere metà del tabacco sul pavimento; ci vollero alcuni minuti prima che mi riprendessi e riuscissi a mettermi carponi e recuperarlo.

All'inizio, non capii cosa dovevo fare. Mi succede spesso che solo quando tutti gli altri sono andati a letto riesco a pensare in modo corretto in questa casa: prima ci sono troppe interferenze, troppi *schemi di pensiero* che bloccano le onde, se capite quello che voglio dire — questa non è l'ultima delle ragioni per cui passo tanto tempo giù al canale, perché se non sto attento i loro *schemi di pensiero* scacciano il mio, e io non posso accettarlo, non posso avere pensieri altrui nella testa, ne ho avuti già abbastanza in Canada. Accade la stessa cosa quando sono tutti svegli nella casa, anche se sono in camera mia con la porta chiusa; lasciate che ve lo dica: per quanto siano anime morte, i loro pensieri sono grotteschi, e questo si collega alle creature del solaio, ma ne parlerò più avanti. No, quello che capii appena riuscii a pensare chiaramente — cioè in piena notte — fu che dovevo confermare la prima vivida impressione avuta nell'ingresso; non aveva senso pensare a nulla finché non facevo questo.

Erano circa le tre del mattino quando capii che, se io sapevo chi era lei, lei sapeva chi ero io — e le implicazioni erano molto preoccupanti, anche se mi ci sarebbero voluti ancora alcuni giorni per rifletterci su accuratamente.

Il giorno seguente fu umido e freddo. Dopo colazione, lasciai la casa come al solito, ma invece di raggiungere il canale andai nel piccolo parco

al di là della strada. La casa della signora Wilkinson si trova sul lato nord di una piazza che un tempo doveva essere davvero notevole. Oggi, però, le grandi dimore con le facciate di stucchi e le colonne corinzie sono scrostate e decrepite; molte sono state abbattute e quelle tuttora in piedi sono abitate solo da ratti o fantasmi o relitti come me. Sedetti su una panchina nel parco in mezzo a questa piazza devastata, sotto ad alberi spogli e a un cielo grigio ardesia, fra bottiglie vuote e pacchetti di sigarette, e gettai briciole di pane ai corvi che vivono lì; con un occhio sorvegliavo, in attesa che lei uscisse.

Erano le undici passate quando finalmente emerse con addosso il cappotto e un sacchetto per la spesa al braccio; senza neanche gettare un'occhiata verso il parco, si allontanò lungo la strada. Lasciai passare cinque minuti, poi tornai dentro, attraversai l'ingresso e salii le scale fino all'ultimo piano dove lei, come me, ha la sua stanza (la sua, però, è dall'altra parte della casa). Mi fermai in cima alle scale ad ascoltare; nient'altro che la radio che suonava sommessa nel salotto, dove le anime morte ammazzavano il tempo distrattamente. Poi percorsi il corridoio fino alla sua porta — un'altra pausa, un altro momento di attento ascolto della casa —, quindi ruotai la maniglia e... niente! Chiusa a chiave! Aveva chiuso la porta a chiave!

Era un ostacolo, questo. Tornai da basso, uscii dalla porta e andai di nuovo nel parco al di là della strada, dove ripresi il mio posto sulla panchina e cercai di riflettere sulla faccenda. Chiudeva la porta a chiave. L'unica altra porta della casa chiusa a chiave era quella che dava sulle scale del solaio (e, naturalmente, quella del dispensario). Anziché attenuare la mia curiosità, questo sviluppo ebbe l'effetto opposto, infiammò il mio desiderio di sapere cosa nascondeva quella donna: dovevo impadronirmi delle sue chiavi.

Immerso in questi pensieri, senza fare alcun progresso, tirai fuori dalla tasca una fetta di pane tostato che avevo conservato dalla colazione e incominciai a sbriciolarla fra le dita, sparpagliandone i pezzettini intorno alla panchina. Ben presto i corvi svolazzarono giù, e quando il pane fu finito, tirai fuori il tabacco e mi arrotolai una sigaretta sottile, una "magra". E rimasi lì seduto, immerso nei miei pensieri, le gambe distese incrociate alle caviglie, a fumare tra i corvi.

* * *

Questa faccenda degli schemi di pensiero sembra che sia peggiorata molto negli ultimi giorni. Perché? La luna piena, forse? Ma no, la luna è solo un'unghia, come la luce sopra la porta d'ingresso. Forse, per qualche oscura ragione, le anime morte si sono risvegliate e generano energie cerebrali di un voltaggio insolitamente alto? Ma ho passato un'ora nel salotto dopo cena e non c'era alcun segno di vitalità: forse meno del solito, se possibile — sedevano nelle loro sedie abituali come un gruppo di manichini da sarto, stupefatte dai medicinali, le facce di lardo, le mani tremanti, i vestiti inadatti sporchi di cibo e di bava (Dio come sbavano!), in attesa che comparisse El Mustachio con la cioccolata. Parlo proprio io! Anch'io sbavo, tremo, inciampo e, come sapete, a volte mi scollego; ma che Dio mi aiuti, se diventassi mai una di loro: staccate la spina, per favore, se dovesse succedere; lasciatemi almeno indagare l'enigma della mia infanzia, finché ho la forza di volontà per farlo e, se si esaurisse, allora attaccatemi alla trave più vicina e lasciatemi penzolare come il ragno che sono! Poi entra la piccola donna straniera col vassoio, e questa è tutta la vita che vedremo qui stasera: il minuscolo, fioco fantasma di una scintilla che lotta debolmente per vivere negli occhi spenti dei miei compagni alla prospettiva di una tazza di cioccolata leggera preparata con latte in polvere e densa per lo zucchero che produce questi rotoli di ciccia sulle loro pance e sotto i loro menti. Hanno tutti corpi grassi qui, vedete — petti grassi, cosce grasse, dita grasse, facce grasse, e capelli secchi sempre pieni di particelle di forfora; quando mescolano la cioccolata, a questi zombie la forfora cade ondeggiando nelle tazze, come neve in fiocchi. Io mi volto dall'altra parte, mi volto verso la finestra e mi passo la mano sul cranio, che è quasi rasato dall'orecchio alla tempia, spruzzato in cima con qualche ciuffo della stessa tonalità di castano di mia madre. Mi posso grattare il cranio bitorzoluto per minuti interi senza che una sola particella di forfora si stacchi, perché la mia pelle è come cuoio, tesa com'è sulle ossa aguzze di questa mia testa oblunga, magra e cavallina: sì, cuoio bitorzoluto, così è la mia testa; zampe di ragno ad artiglio, queste sono le mie dita; e il mio corpo, un involucro con dentro ormai poco più che il fetido composto gassoso di ciò che un tempo era un cuore, un'anima, una vita — chi sono quindi per arricciare il naso davanti agli zombie, io che possiedo la stessa fragile resistenza di un guscio d'uovo, di una lampadina, di una pallina da ping-pong? No, non sono loro che riempiono l'aria di schemi di pensiero, vengono da un'altra parte, arrivano dal solaio. Ogni notte li sento, adesso; non dormo un solo i-

stante, e l'unica cosa che li ha tenuti lontani finora e mi ha dato sollievo è stato scrivere il mio diario, come ho fatto. Il mio diario! Si può ancora definire così? Immaginatemi, in piena notte, carponi davanti a un vecchio caminetto a gas, che cerco alla cieca un sacchetto di carta marrone sporco di fuliggine. Allegramente lo prendo, mi alzo in piedi e mi avvicino silenzioso al tavolo dall'altra parte della stanza. Mi pulisco le mani sui pantaloni e lo tiro fuori dal sacchetto. Quel povero quaderno che poche settimane fa era nuovo, con una brillante copertina verde, adesso si arriccia agli angoli, è pieno di impronte nere delle mie dita — una cosa che non tocchereste se non per necessità, un quaderno sporco. Dopo essermi pulito le dita e aver messo da parte il sacchetto, apro il quaderno sporco e giro le pagine fino all'annotazione più recente, aggiungendo a ogni ditata un po' di fuliggine, un po' dello sporco della casa, trasferendolo dal camino al bianco dei fogli che ho davanti. Rileggo l'ultima annotazione, poi apro una pagina nuova e, arrestandomi per un attimo, gli occhi alla finestra, la matita fra le dita, per trovare le prime parole della prima frase che ancora una volta susciterà il flusso dei miei ricordi e contemporaneamente la costruzione di un edificio ragionevole di plausibili congetture, incomincio a scrivere.

Incomincio a scrivere. E nel farlo succede una cosa strana, la matita prende a muoversi lungo le sottili righe blu della pagina quasi come se avesse una volontà propria, come se i miei ricordi degli avvenimenti prima della tragedia di Kitchener Street non fossero contenuti nell'elmetto di cuoio bitorzoluto della mia testa, ma *nella matita stessa,* come se fossero minuscole particelle costrette nella lunga, sottile colonna di grafite, che scorrono sulla pagina mentre le mie dita, come un motore, forniscono loro semplicemente il mezzo meccanico per scaricarsi. Quando ciò accade, io ho la curiosa sensazione non di scrivere, ma di *essere scritto,* una sensazione che è giunta a provocare in me brividi di terrore, deboli all'inizio ma sempre più forti di giorno in giorno.

Sì, terrore. Oh, io sono una creatura debole, lo so, lo so meglio di voi, e spesso vado in confusione; sono facilmente preda della paura e del panico, e le cose peggiorano: non ve l'ho detto perché speravo che non fosse vero, che me lo stessi immaginando, che "fossi solo io" — ma non è così. L'impressione di essere come una lampadina l'ho continuamente, adesso. L'ho provata durante l'ora interminabile in cui mi costrinsi a sedere nel salotto. Non erano i loro schemi di pensiero che mi irritavano, gli schemi di pensiero vengono dall'alto della casa; erano solo i loro occhi spenti, soltanto i loro occhi spenti, un semplice sguardo di quegli occhi ha la capacità di

mandarmi in pezzi, di frantumare la mia fragile identità in mille particelle e di lasciare il sottile frammento di filo appena luminoso all'interno — il residuo, la rovina di ciò che un tempo era un cuore, un'anima, una vita —, di lasciarlo nudo e vulnerabile, puzzolente di gas, in preda al mondo che senza dubbio lo spegnerà in un secondo: ed è per questo che, ora, devo evitare i loro occhi, è per questo che devo andare in giro di notte, condurre la mia insonne indagine sul misterioso passato come una creatura delle ombre, come una cosa dimezzata, un corpo senz'anima, o forse un'anima senza corpo — spettro o fantasma è poco importante, ciò che importa è che io protegga questo filamento luminoso in maniera da potermi finalmente vedere, da potermi guardare fino in fondo a questa storia, ed è per questo che sono così incline al terrore adesso, perché sono sempre consapevole del pericolo di rottura, che a sua volta mi spinge a desiderare il *controllo,* il che spiega perché la sensazione di essere plagiato, ingabbiato, *scritto,* mi fa così disperatamente paura. Perché ciò che può scrivermi, senza dubbio può anche distruggermi.

Ma devo andare avanti: che altra scelta ho? È anche possibile (ho fumato, e le cose non appaiono mai così cupe dopo una fumata) che io stia esagerando le mie difficoltà. Dopo tutto ho dei piani, dei modi per gestire la situazione: ne ho fin da quando ero ragazzo. Per esempio, esiste la ben nota fuga nella zona più inaccessibile della mia testa: non è solo il ragazzo Spider che si ritirava nella zona di dietro dopo la morte di sua madre e lasciava Dennis ad affrontare il mondo. No, nel corso degli anni Spider ha imparato che spesso è necessario lasciare che Dennis, o il "signor Cleg", per quel che conta, affronti il mondo; non solo, ma sono diventati indispensabili degli spazi intermedi — col dottor McNaughten, per esempio, che conosce la mia storia. Il davanti della mia testa non soddisfa il dottore, per cui ha il permesso di entrare in contatto con quello che *era* il retro, ma che adesso è una sorta di camera occupata da un Dennis Cleg con la "mia storia" — ma Spider non è mai lì! Spider è da un'altra parte, anche se il dottore non sospetta nulla. Allo stesso modo, con le anime morte: tutto va bene, *basta che Spider sia da un'altra parte* — ma lasciate che mi mostri per un solo istante sul giro più esterno della ragnatela in cui *vive* il mio essere fragile e afflitto, e in quel momento io sono distrutto. È così che funziona per me.

Ma cos'è che non va in me, il fatto che per salvarmi la vita devo seppellirmi all'interno di giri, giri retti da raggi che formano zone — campi! —

con dentro solo cose morte, camere fetide, vuote, dove vagano ombre e penne, polvere di carbone e mosche stecchite, dove l'odore di gas è onnipresente, e non c'è altro... questi buchi, intendo, questi buchi puzzolenti che ho costruito intorno a Spider per salvarlo dalla gogna e dalle tempeste del mondo? Che vita è una vita che può solo condursi, morta, nel mozzo di questa struttura cadente di celle vuote, simile a una ruota?

* * *

Quando mi portarono via da Kitchener Street passò qualche tempo prima che decidessero cosa fare di me. Ricordo pochissimo di quel periodo: una confusione di uomini e stanze, e ovunque l'atmosfera piena di schemi di pensiero, e sempre un senso di terribile tensione, simile a quella che mio padre riusciva a generare in cucina all'ora di cena. Allora capii che la catastrofe era imminente, e mi sentii più intensamente fuori posto. La luce non era mai chiara, mi sembrava sempre di essere nell'ombra, e che lo fossero anche gli altri, gli uomini che si spostavano con me di camera in camera, tutti nell'ombra scura, come se un crepuscolo permanente si fosse installato in quelle stanze e rendesse tutte le forme e le facce indistinte — e anche le loro voci diventavano basse, profonde, rimbombavano e riecheggiavano fuori dall'ombra che le fasciava, e l'aria, l'oscurità in cui mi muovevo, era densa di schemi di pensiero non miei. Vivevo e agivo nel terrore, allora, rifugiandomi disperatamente nelle zone di dietro finché strisciavo, esausto, in quel buco in cui almeno per qualche breve momento potevo essere al sicuro.

Più tardi, il mondo tornò a mettersi a fuoco. Le ombre arretrarono, e io non ebbi più quell'eco rimbombante di voci nelle orecchie, riuscii a distinguere un uomo dall'altro e, anche se sapevo che intendevano farmi del male avevo nello stesso tempo la sensazione che ciò potesse ancora non accadere, o che quando ciò si fosse verificato, sarebbe avvenuto con tale rapidità e da un punto talmente imprevisto che non aveva senso mantenere più di un ragionevole livello di vigilanza durante la mia routine. La routine! Quelli furono i giorni della routine. Dalla mattina alla sera, tutto era routine, ogni giorno uguale al precedente e a quello successivo: e in questo trovavo un certo conforto, almeno durante i periodi tranquilli, quando sentivo di poter affrontare gli schemi di pensiero, quando non continuavano a levarsi contro di me, riempiendo l'aria con il loro ronzio di scariche e i loro schiocchi, come una tempesta di germi in costante eccitazione intorno alle

mie orecchie e dietro la mia testa, finché non era possibile sfuggirli, neppure nei tranquilli recessi in cui solo Spider poteva intrufolarsi — quando ciò avveniva, allora nessuna routine al mondo poteva impedire che fossi tormentato dal terrore per il disastro che stava per abbattersi su di me. Loro però sembravano sapere sempre quando questo era sul punto di accadere e mi portavano in una camera sicura, mi tenevano lontano dal male finché non ero di nuovo tranquillo. Ma quello che rendeva tutto così fastidioso, a ripensarci adesso — e non ve l'ho detto prima perché me ne sono ricordato soltanto ora —, è che a quei tempi c'era sempre, sempre, *sempre* il pervasivo e opprimente e sporco odore di gas.

Passò del tempo. Vent'anni è durato il mio Canada. Oh, basta! Il mio Canada — il mio *Ganderhill*! Con le tue mura di mattoni rossi scoloriti, i tuoi cancelli e le tue porte sbarrate, i tuoi cortili e corridoi, i tuoi giardini in cui uomini con le pantofole della misura sbagliata e scarpe scricchiolanti sedevano contorcendosi e sussultando sulle panchine di legno, mentre i loro folli occhi irrequieti guardavano oltre le terrazze un campo da cricket più in basso, e al di là il muro di cinta, al di là la campagna distesa e le colline boscose del Sussex in lontananza... Durante gli ultimi anni a Ganderhill, lavorai nell'orto; indossavo robusti stivali neri e informi pantaloni di velluto gialli. Ricordo il profumo dell'erba appena tagliata in estate, un profumo che mi torna in mente adesso con una forza tale che smetto di scrivere, quasi convinto che sia nella stanza — il profumo dell'erba appena tagliata, qui in questa soffitta gelida, a mezzanotte! Qui, in questa cupa stagione di nebbia e pioggia, in cima a questo obitorio di casa — erba appena tagliata! Fuori, nelle strade umide e buie, le foglie morte ostruiscono le grondaie e i tombini e si ammucchiano lungo le alte recinzioni metalliche con le punte aguzze — e Spider sente un profumo di erba appena tagliata! Oh, mi vedo seduto a questo tavolo traballante con tutte le mie magliette e i miei golf, la matita appoggiata sulla pagina macchiata del diario e la lunga testa cavallina sollevata, appesantita dalle ombre nelle cavità delle guance e degli occhi, una lampadina bitorzoluta di testa che si alza, annusando, una "magra" spenta attaccata alle labbra, nel buio, mentre i ricordi del cricket del manicomio tornano alla mente, portando con sé il profumo dell'erba appena tagliata! Sciocco, Spider! Ma è meglio sentire erba che gas.

Che dirvi di quegli anni? Il signor Thomas è stato il primo ad apparirmi in modo distinto quando il mondo incominciò a rimettersi a fuoco; non minacciò mai di distruggermi con i suoi occhi, come facevano gli altri.

Quei suoi dolci occhi marrone: la pelle intorno era segnata da minuscole rughe; mi rassicuravano, non so perché. C'era anche la pipa, l'eterna pipa, e non so per quale motivo anch'essa mi rassicurava, ma era così: il continuo succhiare punteggiato — a distanza di qualche minuto, quando se la toglieva dalle labbra — dall'esalazione del fumo; forse l'odore del tabacco, la fragranza. Dopo cena restavo in reparto, leggevo, giocavo a carte, facevo un puzzle. Era una vita tranquilla.

Il primo reparto in cui soggiornai a Ganderhill era quello che chiamavano "un reparto duro". Non era difficile capirne la ragione: non c'era una sola sedia morbida in quel posto (a parte, naturalmente, nella sala del personale, vicino alle scale). Gli uomini dormivano molto in quei reparti, e io non facevo eccezione. Dopo colazione, mi distendevo su una panchina, il legno tutto rovinato da bruciature di sigaretta, e usando la scarpa come cuscino mi appisolavo e tentavo di restare in uno stato comatoso il più a lungo possibile. Chi se ne interessava? Nessuno. Nei "reparti duri" li uomini erano muti, incontinenti, allucinati. Se non riuscivo a occupare una panchina, mi mettevo semplicemente per terra, sotto una coperta. Nessuno se ne interessava. Eravamo tutti immobili e chiusi in noi stessi, laggiù, e in questo c'era un certo piacere. Quello che non mi piaceva erano i bagni senza porte: non riuscii mai a farci l'abitudine; era un'umiliazione dolorosissima per me sedere sul gabinetto in un bagno senza porta, esposto agli sguardi casuali di chi passava: mi viene in mente adesso che gran parte dei problemi che in seguito ho avuto con l'intestino (che fu spinto verso la schiena e si arrotolò alla spina dorsale dal sedere al cranio, come un serpente) potrebbero essere nati dai disturbi alla funzione escretoria sofferti nel "reparto duro".

Nel "reparto duro" imparai ad arrotolare sigarette "magre" e "grasse": prendevamo il tabacco sul serio lì. E una cosa strana, non importa quanto un uomo sia sprofondato nella malinconia, nella follia — alla deriva, si potrebbe dire, tagliati tutti i ponti con la società —, in qualsiasi caso egli non mancherà mai di prestarvi il suo mozzicone per accendere la sigaretta: non esiste una pazzia talmente grave da escludere dalla comunità del tabacco. Ecco un'altra cosa strana: un uomo ottiene una vera sigaretta da un infermiere, una Woodbine, una Senior Service. Si siede su una panchina a fumare. Lì vicino c'è un altro uomo, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, il volto inespressivo, che aspetta passivamente. Al momento giusto, gli viene dato il mozzicone. Lo fuma fino a bruciarsi le dita, poi lo lascia cadere sul pavimento. Un terzo uomo lo raccoglie immediatamente e, senza

preoccuparsi se si scotta le dita, fuma quello che resta.

In un "reparto duro" non ci si aspettava niente da te, se non un fallimento. Eri lì perché avevi *già* fallito: fallire era ciò che avevi fatto, dovevi fallire di nuovo. In questo, Spider trovava conforto, una certa vigilanza poteva essere allentata. Ciò che lo confortava era l'indifferenza: nessuno si curava di niente, se non veniva danneggiato. La routine era basilare e solida, pochi rozzi paletti per dare forma alla giornata: fare la coda per i pasti davanti al reparto, restarci per venti minuti, poi scendere di nuovo le strette scale, cancelli che sbattevano, chiavi sulle sbarre, le grida degli infermieri lontani, una fila di pazienti grigi con magliette e pantaloni della misura sbagliata e scarpe ciabattanti — niente cinture o stringhe in un "reparto duro" —, allinearsi nel vasto ambiente risonante della sala da pranzo e passare lungo tavoli su cavalietti, dietro ai quali gli inservienti della cucina con i grembiuli bianchi e unti vi sbattevano sul piatto delle porzioni di verdure frullate e carne di cavallo, o di cane, o di pesce vecchio. Per dolce, torta ammuffita e crema con i grumi. Nel tardo pomeriggio, il ritmo della giornata si allentava, e nelle ore prima di cena eravamo rinchiusi oppure raggruppati nel salone sotto la sorveglianza di un solo infermiere. Era qualcosa che odiavo, essere insieme agli altri in quel modo, e invano chiedevo il permesso di unirmi ai due o tre privilegiati che vagavano nel reparto per conto proprio.

Talvolta qualcuno si arrabbiava — ricordo John Giles, un uomo grosso, furibondo per la sospensione dei suoi privilegi, che imprecava facendo avanti e indietro nella sua stanza; mentre passavo diretto al salone, rammento di aver pensato: John sta per esplodere. Forse ne parlai con qualcuno, non ricordo — poi all'improvviso il rumore di una finestra fracassata, ed era John Giles naturalmente. Ci riversammo fuori dal salone, ma non prima che gli infermieri accorressero all'altra estremità del reparto — che rumore facevano i loro stivali sulle piastrelle! —, dove John, sputando e bestemmiando, stava tremante sulla sua soglia, stringendo un brutto pezzo di vetro scheggiato. Non gli saltarono addosso, non con quel pezzo di vetro in mano. "Mettilo giù, John," disse uno di loro, "dai, John, fai un piacere a tutti." Ma John era decisamente fuori, sputava e sogghignava, e diceva loro cosa gli avrebbe fatto se si fossero avvicinati ancora. Allora due infermieri entrarono in una stanza. Un attimo dopo ne uscirono di corsa, reggendo un materasso come scudo. Finirono sopra al povero John, e l'unica cosa che riuscii a vedere furono le sue braccia e le sue gambe che si agitavano ai lati del materasso mentre lottava inchiodato alla porta, le grida soffocate dal

materasso. Al momento giusto, lasciò andare il vetro, e poco dopo lo tirarono su stretto nella camicia di forza e lo portarono in una camera di sicurezza in fondo al reparto, dove lui urlò fino a diventare afono e poi cadde addormentato. Ma vi ho raccontato la storia solo per il seguito. Giù in cortile, una settimana dopo, frugando in un'aiuola di fiori, trovai un pezzo di vetro a forma di pugnale e, alzando gli occhi, capii che proveniva dalla finestra che John Giles aveva fracassato. Lo portai in reparto e lo mostrai al signor Thomas. Lui mi fece entrare in una stanza laterale, dove su un tavolo aveva ricostruito l'intera finestra, ogni frammento al suo posto come in un puzzle — ogni frammento, cioè, tranne uno. Prese il mio pugnale di vetro e lo infilò nell'ultimo sottile buco, completando la finestra distrutta e, con un grugnito di soddisfazione, si voltò verso di me e disse: "Ero preoccupato per quel pezzo, Dennis, ci ho perso il sonno; immaginavo che qualcuno ci avrebbe rimesso un occhio." Quindi mi mise una mano sulla spalla, e io tornai nel reparto — cosa strana, questa — quasi soffocato dalla pura gioia di quel gesto.

Una vita tranquilla, quindi, perché mi calmai. E fu solo dopo essermi calmato che riuscii a pensare di nuovo a Kitchener Street. Spesso, mentre sedevo su una panchina in terrazza e guardavo gli uomini lavorare negli orti, zappando o seminando, pensavo a mio padre nel suo orto alla domenica, che forse faceva quegli stessi lavori, perché tutti i campi di patate si assomigliano. Ma dopo aver pensato ciò, mi ricordavo immediatamente che il campo di patate di mio padre in realtà era diverso da tutti gli altri, per la semplice ragione che mia madre era stata seppellita lì. E con questo pensiero, se non prestavo attenzione, dentro di me si scatenava rabbiosa e ribollente una tale *inondazione* che a volte era il vostro vecchio Spider a finire stretto nella camicia di forza e trascinato in una camera di sicurezza (torcendo la testa per evitare l'odore di gas)! Ma col tempo imparai che c'erano modi per riandare con la mente a Kitchener Street e alla tragedia senza perdere il controllo (dipende tutto dagli scompartimenti) e riuscii a pensare questi pensieri anche quando, anni più tardi, ottenni di lavorare negli orti. Un filone di memorie particolarmente ricco mi si rivelò, ricordo, mentre stavo smuovendo il compost dell'istituto, in un tempestoso giorno di novembre.

Mi fermo; è molto tardi, ormai. Mi prendo un momento per riaccendere la sigaretta. La casa è perfettamente silenziosa intorno a me; fuori, la pioggia è cessata, e anche le strade sono immerse nel silenzio. È una cosa strana stare qui seduto col quaderno aperto davanti, la matita in mano, ricor-

dando un periodo di ricordi. È sempre così, mi chiedo? Il fumo sale in pigre volute verso la lampadina che crepita leggermente in alto; mi appoggio allo schienale, le dita intrecciate dietro alla testa, le gambe distese incrociate alle caviglie, e lo guardo disperdersi nella luce. Un ricordo è sempre e soltanto l'eco della sua ultima occasione? Che a sua volta è solo un'eco di quella precedente? Un tremito di disagio nella pancia; a questo pensiero, un piccolo brivido di allarme: come nelle appuntite strutture a incroci dei gasometri, c'è qui l'orrore della molteplicità, l'orrore della riproduzione; eppure ciò che ricordai in quel tempestoso giorno nell'orto (mi appoggiavo al manico di un forcone da giardino, l'odore del compost forte nelle narici), ciò che ricordai sembra adesso così fresco, così nuovo, così acuto e chiaro che non posso dubitare, non posso dubitare, per la semplice ragione che l'ho visto: ero là, mi aggiravo nei pressi degli orti nei giorni dopo Natale, nel caso mia madre tornasse. E mio padre, vedete, stava lavorando il suo compost.

Un mucchio di compost ben fatto (parlando da giardiniere) è una struttura a strati che si riscalda e si decompone rapidamente. Rifiuti di cucina, foglie morte, residui di piante — tutto ciò crea un buon compost, tutto contribuisce al buon concime scuro e friabile che arricchisce anche il terreno più povero. Aggiungete uno strato di letame o di sangue rappreso, poi della terra, e ricopritelo con cenere di legna. Così mio padre preparava il suo compost in autunno, strato dopo strato, fino a un'altezza di un metro e mezzo, il tutto all'interno di un recinto fatto di pali di legno e rete metallica. Aveva bagnato ogni strato mentre lo stendeva e con le mani aveva fatto una piccola depressione alla sommità, per formare un incavo in cui l'acqua piovana potesse fermarsi.

Quel giorno stava voltando il mucchio, facendogli prendere aria in maniera da assicurare una decomposizione uniforme e da impedire un surriscaldamento; ma aveva appena preso la prima palata quando, con sua grande sorpresa vide che il mucchio si muoveva, che l'interno esposto all'aria era *vivo*. Tirò fuori gli occhiali (io lo guardavo da dietro il casotto nell'orto vicino, quello di Jack Bagshaw; era una giornata triste, umida e fredda) e scoprì che il suo compost era infestato di vermi.

Non aveva mai visto vermi del genere prima. Strisciavano su tutto il compost, sullo sterco di cavallo, le bucce di patate, l'erba tagliata e le ossa sbriciolate, strisciavano e si dimenavano, queste piccole cose nere e grasse — e quale insetto, dev'essersi chiesto mio padre, mentre restava lì a grattarsi la testa (io stavo ancora spiandolo da dietro il casotto di Jack Ba-

gshaw), quale insetto depone uova che si schiudono in una stagione così tarda, anche se poi comprese che il calore generato dalla decomposizione del compost era sufficiente per l'incubazione delle creature: *scarafaggi,* pensò, *scarafaggi.* Ma quale scarafaggio inglese produce larve del genere? Lo vidi prenderne una ed esaminarla sulla punta di un dito: una larva viscida, grassa, molle, gobba, e mentre questa si torceva, lui deve aver sentito la sua bava inumidire il terriccio che gli sporcava il dito, per cui se lo pulì sul didietro dei pantaloni, e poi col forcone rivoltò un altro strato di compost. Di nuovo lo sparpagliarsi di innumerevoli larve nere, e mio padre capì che tutto il mucchio era infestato. Lo vidi appoggiarsi al forcone e guardare, aggrottando la fronte, il suo compost rovinato; ma mentre cominciava a pensare a come liberare il suo orto dai parassiti, il freddo dell'aria invernale fu percepito dai vermi e, man mano che svaniva il loro calore, anche la loro attività rallentava — e iniziarono a morire. Fu in quel momento che vidi mio padre irrigidirsi all'improvviso e arretrare e stringersi il forcone al petto come per difendersi — e i suoi occhi si guardavano intorno come terrorizzati, intensamente terrorizzati, e io sapevo, sapevo che aveva sentito qualcosa sfiorarlo.

Non mi mossi, non respirai. Lo vidi rabbrividire, quindi gettare a terra il forcone e andare verso il casotto — ma poi il casotto incominciò a tremare (si stava facendo buio), a tremare come doveva aver tremato la notte in cui si era accoppiato con Hilda sulla poltrona, la notte in cui mia madre li aveva scoperti là. Poi incominciò a piovere e vidi mio padre che arretrava dal casotto, la faccia sconvolta dal terrore, arretrava sul sentiero mentre il casotto si alzava e vibrava sulle fondamenta con una violenza dieci volte superiore a quella della sera in cui Hilda si era distesa sulla poltrona con la gonna sollevata fino alla vita e lui le si era inginocchiato davanti coi pantaloni aperti e il suo pene a matita che sporgeva tra i bottoni. Era una finzione, questa, una cupa imitazione dello spettacolo a cui mia madre doveva aver assistito la notte in cui fu assassinata. E ancor prima che raggiungesse il cancello, mio padre poté sentire il terribile ansimare e gemere di piacere di Hilda, e a questo punto l'aria era densa di quella terribile energia nera e lui fuggì: lo vidi andarsene, lo vidi spingere la bicicletta sul sentiero e balzarvi sopra come se i diavoli dell'inferno lo inseguissero, e solo allora io uscii tra gli orti e incominciai a gridare e a saltare, riducendo il terreno a fango, mentre il buio scendeva rapidamente.

Ero là la domenica successiva, quando mio padre distrusse il mucchio del compost. Arrivai attraverso le Tegole, la salita dietro gli orti, e seguii i

casotti fino a quello di Jack Bagshaw. Mio padre non era rimasto in ozio; durante la settimana era venuto dopo il lavoro per cospargere il terreno di pacciame, in maniera da impedire ai vermi di raggiungere le sue patate in primavera, e aveva eliminato i rifiuti e le foglie morte che potevano ospitare le larve. Ma aveva aspettato la domenica per bruciare il compost, per distruggere i vermi che c'erano dentro, e quindi lo vidi scavare una buca (naturalmente sull'altro lato dell'orto rispetto alla tomba di mia madre) e disporvi la base per un falò, pezzi di giornale, legnetti e qualche vecchia asse che aveva tenuto tutto l'inverno sotto una cerata dietro il casotto. Ben presto ci fu un bel fuoco, lo sentivo da dove ero nascosto; poi lui incominciò a buttarci sopra i rifiuti del giardino, perlopiù umidi, e il falò prese a fare moltissimo fumo. Quando aggiunse le prime palate di compost, il fumo diventò così denso che vedevo soltanto un'ombra che si muoveva avanti e indietro e prendeva il compost col forcone e lo gettava nel fuoco, e mi ricordai di un'immagine dell'inferno che avevo visto una volta, una specie di caverna con pareti scure su cui si condensava un pesante fumo nero proveniente dal basso, e nel fumo un diavolo impugnava un forcone non dissimile da quello di mio padre e la sua lunga coda puntuta oscillava nell'oscurità. Per quanto umido, il compost in qualche modo bruciava, o almeno si scioglieva, e il suo odore di letame e di vegetali marci era così cattivo che dovetti allontanarmi, via dietro ai casotti, giù verso le Tegole, e da lì mi diressi al fiume. Perfino da sotto, dal Crispin, potevo vedere il fumo che si alzava nel grigio cielo invernale, una lunga colonna sottile che piegava verso ovest quanto più saliva e alla fine si disperdeva nel nulla in direzione del sole al tramonto.

Quando fu quasi buio, tornai di nuovo agli orti. Non vidi alcun segno di mio padre, per cui scavalcai la recinzione e mi avvicinai ai resti del falò. La buca era ancora piena di compost, al centro del quale brillava un nucleo tondo, che si disfaceva nell'oscurità e scoppiettava improvvisamente quando il calore raggiungeva un ramoscello disperso o un filo di paglia e lo dissolveva. Verso il casotto, tutto ciò che rimaneva era una zona di terreno chiara e umida all'interno di una rete metallica. Io mi sbottonai i pantaloni e pisciai sulle braci del compost, e quando la piscia sibilò per il calore una colonna di vapore si levò nel buio, con puzza di letame.

Ricordai tutto questo stando appoggiato al forcone da giardiniere, i pantaloni di velluto che sbattevano, e guardando verso il muro di Ganderhill, al di là dei campi e delle alture alberate, verso le grosse nuvole bianche che

correvano in un cielo blu tempestoso durante un fresco pomeriggio d'autunno dei primi anni Cinquanta.

* * *

Cos'altro dirvi? Quasi tutto quello che so a proposito degli avvenimenti di Kitchener Street l'ho scoperto in quel periodo. Perché quando mi calmai e riuscii di nuovo a pensare a quel tempo — cioè al terribile autunno-inverno dei miei tredici anni, quando mio padre incontrò per la prima volta Hilda Wilkinson —, ciò che trovai fu un miscuglio di sensazioni parziali: scene viste dalla finestra della mia camera, frammenti di discorsi sentiti dall'alto delle scale, pasti in quella brutta cucina e fugaci immagini di mio padre al lavoro nell'orto. Ma per quanto riguarda l'ordine e il significato di quei brandelli, li ricavai da ciò che misi insieme, nei tranquilli anni che seguirono, frammento dopo frammento, come una finestra rotta, finché il quadro non fu completo. E stranamente, man mano che la mia infanzia acquistava forma, l'acquistavo anch'io, Spider: diventavo più coerente, più deciso, più forte — incominciavo ad avere sostanza. Difficile crederlo, eh? Difficile crederlo, data la triste creatura che sono oggi, stasera, mentre sto qui a scrivere (in preda al terrore) nella torretta di questa bagnarola di casa, quasi oppresso dall'insorgere e dal fluire della vita che mi si schianta di fianco — oggi sono un fragile vascello, ma allora, pare, basandomi sulle certezze della routine e ricostruendo pezzo dopo pezzo gli eventi di quel tempo (l'apparizione di Hilda e il conseguente omicidio di mia madre, la distruzione della mia casa e la tragedia che ne seguì), allora io sembrai per un po', prima della mia dimissione, un uomo.

Immaginatemi allora, da giovane: Spider a venticinque anni, alto e magro come adesso, ma con qualcosa — riuscite a vederlo? Per quanto pazzo, è però presente una vitalità, un fuoco, nella lucentezza della mia pelle, nell'energia instancabile con cui lavoro nell'orto da mattina a sera, è presente nei miei occhi — non come il triste velo che offusca lo sguardo di Spider in questi giorni. Un bell'uomo, perfino! Immaginatemi nell'orto in maniche di camicia e pantaloni di velluto gialli, una figura nervosa e muscolosa che rivolta la terra su quella collina del Sussex, in quell'aria frizzante, stagliata contro il cielo — riuscite a vedermi? Le foglie volteggiano intorno a me, foglie rosse, dorate, che cadono dall'olmo vicino al muro, e io faccio una pausa, conficco la vanga nel terreno e mi volto, di nuovo, verso il panorama che sono arrivato ad amare così tanto, le linee delle terrazze, il campo

da cricket, il muro di cinta con i vecchi mattoni che risplendono di una dolce luce rossastra nell'aria fresca e pulita, e al di là del muro la fattoria e le colline, gli alberi come vivide pennellate di colore in questo pomeriggio autunnale. Oh, fuori una Rizla, e la cartina mi trema selvaggiamente fra le dita mentre compare la scatola di Old Holbron e il vento incolla il rozzo tessuto della camicia grigia del manicomio alle ossa del mio tronco magro, e i pesanti pantaloni di velluto giallo mi sbattono sugli stinchi! Stasera mi vedete in uno stato di decadenza, una fragile lampadina che ospita un filamento incerto e tremolante, ma in quei giorni avevo un corpo, e uno spirito vigoroso vi ardeva dentro!

Ma basta, basta con questa patetica nostalgia, con questo romanticume. Cosa voglio dire: che ero un eroe? In piedi su una collina ventosa, con una vanga in mano? Un eroe? Questo pazzo? Vivevo in mezzo a pazzi criminali e conoscevo la routine, la comunità e l'ordine. Qualsiasi forza morale o struttura avessi, proveniva da fuori, non da dentro, e se avete bisogno di una prova di ciò considerate quello che è successo dopo la mia dimissione — osservatemi *adesso,* mentre scribacchio *terrorizzato* e solo in questa stanza, impegnato in qualche patetico tentativo di zittire le voci del solaio. E neppure la struttura dell'istituto era sufficiente, a volte! Talvolta Spider crollava, tutta l'impalcatura andava in pezzi e lui cadeva, povero scemo, rovinava a terra di schianto e si svegliava nella camera di sicurezza con l'involucro a pezzi.

Ma la cosa importante è che, a poco a poco, misi insieme un resoconto di ciò che era avvenuto e, man mano che la storia si consolidava, io mi rafforzavo con essa. Al contrario, quando la storia collassava, anch'io crollavo, ma la ricostruii, la ricostruii, e ogni volta l'edificio diventava più forte, meglio sostenuto; le travi e i piloni lo tennero insieme finché non fu solido e completo. E lo fui anch'io. E allora mi dimisero.

C'è dell'ironia qui, come capirete. Molte cose stavano cambiando; esistevano pastiglie per le persone come me, e inoltre stavano avvenendo dei cambiamenti anche a Ganderhill — soprattutto la partenza del direttore sanitario, il dottor Austin Marshall.

Il dottor Austin Marshall era un gentiluomo, un signore alto e gentile, che indossava abiti di sartoria e camminava con una leggera zoppia a causa di un incidente motociclistico avvenuto durante gli anni dell'università, che l'aveva lasciato con un chiodo di acciaio nell'anca. Un gentiluomo: erano rari i giorni in cui non vedevo il dottor Marshall zoppicare sulla terrazza e

dire una parola gentile a tutti i pazienti che incontrava; si ricordava dei nostri nomi, perfino. "Ah, Dennis," mi diceva, fermandosi e appoggiandosi al suo bastone, "come stiamo oggi?" Voltava la testa verso sud e contemplava quel magnifico panorama, come un proprietario terriero che osservasse la sua tenuta. "Bella giornata per andare a cavallo," diceva. "Che ne diresti, Dennis? Ti piacerebbe una galoppata? Ma certo che ti piacerebbe!" Mi metteva una mano sul braccio e, ridacchiando gentilmente, si allontanava zoppicante; poi, incontrando un altro paziente, si fermava di nuovo, di nuovo girava la testa verso sud e, rivolgendoglisi per nome, di nuovo faceva la sua amichevole osservazione sulla cavalcata. I suoi argomenti di conversazione erano pochi, ma il calore delle sue parole era genuino; era un buon direttore sanitario e tutti gli volevamo bene, con l'eccezione di John Giles, che tentava di ammazzarlo ogni volta che poteva.

Mi alzo in piedi e guardo fuori dalla finestra. Compaiono i primi pallidi segni dell'alba, un debole grigiore che si diffonde laggiù, da qualche parte sul Mare del Nord. Tutto è tranquillo in solaio, adesso, e il mio terrore si è un po' attenuato. Il mio rapporto con questo quaderno sta cambiando: quando ho incominciato a scrivere, intendevo registrare le conclusioni a cui ero arrivato sui fatti dell'autunno e dell'inverno dei miei tredici anni; pensavo che, nel corso del lavoro, mi sarei sostenuto e rafforzato, avrei consolidato la mia identità scossa, perché da quando mi hanno dimesso non sono più forte. Poi tutto è cambiato; adesso scrivo per controllare il terrore che mi prende quando ogni notte iniziano le voci dal solaio. Sono peggiorate, sapete, molto peggiorate, ed è solo grazie al flusso delle mie parole che riesco a bloccare il clamore delle loro. Non oso pensare alle conseguenze se dovessi smettere di scrivere, e ascoltarle.

* * *

Così incominciò un altro giorno. Non sapevo più cos'era meglio, se i giorni o le notti. Un tempo, il silenzio e la solitudine della notte erano stati il mio rifugio, il mio luogo sicuro, lontano dagli occhi e dalle voci e dagli schemi di pensiero che sembravano più attivi quando gli altri ospiti della casa erano svegli. Adesso temevo la notte, perché quelle maledette creature in solaio non mi davano tregua. Ero fuori sul pianerottolo, pochi minuti fa, e scuotevo la maniglia della porta che dà sulle scale del solaio — invano, naturalmente, è sempre chiusa a chiave. Sono le sue creature, non devo dimenticarlo, per questo la porta è sempre chiusa a chiave; ma riuscirò a

trovare un modo per impadronirmi delle chiavi...

Fumo fino all'ora di colazione, guardando il cielo. Banchi di nuvole grigie e gonfie — sarà una giornata umida, oggi pioverà. Ho indosso tutte le mie magliette e, sopra, un maglione col colletto e poi la giacca del mio vecchio vestito grigio. Pantaloni, calze grigie pesanti (due paia), e un comodo paio di scarpe di cuoio nero con la suola spessa con dieci buchi ravvicinati per le stringhe (occhielli) e una specie di striscia di cuoio a forma di fiamma fissata sulla punta e costellata di forellini decorativi. Scarpe da manicomio, queste, fatte dal ciabattino di Ganderhill. Ho anche delle strisce di carta da pacco marrone e di cartone sottile attaccate alle gambe e al torso, che scricchiolano quando mi muovo.

La colazione è stata priva di avvenimenti di rilievo — occhi spenti, da pesce, su tazze di porridge, le solite scoregge stridule. Poi subito fuori nella pioggia, verso il canale: e le strade, per fortuna, erano vuote, tranne che per una strana figura frettolosa con l'ombrello e una ragazza cieca che batteva col suo bastone. Notavo dettagli del mondo che mi erano nuovi: la lamiera ondulata che recintava una discarica aveva punte taglienti, simili a una fila di lance; un muro di mattoni aveva dei cocci di bottiglia immersi nel cemento sulla cima e, sotto, dipinte a grandi caratteri neri le parole DIVIETO DI SCARICO. C'erano erbacce che spuntavano dal cemento, dure come cardi, secche eppure fragili. Poi sotto il viadotto, le arcate annerite dalla pioggia — ed ero ormai bagnato, sentivo su di me l'odore del bagnato. Tirava vento, c'erano cacche di cane per terra. Da un muro pendeva un pezzo di stoffa a righe e il vento, afferrandolo, lo sbatteva verso di me, come una sorta di messaggio. Mi arrestai alla strada principale e feci passare il traffico, lo feci passare finché non riuscii ad attraversare. Sembravo diretto al fiume; credevo di andare al canale.

Il vento era più forte vicino al fiume; dovetti abbottonarmi la giacca e alzare il bavero. Trovai una panchina: due basi di cemento, ciascuna con un braccio sporgente, a cui erano imbullonate orizzontalmente tre assi verdi con striature grigie; altre tre erano fissate in verticale per la schiena. Ero bagnato, non mi interessava, ma ero bagnato. Davanti a me una ringhiera nera arrugginita, poi il fiume, grigio-verde, che scorreva veloce e agitato nel vento. Una struttura di pali di legno a qualche metro di distanza. In lontananza, una distesa di case dietro a una foresta di gru che puntavano come ubriache in tutte le direzioni, come se stessero per cadere. Cielo grigio, le grandi nuvole panciute che si spingevano pesantemente verso est sospinte

dal vento. La pioggerellina crea una foschia che mi confonde, mi bagna, fa assumere al maglione di lana nero un odore strano. Tiro fuori il tabacco e, con la prima buona boccata, giunge il pensiero: oggi devo tentare nuovamente di entrare in camera sua.

* * *

Tornai dal fiume molto bagnato, nel tardo pomeriggio, e andai subito di sopra. Avevo avuto l'idea di attraversare il canale, di andare a Kitchener Street, di vedere finalmente com'era, vent'anni dopo, ma ancora una volta qualcosa dentro di me — un'ansia profonda, una riluttanza, o una paura — non mi aveva permesso di mettere piede sul ponte, e avevo seguito il solito percorso lungo il canale ed ero tornato a casa. Adesso stavo alla finestra e rumavo una "grassa" mentre la luce si faceva più densa e i corvi battevano le ali sui rami nudi degli alberi del parco; ero lì quando sentii sbattere la porta d'ingresso e, un momento dopo, la vidi camminare lungo la strada con una sporta per la spesa al braccio. Schiacciai la sigaretta nella lattina che uso come portacenere e mi diressi velocemente verso la sua camera. L'avevo già fatto varie volte, quando ero sicuro che era fuori di casa. Stavolta la porta era aperta, per cui entrai senza esitazione.

Niente di strano, a prima vista. Sapete com'è disordinata, sapete che lascia la biancheria dappertutto, che stipa la toilette di cosmetici ecc, che non si rifà mai il letto; chiaramente gli anni hanno contribuito a sanare queste abitudini da sgualdrina, perché adesso la stanza si presentava pulita e ordinata, col letto rifatto e neanche un capo di biancheria in giro. Esaminai rapidamente il comò e non trovai niente di interessante; non c'era niente neanche all'interno o sul comodino. C'erano, notai, tre foto incorniciate sulle pareti, due viste del Lake District e, sopra il letto, una Madonna col Bambino. A quel punto, uscii sul pianerottolo per assicurarmi che non fosse rientrata: nessun rumore, solo il suono attutito di musica da ballo proveniente dalla radio in salotto. Tornai dentro e andai al grosso armadio scuro che stava contro la parete di fronte alla porta. Mentre mi avvicinavo deciso, mi vidi riflesso nel suo lungo specchio, ancora col maglione nero bagnato e il vecchio vestito grigio: che strana creatura furtiva sembravo, mentre mi muovevo in punta di piedi con le mie lunghe gambe in quella stanza semibuia, che *ragno!*

Mi arrestai davanti all'armadio, una mano sull'anta, e voltai la testa ancora una volta per ascoltare la casa, cinque, dieci, quindici secondi: nient'al-

tro che la debole, lontana musica della radio. Aprii l'armadio — ed era lì, la prima cosa che vidi, anche se era spinta all'estremità della sbarra e quasi nascosta: la sua vecchia pelliccia sciupata.

Poi sentii sbattere la porta d'ingresso (per fortuna è una porta che è difficile chiudere silenziosamente) e allora scivolai via alla svelta, lasciando la stanza esattamente come l'avevo trovata; tornai in camera mia e, tremando letteralmente per l'emozione, mi misi alla finestra e cercai di rimanere calmo.

Restai lì parecchi minuti, il braccio sinistro premuto sul petto, con le dita aggrappate alla spalla ossuta e una "grassa" — ne avevo bisogno — fra le dita ancora tremanti dell'altra mano. A poco a poco, il tremore si fece meno violento e, mentre ciò avveniva, l'odore del maglione di lana bagnato mi salì di nuovo alle narici, e finalmente scossi la testa, mi liberai dell'ultima traccia di emozione e mi tolsi la giacca. La appesi dietro alla porta, poi mi levai il maglione puzzolente. Ma l'odore persisteva, e fu solo allora che lo riconobbi come gas.

Fu una lunga notte. Ancora non so come la superai, perché fu probabilmente la peggiore della mia vita. Malgrado altri fogli di carta da pacco fissati sul petto, malgrado gli strati di vestiti e magliette e maglioni, l'odore di gas mi perseguitò fino alla mattina. Naturalmente avevo il diario, e fu solo questo, credo, a impedirmi di fare del male a me stesso, o a qualcun altro. Una nuova strategia delle creature del solaio: tenni la luce accesa tutta notte, naturalmente, e la lampadina crepitava verso di me come al solito, ma non vi prestai attenzione — finché il crepitio divenne improvvisamente più forte, come quella sera in Kitchener Street di cui ho parlato; stavolta, però, erano le voci che avevano preso il sopravvento e producevano una specie di canto che usciva dal bulbo e diceva: "UCCIDILA uccidila uccidila uccidila UCCIDILA uccidila uccidila uccidila." Allora mi irrigidii sulla sedia dove scrivevo e concentrai l'attenzione sulla lampadina; ma quando lo feci, il rumore diminuì immediatamente fino a essere un ronzio statico, e lo persi. Tornai dunque al lavoro, ma appena fui riassorbito dalla scrittura il crepitio si risolse ancora in quel terribile canto, e di nuovo mi arrestai, alzai la testa, e il canto si trasformò in una risata che svanì lentamente: e tutto ciò che rimase fu la lampadina difettosa di una casa con un impianto vecchio e un uomo disperato, tormentato da messaggi provenienti chissà da dove, dal solaio sopra di lui, dalla lampadina sulla sua testa o da qualche buco profondo nel segreto della sua mente malata. Oh, fu una brutta notte: che io

possa non vederne mai, mai più una simile.

Verso l'alba il tormento diventò meno intenso, e io mi fermai, arrotolai una sigaretta, guardai le pagine del mio quaderno. Erano scribacchiate in fretta, sbavate, coperte di parole che non mi interessava leggere, adesso che quella notte era quasi finita. Qualcosa stava accadendo alla mia calligrafia, si notavano un'evidente inclinazione e una fluidità; era davvero una scrittura e non solo gli appunti contorti di un uomo che aveva letto molto ma scritto poco. Era una scrittura fluente, da scrittore, e in altre circostanze, riflettei, avrei potuto contemplare queste parole con soddisfazione — con orgoglio, anche. Ma le circostanze della composizione non mi permettevano un simile compiacimento; prendevo coraggio solo dalla leggera sfumatura grigia dell'alba che si affacciava timidamente nel cielo orientale e dalla promessa di un certo sollievo da questi tormenti che recava con sé, almeno per le poche, brevi e fuggevoli ore del giorno. Da qualche parte in casa tirarono l'acqua di un gabinetto; i tubi rumoreggiarono e, nella mia immaginazione, vidi un'anima morta con un pigiama liso e sporco che emergeva da un bagno con gli occhi sonnolenti incrostati di muco giallastro, l'alito cattivo, e sbadigliando stupidamente tornava al suo lettino per rientrare nel dolce oblio del sonno; e in quel momento avrei dato una mano o un braccio — o un braccio e una gamba! — per essere un'anima morta con la testa vuota e la dolce possibilità del sonno davanti a me. Essere sveglio significa essere disponibile per il tormento, e questo è il significato più autenticamente compiuto della vita.

Oggi potrei tornare a Kitchener Street?, mi chiesi riprendendo ancora una volta la matita. Che cosa ci troverei? Mi darebbe pace, o sollievo, sostare davanti al numero 27, vedere delle tende sconosciute alla finestra in salotto? Magari la porta riverniciata di fresco e la lunetta sopra, col sole al tramonto, ripulita dalla polvere e dal grasso che vi si erano rappresi dopo l'arrivo di Hilda? Mi sarei fatto strada come un ragno nel vicolo sul retro, fermandomi vicino ai bidoni della spazzatura, e magari avrei osato aprire il cancello del nostro cortile e vedere il bucato di qualcun altro steso ad asciugare, la bicicletta di qualcun altro appoggiata al gabinetto, in cui magari l'acqua arrivava ancora all'orlo del water quando si tirava la catena, e a volte traboccava? Cosa avrei provato? Magari me ne sarei andato, avrei proseguito fino in fondo a Kitchener Street, sarei entrato di soppiatto al Dog and Beggar, e avrei sorseggiato una mezza pinta di *mild* vicino al fuoco. Lanciando occhiate di nascosto a Ernie Ratdiff, ormai ultracinquantenne, ma sempre con quell'aria da donnola, le mani veloci e sottili,

i capelli unti e la sua maledetta astuzia — anche se lui non mi riconoscerebbe, no, non scorgerebbe in questa sporca rovina il timido ragazzino che andava a cercare suo padre quando era pronta la cena: no, non lo riconoscerebbe affatto, vedrebbe un uomo lento e triste, devastato dalla malattia mentale e con in tasca a malapena le monete per pagarsi il bicchiere più piccolo della birra più economica nel pub più schifoso di Londra!

No, non tornerò a Kitchener Street: non oggi, non sono abbastanza forte. Quando starò meglio — quando avrò superato questo brutto momento —, allora tornerò a casa, tornerò al numero 27, e magari mi farà bene.

Metto giù la matita, attraverso la stanza e spengo la luce, non ne ho più bisogno. Mi distendo sul letto e guardo il soffitto: silenzio. Ben presto le tubazioni incominceranno a rumoreggiare, la radio verrà accesa, sentirò le persone da basso. Ma, per adesso, silenzio: un benedetto, aureo silenzio.

Ancora giù al fiume, oggi. Per qualche ragione che non mi sono curato di indagare, non voglio più sedere vicino al canale, anche se ciò potrebbe avere a che fare, adesso mi viene in mente, con la vista dei gasometri in direzione di Spleen Street. Nebbia, oggi, ma non umido come ieri, e l'odore di gas è quasi scomparso. Trovo un certo conforto nella vista di queste rachitiche strutture di pali nel fiume, verdastre dove l'acqua scorre, marrone scuro per il resto, macchiate di creosoto; da qui, se mi sforzo, riesco a sentire l'odore di creosoto. Per il resto, nell'aria c'è odore di fumo: lo vedo uscire dal sottile camino di una vecchia chiatta olandese un centinaio di metri più a valle, e circa a metà del fiume incomincia la nebbia, un velo gentile che limita la vista e mi permette di riesaminare senza distrazioni la breve visione della sua vecchia pelliccia nella camera da letto semibuia. *Che ce l'abbia ancora* — cosa devo pensare di questo? Sono calmo, adesso, posso esaminare queste cose con tranquillità. Un gabbiano si posa con uno strido su un palo e, da qualche parte dietro di me, una sirena suona: una fabbrica. Uno scolaro si ferma vicino alla mia panchina e cerca di persuadermi a dargli una sigaretta. "Dai, signore," dice, "solo una." Ma io scuoto la testa, non distolgo neanche gli occhi dai pali che emergono dal Tamigi grigioverde e dal velo di nebbia. Si potrebbe pensare che la mia decisione fosse rafforzata da ciò che avevo visto in fondo all'armadio della signora Wilkinson. Perché non era così? Qualcosa confondeva la logica del tutto. Cos'era? Che le creature del solaio mi spingessero a ucciderla: era questo? Non erano sue creature? Forse no. Forse erano creature di tutti — o di nessuno. O forse uscivano, come a volte mi convincevo, da qualche buco pro-

fondo nel segreto della mia mente malata — e allora?

* * *

Terra, acqua, gas e canapa: questi sono gli elementi di Spider. Tornando dal fiume, sono andato direttamente in camera mia e ho tirato fuori la fune. L'ho messa dietro la grata del caminetto almeno dieci giorni fa. L'ho trovata vicino al canale un pomeriggio e ho capito subito che ne avrei avuto bisogno. Non è il tipo di fune spessa nei cui rotoli unti ero solito rannicchiarmi da bambino, là sulle barche: è una fune molto più sottile, una corda, si direbbe, tre fili resistenti di canapa color grigio scuro. Non è pulita; l'olio e la sporcizia del lungo servizio l'hanno annerita in alcuni punti, e inoltre adesso c'è la fuliggine del caminetto. È lunga circa quattro metri, sfrangiata a un'estremità e fermata in un nodo all'altra; il nodo è rinforzato da un anello di metallo. La prendo fra le dita; mi piace la sua superficie ruvida. La afferro con i pugni e la tendo: è una bella corda robusta, ancora utile. La avvolgo intorno al braccio e la appoggio sul letto. Siedo al tavolino, la sedia rivolta verso il letto, fumo una "magra" e guardo la fune. Un colpo alla porta: all'improvviso, lei è nella camera con me.

"*Signor* Cleg," dice con quel suo tono — ha un fagotto sulle braccia — e poi vede la fune. Io sono ancora seduto. "Signor Cleg! Quella roba sporca, non sul letto!" grida. Stringendo il suo fardello con un braccio, afferra la fune e la butta sul pavimento, dove si disfa con un rumore attutito di canapa. Accarezza la coperta con la costa della mano grassa e poi mette giù il fagotto. In cima al mucchio c'è un ombrello, ben legato. "Signor Cleg, se non posso farla smettere di camminare sotto la pioggia, posso almeno darle un ombrello. *Un* ombrello. Ora, questa..." — alza un oggetto di gomma color arancio pallido a forma di sogliola e lo fa oscillare verso di me — "... è la sua boule dell'acqua calda. Può riempirla in cucina prima di andare a letto. Questo..." — prende un cappotto che sembra almeno di terza mano — "... è il suo cappotto invernale." È grigio pallido, con un bel disegno a spina di pesce, che immediatamente mi dà dei problemi agli occhi per via di quelle sottili linee parallele a zig-zag. "E questa..." — brandisce una coperta blu lisa e con numerose bruciature di sigaretta — "... è la sua coperta di riserva."

Io fissavo questa strana collezione perplesso e in silenzio. Cos'avevano in comune questi oggetti? Lei si era voltata e mi mostrava la schiena e il sedere; trafficava col mio letto, stava mettendo la coperta di riserva. Si

guardò oltre la spalla. "Niente da dire, signor Cleg? Il gatto le ha mangiato la lingua?" (Che idea repellente.) Aveva capito, pensai a un tratto, a cosa mi serviva la fune? Improvvisa ansia di Spider. "Ecco," disse, finendo il letto; poi, guardando per terra: "Posso portargliela via? È davvero troppo sporca per stare in una camera da letto."

Subito allungai un braccio, la tirai a me e trattenni le spire annodate in grembo. "Almeno non la metta sul letto, per favore," disse. "Credo che quello sia olio, e non riuscirò mai a tirarlo via." Era in piedi in fondo al letto, adesso. Sembrava immensa, oggi, terribilmente immensa. "Niente da dire, signor Cleg?" Reclinò la testa di lato e incrociò le braccia sotto al seno. "Sono preoccupata per lei."

Io mi ritrassi, aggrappandomi con forza alla fune. Come volevo fuggire dallo sguardo di quegli occhi, che penetravano in me, mi laceravano; stavo per essere annientato e non potevo scappare via: ero ipnotizzato come un topo davanti a un serpente. In alto, la lampadina emise uno scoppiettante crepitio di vita, anche se *la luce non era accesa.* La camera si fece più scura, i suoi occhi scintillarono verso di me. "Si ricordi," disse — e la sua voce giunse come dalle profondità di un pozzo di pietra, echeggiarne, rimbombante e terribile —, "si ricordi che domani ha l'appuntamento col dottore." BOOM boom boom boom — le parole continuarono a rimbombare nella camera anche dopo che fu uscita. Andai alla finestra e guardai il lampione, che si era appena acceso. Tremavo incontrollabilmente; la fune mi scivolò dalle dita e cadde sul pavimento con il solito rumore soffocato, e a poco a poco l'eco svanì. Ma, oh, pensai, se questa sarà una brutta notte, una notte cattiva, come farò a superarla?

Che Spider fu visto alle prime, pallide luci dell'alba! Che distrutta ombra di un'eco di una *caricatura* di uomo! Che guscio vuoto, che relitto, che miserabile! Ma viveva, viveva. Ero in piedi al mio tavolo, con le mani appoggiate sul piano e lo sguardo al cielo: la notte era passata, l'avevo superata. C'era silenzio; gli strilli erano cessati, il furore finito; io ero il fragile vascello sorpreso in mare aperto da una tempesta notturna, che all'alba entra faticosamente in una piccola insenatura o porto con l'albero di maestra spezzato e il timoniere legato alla barra, stremato dalla fatica e dal terrore. Un piccolo conforto, quello della luce del giorno, ma sempre un conforto. Il cartoncino scricchiolava mentre muovevo le membra, andavo verso il letto, mi distendevo sulla schiena e fissavo il soffitto macchiato dall'umidità che un'ora prima era stato una buia tela demoniaca di spirali e nodi in-

fernali che strisciavano, sputavano ed emanavano sporcizia e violenza. Ma adesso la notte rifluiva, e l'alba cresceva e montava silenziosa: il mio Pacifico.

Il naufrago Spider giacque sul suo letto con le gambe incrociate alle caviglie e guardò il fumo di una "magra" salire in un'esile colonna che si rompeva in circoli e svaniva. Pensava alla fune nel caminetto e sapeva che questa sua povera giga, questa giga infernale era quasi finita: "Basta," mormorò nel silenzio, "basta, basta, basta."

* * *

Il dottor McNaughten era nell'ufficio della signora Wilkinson quando lasciai la cucina dopo colazione. "Buon Dio, amico, cosa le è successo?" gridò, quando entrai. "Si sieda!" Sedetti. Mi scrutò aggrottando la fronte, poi andò alla porta e chiamò la signora Wilkinson gridando. "Ma quest'uomo ha preso le sue medicine?" disse, senza curarsi di abbassare la voce.

"Naturalmente no, dottore," disse la signora Wilkinson con tono sommesso, allontanandolo dalla soglia in modo che non potessi seguire la loro conversazione. Pochi minuti dopo, il dottore tornò da me. "Dennis," disse, "credo che lei abbia trascurato le sue medicine. Mi dica la verità: è così?"

Che importanza aveva, ormai? Una spallucciata, un sospiro dello stanco Spider. Il dottore aggrottò la fronte, poi andò alla finestra, dove rimase dandomi le spalle; teneva una mano nella tasca dei pantaloni, e con l'altra tamburellava sul davanzale. Silenzio; dopo qualche minuto, la porta si apre. È la signora Wilkinson. Va alla scrivania e ci versa sopra una dozzina circa di pastiglie multicolori; ha anche la mia fune, e mette anch'essa sulla scrivania. Io mi alzo in piedi con un involontario scatto di allarme: dov'è il mio quaderno? Il dottor McNaughten mi guarda scuotendo la testa. "Grazie, signora Wilkinson," dice. Torna alla finestra, e di nuovo resta immobile volgendomi le spalle e guardando fuori. Finalmente, senza voltarsi, parla. "Sono quasi convinto che dovrei farla ricoverare," dice, "ma voglio darle un'ultima possibilità."

Quando tornai in camera mia, scoprii con grande sollievo che il mio quaderno era in salvo. Non dovevo tornare a Ganderhill; il dottor McNaughten aveva moltissime ragioni per questa decisione, e una di esse era che, prima di smettere di prendere le pastiglie, stavo facendo "progressi". In quale direzione, non lo disse.

* * *

Anche quando un uomo non ha niente che possa dire suo, trova dei modi per acquisire delle proprietà, poi ne scova di ulteriori per nascondere le sue proprietà agli altri. In un "reparto duro" ci si legava un capo di uno spago a un passante della cintura, l'altro all'orlo di una calza, fissandola così al bordo dei pantaloni. Lì dentro si tenevano il tabacco, gli strumenti per cucire, matita e carta, altri pezzi di spago — qualsiasi cosa fosse utile o di valore. I degenti si affezionavano alle loro calze: la vita era ridotta all'osso, in un "reparto duro", e questo era un modo per rimpolparla, per sentirsi qualcosa di più di una semplice creatura dell'istituto. I ricoverati lottavano duramente per conservare le proprie calze allorché gli infermieri decidevano di confiscarle. Quando ciò avveniva, oltre alla calza, si perdevano i vestiti e si veniva gettati in una camera di sicurezza con un camicione di stoffa antistrappo, o si era incamiciati, ammanettati e legati in maniera da non potersi rompere le nocche tirando pugni al muro.

Durante gli ultimi anni a Ganderhill avevo una camera in un buon reparto al Blocco F e godevo di tutti i privilegi che l'istituto poteva darmi. Ma nei primi tempi di solito stavo fra gli uomini tristi, e spesso in una camera di sicurezza con la camicia di forza. Ricordo la prima volta che accadde: un paio di infermieri avevano incominciato a parlare di me mentre sedevo a fumare dall'altra parte della sala di soggiorno. Guardando nella mia direzione, un infermiere disse all'altro che ero lì perché avevo assassinato mia madre. Naturalmente io lo smentii; dissi loro che non ero stato io, ma mio padre, a ucciderla. Loro risero, e per un po' parlarono d'altro. Ma dopo qualche minuto ripresero a discutere di me, e di nuovo fu detto che avevo ammazzato mia madre. Negai ancora; loro mi dissero di non arrabbiarmi, di non farmi venire una "crisi".

Era proprio bella. Ricordo che incominciai a dondolare avanti e indietro sulla panca (una cosa incontrollabile), e le dita mi tremavano violentemente. Spider faceva disperati movimenti di fuga, avanti e indietro, in un senso e poi nell'altro, così mi pareva, cercando con angoscia crescente una nicchia o una fessura per infilarvisi. Rapidamente la sala di soggiorno si fece scura; i due infermieri sedevano guardandomi con intensità animalesca mentre le mie oscillazioni diventavano sempre più violente. Ci furono rumori e grida, e mi bloccarono a terra mentre la luce andava e veniva. Poi ci fu lo scatto stranamente familiare delle manette e, con una sensazione di

crescente costrizione mentre gli stringevano i legacci, il frenetico Spider vide finalmente il suo buco e vi si infilò e basta, finché non si ritrovò in una camera di sicurezza, legato come un cappone di Natale e con un unico pensiero che girava girava girava nella sua testa ed era: suo *padre,* suo *padre,* suo padre suo padre suo padre...

Non è facile ripensare a quei tempi adesso (forse il fatto che possa rifletterci su è un segno dei miei cosiddetti "progressi"), ma molto del lavoro di quei primi anni a Ganderhill fu imparare a sopportare simili provocazioni, cosa che alla fine feci: venne un momento in cui potevo ascoltarli mentre tentavano di suscitare in me reazioni violente, mentre mormoravano tra loro qualcosa a proposito di mia madre; invece di agitarsi — incominciando a dondolare, a tremare e a correre come un granchio in cerca di un sasso — , invece di tutto questo, Spider sviluppò strutture che potevano reggere l'assalto — le ricostruiva infaticabile, le saggiava con costante diligenza — e così imparò ad affrontare le provocazioni e, dal momento in cui iniziò a farlo, queste diminuirono e fu lasciato in pace. La vita a Ganderhill prese allora a migliorare.

Sono seduto vicino al fiume, l'ombrello chiuso appoggiato alla panchina, di fianco a me. Una giornata coperta e molto ventosa. Sono intontito dai medicinali, forse anche questo mi aiuta a pensare ai primi anni a Ganderhill senza agitarmi. Gli altri pazienti — John Giles, Derek Shadwell — non mi avrebbero mai fatto quello che rischiavo dagli infermieri: tra di noi non avevamo ragioni per dubitare o per mentire. Mi viene in mente, però, che una funzione delle provocazioni, deliberate o meno, era di costringermi ad affrontare quanto era accaduto a Kitchener Street: per questo, capite, quando lo affrontai, le provocazioni cessarono, anche se ciò non avvenne rapidamente, no, ci vollero anni; c'erano frequenti ricadute che vedevano di nuovo Spider rannicchiato come un bambino sotto una coperta, o addormentato su una panchina con la testa poggiata su una scarpa. Ma ciò che avvenne durante quel periodo fu l'ulteriore sviluppo del sistema a due teste: là di dietro, dove viveva Spider, c'era il triste e veritiero racconto di Kitchener Street (quello che vi sto narrando adesso). E nel reparto, nella sala di soggiorno, a Ganderhill, c'era il paziente Dennis Cleg, che si muoveva imperturbato, una maschera, uno spettro, un pupazzo, tra false voci, accuse scandalose e provocazioni assurde — perché Spider era altrove! (Fino a quando, cioè, il dottor Austin Marshall andò in pensione e arrivò un nuovo direttore sanitario, e quest'uomo riuscì, nel giro di due pomeriggi, a minare tutto il mio lavoro; ma di lui parlerò ancora al momento op-

portuno.)

Brutti anni, quindi, i primi anni: anni di persecuzioni. I mesi iniziali furono i peggiori, sotto questo aspetto, prima che mi adattassi ai loro modi. (È molto più difficile parlare di quei giorni: vedete come siedo impettito sulla panchina, adesso, fissando i pali nel fiume mentre un gabbiano passa stridendo nel vento, e come sono bianche le nocche delle mie mani ossute, strette intorno al manico dell'ombrello.) Perché mi avrebbero reso una loro creatura, se non avessi trovato il modo di resistere. Immaginatemi, dunque, in una fredda camera piastrellata davanti all'amministrazione del reparto, lavato e disinfettato, nudo come un verme e pieno di brividi: un lungo ragazzo magro, con la pelle foruncolosa, bianca come il latte, e il terrore negli occhi. Mi hanno portato via i vestiti e stanno per darmi quelli grigi dell'istituto. Il mio vecchio io, il ragazzo di Kitchener Street, lo Spider di Londra, è stato eliminato; prima che io vesta l'uniforme di pazzo ci sono questi pochi minuti, che passo nudo nella triste stanza piastrellata, durante i quali in realtà non sono nulla, né una cosa né l'altra, ed ecco qualcosa di strano: in quei minuti di puro nulla rabbrividente, sono colto da una sensazione così intensa che mi fa ridere forte; e l'infermiere si volta dalla scrivania dove si sta occupando dei miei pochi e poveri averi e aggrotta la fronte verso di me, mentre io saltello da un piede all'altro e tento di controllare ondate di gioia inesplicabile — subito estinta quando tento di entrare in una maglietta troppo piccola e in pantaloni troppo grandi e in un paio di scarpe da manicomio con le suole spesse, a cui sono state tolte le stringhe. Mi ha preso la matita e le poche monete che possedevo e le ha chiuse in una busta con il mio nome e la data scritti sul davanti, dicendomi che mi saranno restituite quando uscirò. Così, entrato in quella stanza come Spider di Londra, ne uscii come pazzo, irriconoscibile anche a me stesso; e il terrore, momentaneamente cancellato da quel breve, strano scoppio di ilarità, allora tornò; l'unica cosa di cui fui consapevole era il contatto di materiali estranei con la mia pelle e gli odori ignoti nelle narici. Adesso avevo paura, una paura terribile, più forte di quanto mi fosse mai accaduto prima, e la sola cosa che volevo era tornare nella mia stanza sopra la cucina al numero 27. Quella strana risata, però... Adesso credo che fosse di sollievo.

John Giles fu il primo paziente che incontrai al mio arrivo, John, con le sue grandi spalle e le sopracciglia cespugliose. Entrò a Ganderhill il mio stesso giorno: quando lo vidi per la prima volta stava guardando un muro vicino all'ingresso del reparto e parlava da solo, rapidamente e in tono

molto animato. Dietro di lui, nel reparto, un piccoletto pelato sedeva sul pavimento gemendo dolcemente, mentre continuava a tirarsi il colletto della camicia; alle sue spalle, immobile come una statua, un uomo si guardava il palmo della mano aperta e le dita distese. Devo essermi fermato, lì sulla soglia, perché ricordo l'infermiere che mormorava: "Coraggio, figliolo, andiamo."

Andammo. Nel reparto circolavano pochi pazienti; la maggior parte era rinchiusa in celle con le sbarre alle porte e le pareti di cemento armato. I "rinchiusi" indossavano camicioni e dormivano per terra con le ginocchia sollevate fino al mento. Un uomo, gli occhi spiritati e i capelli ritti sulla testa in ciuffi bagnati, si precipitò contro la porta al mio passaggio e, aggrappandosi alle sbarre, schiamazzò verso di me finché l'infermiere gli andò vicino con una mano alzata, e lui si ritirò con un mugolio di spavento. A metà del reparto, la porta di una cella vuota venne aperta facendola scorrere su binari di metallo. "Eccoci, figliolo," disse l'infermiere. "Non ti rinchiuderò a chiave, per ora." Rimasi immobile, guardando verso l'interno: una piccola finestrella con le sbarre, alta sulla parete, un gabinetto di cemento senza coperchio e senza sedile, e un letto dello stesso materiale. "Se non ti metti nei guai, figliolo," disse, "presto ti porteremo da basso." Era alto come me, quell'uomo, e più tardi seppi che si chiamava "signor Thomas". Si voltò e ripercorse il reparto al contrario, guardandosi intorno mentre con una mano batteva una grossa chiave nel palmo dell'altra. Immaginatemi: seduto sul bordo del letto di cemento coi gomiti sulle ginocchia, le mani che pendevano abbandonate fra le gambe e la testa china. Nella gola avvertivo una sensazione di caldo soffocante; fissai ammiccando il pavimento e vidi due o tre lacrime cadermi fra i piedi. Un'ombra calò nella cella; alzai gli occhi sussultando: era John Giles, il gigante. "Hai da fumare?" disse. Io scossi la testa; lui si allontanò.

Consumai la cena nella mia cella, da un piatto di carta con un cucchiaio di legno; poco dopo, mi furono dati un paio di coperte e tre pezzi di carta igienica. Poi la porta venne chiusa con un gran *clang* rimbombante e le luci furono spente, tutte tranne una o due che diffondevano una tenue luminosità al centro del corridoio, sufficiente perché vedessi l'uomo nella cella di fronte. Mi distesi sul letto e, per la prima volta, imparai a usare una scarpa come cuscino. I rumori del reparto cambiarono; gli uomini che avevo visto rannicchiati con le ginocchia sollevate fino al mento sembrarono svegliarsi col buio, e si alzò un clamore così pietoso di gemiti, grida e lamenti che mi misi le mani sulle orecchie e rimasi immobile sul cemento,

rigido, con gli occhi spalancati e fissi al soffitto, dove la luce del corridoio proiettava sull'intonaco una rete di sbarre stranamente allungata. Neanche così riuscivo a sfuggire alle voci e, nel giro di pochi minuti, mi ritrovai a passeggiare avanti e indietro nella cella, sempre stringendomi la testa e borbottando febbrilmente per cercare di soverchiare con la mia voce l'insopportabile angoscia delle loro. Poi arrivò un infermiere alla mia porta. "Mettiti giù, figliolo," mormorò, "non lasciarti turbare." Non dissi nulla: rimasi fermo nella cella e fissai l'uomo. Dopo qualche istante, lui ripeté: "Mettiti giù, figliolo", e io ubbidii. Quindi se ne andò, e lo sentii zittire i gemiti e i lamenti, finché il reparto non fu quasi silenzioso. Rimasi sdraiato per quella che mi sembrò un'eternità, guardando il reticolo di ombre disegnato sul soffitto; poi incominciai a vedere le ragnatele sotto il tetto del casotto di mio padre; ne ottenni un certo conforto, perché riuscii ad addormentarmi.

I giorni successivi passarono con cicli alterni di monotonia e pandemonio. Mi lasciavo facilmente turbare e mettere in agitazione — cosa tutt'altro che sorprendente —, e ben presto persi la camicia e i pantaloni e fui costretto in un camicione antistrappo. Oh, questo fu il punto più basso; rabbrividisco, adesso, pensando a ciò che devo aver passato per fare quanto feci. Tale era la mia disperazione, il mio dolore, la totale devastazione e miseria del mio isolamento che buttai via il camicione e usai le mie feci per scrivere il mio nome sul muro — il mio vero nome, voglio dire, cioè "*Spider*", impiastricciato e spantegato in umide macchie marrone sull'intonaco. E adesso immaginatemi accovacciato nudo, che sorrido alla parete dove il mio nome cola merda da lettere alte mezzo metro, e per pochi brevi istanti sono una creatura mia, non loro, non loro. Ma poi guardate come vengo sospinto poco gentilmente verso il bagno, mentre la mia cella è ripulita con acqua calda e candeggina, confermato, *ai loro occhi,* come pazzo da questa azione sporca, malgrado *ai miei occhi* fosse esattamente il contrario!

Brutti giorni, quindi, anche se col tempo riuscii a elaborare, come dicevo, il sistema delle due teste e a offrir loro il pazzo, mentre Spider se ne stava per conto suo. Questo era dovuto in parte al tabacco: a Ganderhill, il tabacco era uno di quei rozzi strumenti che gli uomini usano per dare una forma alle loro giornate. Veniva distribuito dopo colazione e dopo cena, prelevato da una scatola all'ingresso del reparto. Presto imparai a unirmi agli altri quando facevano la fila, anche se non era tanto il tabacco che procurava piacere: la scarsità, la modestia della distribuzione mattutina rende-

va impazienti di quella serale (avendolo fumato tutto entro mezzogiorno), così come la fine della dose serale faceva aspettare avidamente nelle lunghe ore insonni della notte l'arrivo del mattino. Dunque il piacere stava tutto nell'attesa, nella pregustazione: ed è in questo modo che ci rendevano delle loro creature, perché se ti mettevi nei guai perdevi il diritto al tabacco, e il dolce ritmo di aspettativa e soddisfazione scompariva dalla giornata — e, allora, come diventava triste e cupa quella giornata! Fu anche questo che mi spinse a creare il sistema a due teste, perché se sapevo offrir loro un buon pazzo mi davano il tabacco due volte al giorno, e io potevo conservarlo o fumarlo a mio piacimento. Non che il tabacco potesse fare tutto: i degenti continuavano a battere la testa contro il muro fino a sanguinare, si strappavano i punti, si facevano buchi nella carne con le sigarette, ficcavano i loro camicioni nei gabinetti e poi facevano scorrere l'acqua finché non inondava la cella e scorreva nel corridoio. Perché questo era un "reparto duro" e ci trovavamo lì perché avevamo fallito; tuttavia imparai a dar loro un buon pazzo, e fu a questo punto che decisi che ero pronto per vedere il dottor Austin Marshall.

Il colloquio non fu lungo. Ebbe luogo nel suo ufficio; lui seduto, io in piedi, con il signor Thomas sulla soglia alle mie spalle. C'era una cartelletta aperta sulla scrivania; capii che era la mia; in qualche modo, non mi era venuto in mente che avessi una cartella. Il dottore frugò nella sua pipa con un fiammifero. "Sei molto giovane per essere tanto malato," mormorò, guardandomi con la pipa stretta fra le dita. "Come te la cavi nel reparto?"

"Bene," dissi. (Mi avevano detto di rispondere così.)

"Signore," disse il signor Thomas tranquillamente. Signore, dissi.

"Ti piacerebbe provare a scendere da basso, Dennis?"

"Sissignore," dissi.

"Già," mormorò, mentre i suoi occhi tornavano alla cartella. Poi: "Perché l'hai fatto, figliolo? Nessuna idea?"

"Non volevo farlo, signore. È stato un errore."

"Ti dispiace di averlo fatto, quindi?" Sissignore.

"Be', questo è un inizio. Eh, signor Thomas, questo è un inizio, eh?"

"Sissignore," disse il signor Thomas dalla soglia.

"Non credo che lo rifarai," disse il dottor Austin Marshall. "Abbiamo solo una madre, dopo tutto." Mi guardò, sollevando le sopracciglia; mi avevano detto di non dire assolutamente quello che aveva fatto mio padre. Il signor Thomas si schiarì la voce, un avvertimento. Io rimasi zitto. Il direttore scrisse sulla mia cartella per qualche momento, poi disse rapidamente:

"Proviamo a metterlo in un reparto da basso e vediamo come se la cava. Blocco B, signor Thomas. Posso lasciare a lei i dettagli?"

"Sissignore."

"Bene. Non sai niente di storia navale, credo, Dennis?" disse, alzandosi e indicando vagamente col cannello della pipa un quadro a olio raffigurante una battaglia navale. Io non riuscivo a guardare quella roba, tutto quel fumo e quel sangue, uomini urlanti in un mare ribollente, con alberi maestri abbattuti e cannoni che vomitavano fiamme: mi sembrava di sentire i rumori, gli odori, non volevo saperne. "No, naturalmente no," disse. "Ma dovresti, un ragazzo dell'East End come te. E la Royal Navy che ha reso grande questo paese, dico bene, signor Thomas?"

"Molto bene, signore."

"Ottimamente, allora. Be', andate pure."

Ce ne andammo, e così incominciai il mio primo tentativo in un reparto da basso. Anni più tardi, scoprii che in generale si riusciva a vedere il dottor Austin Marshall solo quando non se ne aveva affatto bisogno. Strano, eh?

Il gabbiano si è posato su un palo del fiume e mi sembra impossibile distogliere lo sguardo dall'animale. Brutto e grasso, con gli occhi a palla e le zampe palmate, adesso solleva il becco a uncino ed emette uno stridio gracchiante; immaginate quel becco che si avvicina alla vostra faccia, vi cava un occhio come fosse un grano di loglio, lasciando un'orbita vuota e una guancia insanguinata — una guancia insanguinata! Un nervo scoperto! Nervo scoperto, nervo, nervo, malattia nervosa — odio gli uccelli. Adesso l'acqua ribolle e schiuma intorno ai pali; le onde sono cresciute, la corrente si muove veloce, vi trascina al mare come frammenti di relitti, morte per acqua, morte per gas, morte per canapa canapa canapa: avrebbero dovuto appendere Horace per il collo e farlo dondolare. Horace — *Horror! Horror Cleg!* Horror e il suo uccello Hilda: avrebbero dovuto appenderli tutti e due! Il Tower Bridge, una fragile struttura grigia di matite e fili contro la luce fioca di questo pomeriggio tempestoso, lunghe strisce di nuvole grigio scuro scivolano nel cielo verso ovest, in mezzo pochi squarci sbrindellati, isolati, con il chiaro che filtra; io sulla panchina appoggiato all'ombrello, mentre il vento mi sputa in faccia brandelli di fiume e il gabbiano si leva dal palo con altri stridi gracchianti e un disordinato battere d'ali sporche, prima di allontanarsi nel vento e lasciare che io mi alzi finalmente in piedi e mi avvii verso casa.

Di sopra, senza essere visto; fuori il quaderno. Come una volpe, Spider, perché quando lei ha scoperto la fune e le pastiglie nel caminetto non ha trovato il quaderno: *ero troppo furbo per lei.* Perché dentro la canna fumaria, proprio sotto la cappa che spiove sull'attacco del gas, c'è un piccolo ripiano, una sporgenza, e io metto il quaderno lì e lo fermo con un mattone in verticale. C'è un solo modo per recuperarlo quando è in quel punto: disteso sulla schiena, con la testa contro l'attacco del gas, il braccio nel buco, dentro al caminetto, su per la canna fumaria: mi sforzo, mi tendo, e le mie dita riescono appena a toccare il mattone e a tirarlo giù, e il libro lo segue; malgrado il sacchetto marrone è più sporco che mai, adesso. Matite: le ho rubate in giro per la casa, non ha senso che sappia ciò che faccio; sto usando il vecchio sistema di Ganderhill per esse, la calza nei pantaloni. Perciò fuori la matita, aprire il quaderno e guardare dalla finestra il cielo, adesso buio — e tornare con la mente ai vecchi tempi.

* * *

La vita era senza dubbio migliore in un reparto da basso. Tabacco e libri, una camera con una porta, aria fresca sulle terrazze. Quest'ultima cosa era la mia grande gioia. C'erano delle panchine sulle terrazze (la mia vita è stata un viaggio da una panchina all'altra, e finirà su una panchina col coperchio!), dalle quali vedevo chiaramente gli orti e il campo da cricket, il muro giù in fondo e, al di là, la campagna che gradualmente sfumava verso le colline boscose in lontananza. Quando il vento soffiava da sud, portava dalla fattoria un buon odore di letame, e anche questo mi procurava piacere. Per un ragazzo cresciuto a Kitchener Street, per il quale gli orti e il Tamigi erano tutto quanto sapeva della natura, questa ondata di campagna era un vero trionfo. E i cieli che mi offriva! I miei erano cieli di Londra; questi invece erano blu, con grandi nuvole bianche che si muovevano rapide in un corteo ordinato, e il mio spirito esultava: nel vostro vecchio Spider qualcosa si svegliò quando incontrò per la prima volta questi cieli — ed è ancora lì, debole adesso, e coperto di cenere, ma è ancora lì. Ricordo come, un giorno, seduto sulla panchina del Blocco B, guardavo gli uomini al lavoro negli orti, coi pantaloni di velluto giallo che sbattevano e i maglioni verdi, e quando tornai dentro (ci lasciavano solo mezz'ora sulla terrazza) quelli che lavoravano negli orti erano ancora là, e io pensai: questo è il lavoro per me.

Ci vollero anni. A volte mi agitavo, facevo qualcosa di stupido e tornavo

di sopra. John Giles era sempre là ad accogliermi, sebbene il suo sorriso sia spettrale, adesso, perché dopo che staccò un orecchio a un infermiere gli tolsero tutti i denti. John scese da basso una sola volta in vent'anni, anche dopo che incominciarono a fargli gli elettroshock; è tuttora su nel "reparto duro". Ma io ero diverso, stavo imparando a dar loro un buon pazzo, e man mano che il tempo passava, e Spider si rendeva la vita più sicura nella zona di dietro, diventò sempre meno necessario mantenermi nel reparto. Le provocazioni diminuirono, la mia agitazione si placò, e io passai periodi più lunghi di sotto. Sedevo sulla terrazza e guardavo gli uomini negli orti, pensando: quello è il lavoro per me.

Sì, quello era il lavoro per me. Ah, Dio buono, ricominciano? Sono ancora loro, con le voci che crepitano contro di me attraverso la lampadina? Penso che non riuscirei a superare un'altra notte così. Mi guardo le dita — mi sembrano così lontane da me: dapprima credo di vedere una specie di granchio posato sulla pagina aperta, un granchio giallo con le chele solide, una creatura senza alcun rapporto con me. Seguo il mio braccio fino alla spalla, ho bisogno di farlo per verificare che quella roba è parte di me, o almeno è connessa a questo insieme, a questa armatura male assemblata e scompigliata di cartilagine, pelle e ossa. Perché sono quasi vuoto ormai, il cattivo sapore che ho in bocca lo dimostra, e naturalmente anche l'odore di gas — e mi chiedo (questi sono i miei pensieri notturni) cosa troveranno quando mi apriranno dopo la morte (se non sono già morto). Una mostruosità anatomica, di sicuro: il mio piccolo intestino è strettamente attorcigliato alla parte bassa della colonna vertebrale e sale in una stretta spirale, allargandosi considerevolmente nel colon a metà del percorso e svettando verso l'alto della schiena come un boa constrictor; il retto mi attraversa il cranio e l'ano si trova in cima alla testa, dove tra le ossa che si uniscono alla sommità si è formata un'apertura, che io tocco continuamente con orrore e sorpresa, una sorta di matura fontanella escretoria (i miei capelli sarebbero sporchi e puzzolenti, se non fosse per la benedetta pioggia che ogni giorno mi ripulisce). Da quando è avvenuto questo cambiamento (una sera tardi, la settimana scorsa) ho cercato di non mangiare, perché il movimento della materia negli intestini è diventato dolorosamente intenso per me: una serie di spasmi sussultanti come se una specie di verme mi strisciasse intorno alla spina dorsale. Altri organi sono stati compressi contro lo scheletro in maniera da creare un vuoto, uno spazio nel tronco, e non ho capito perché sia accaduto questo. Uno dei miei polmoni è scomparso; c'è un verme nell'altro, ma per fortuna mi è ancora possibile fumare. Un solo tubo

sottile pesca l'acqua dal mio stomaco (appiattito e schiacciato contro la cassa toracica), prima di scendere nel vuoto e collegarsi alla cosa fra le mie gambe, che a malapena assomiglia a un organo maschile adulto. C'è della materia che marcisce lentamente dentro di me, i resti putrefatti degli organi di cui non ho più bisogno; poiché i miasmi derivanti da questo processo hanno incominciato a filtrare dai pori della pelle (la mia pelle, il mio guscio, la mia conchiglia, la mia *apparenza*!), adesso ho avvolto il torace e le membra in giornali e cartoni fissati con spago, nastro adesivo, elastici, qualsiasi cosa sia riuscito a rubare nella casa. Tutto questo, tutto questo posso sopportarlo: ciò che mi ossessiona, adesso, è il pensiero che il mio corpo venga *preparato* per qualcosa, che mi stiano svuotando internamente per *fare spazio a qualcos'altro* — e nel momento stesso in cui scrivo queste parole e le sottolineo con un tratto incerto, un forte scroscio di risa arriva improvviso dalla lampadina, e dal solaio proviene una successione di passi che scuote le pareti e fa oscillare il bulbo appeso al cavo, e io resto seduto qui terrorizzato, aggrappandomi al tavolo con entrambe le mani mentre la lampadina oscillante getta nella stanza blocchi di luce e ombra che si agitano selvaggiamente.

Il rumore si riduce a un sussurro e a uno scricchiolio, e io mi alzo dal tavolo: devo lasciare la stanza, fosse solo per cinque minuti. Mi dirigo alla porta, e c'è un terribile ululato da sopra quando metto la mano sulla maniglia e la ruoto: ma la loro rabbia posso sopportarla, almeno per un breve periodo. Via, lungo il pianerottolo buio, verso il bagno, dove resto in piedi al gabinetto e, con dita tremanti, mi sbottono i pantaloni. Un piccolo apparato a forma di tubo, qualcosa proveniente dalla cassetta degli attrezzi di un idraulico, sbuca fuori e incomincia a orinare nella tazza minuscoli ragni neri, che si raggrinzano in puntolini e galleggiano sull'acqua. Sembra che ne sia infestato; sembra che dia alloggio a una colonia di ragni; sembra che io sia una *rete per le uova.*

Di nuovo nella mia camera; resto in piedi vicino al tavolo appoggiandomi sulle mani e guardo gli alberi spogli del parco sottostante. Illuminati fiocamente dalla luce del lampione, i loro esili rami formano un pallido intreccio contro il buio. Il cielo notturno è nuvoloso, non c'è luna. Niente si muove là fuori. Mi lascio cadere con rumore di giornali e cartone sulla sedia e prendo in mano la matita. Pensavo che non avrei superato un'altra notte così; in questo — come in tutto il resto — mi sbaglio, mi illudo con l'idea di essere *libero,* di avere il *controllo,* di poter *agire.* Non è così. Sono una loro creatura.

Questo è il lavoro per me, avevo pensato, guardando gli uomini negli orti. Dopo numerose richieste, ebbi la mia occasione e non li delusi. Ormai avevo passato quasi dieci anni a Ganderhill ed ero una figura ben nota. Avevo una stanza nel Blocco F e qualche legittima proprietà (qualcuna anche illecita, nascosta in qualche buco). Ero a mio agio, avevo la mia nicchia; ero conosciuto come un tipo solitario, benché coltivassi una specie di amicizia con Derek Shadwell, un nigeriano che, come me, era stato ingiustamente accusato di aver ucciso sua madre; Derek e io giocavamo a biliardo insieme nella sala di soggiorno tutte le sere. Ero in buoni rapporti con gli infermieri e venivo regolarmente salutato sulla terrazza dal dottor Austin Marshall. Chiedere un posto in una squadra di lavoro degli orti fu in un certo senso l'apice della mia carriera a Ganderhill; ero sicuro che, applicando ciò che mio padre mi aveva insegnato da ragazzo, sarei riuscito a fare tutto quello che ci si aspettava da me.

All'estremità orientale di una delle terrazze, una serie di scalini di pietra scendeva fino a un appezzamento di terreno delle dimensioni all'inarca di un campo da football, chiuso su un lato da una parte del muto di cinta, all'ombra del quale si trovava un vecchio olmo. Perpendicolari al muro, sul lato sud, altri gradini scendevano verso il campo di cricket, mentre in direzione nord c'era una ripida salita che attraversava una zona incolta di cespugli e alberi, fino alle terrazze più alte. Questo pezzo di terra aveva un aspetto derelitto e abbandonato, e un tempo era stato un giardinetto per il tè, perché alcuni elementi di un antiquato arredamento da giardino — un paio di sedie di vimini, un tavolino di ferro battuto — restavano a marcire e ad arrugginire sotto l'olmo. Altrove crescevano rigogliosi ciuffi d'erbacce e arbusti selvatici; poiché era ottobre, le foglie morte stavano ammonticchiate contro il muro in strisce umide e muschiose, in cui si erano sviluppate colonie di funghi maculati. Vicino al muro, ai piedi della salita alberata, c'era un mucchio disordinato di legni e rami secchi. La prima mattina di lavoro negli orti fui messo a ripulire questo terreno per la semina di primavera. Avevo una carriola e un forcone; c'erano vanghe e zappe nel casotto, per quando ne avessi avuto bisogno.

Mi misi al lavoro. Ero più giovane, allora: ero forte e potevo trasportare con la carriola ceppi pesanti, portarli fino ai gradini e trascinarli sul mucchio dietro al casotto. Era un punto ventoso e, benché il lavoro mi riscaldasse, tenni addosso la giacca con il bavero alzato. Mi avevano fornito dei pantaloni di velluto giallo, stivali neri e un maglione verde. Mi ci volle una

giornata per togliere i rami e attaccare con le foglie secche; il lavoro mi stancava, ma mi metteva anche di buonumore, e quando mi fermai brevemente per fumare una sigaretta, mi appoggiai al forcone e guardai il panorama, mi sentii in pace. Prima avevo avuto un lavoro nel laboratorio di Ganderhill, stavo di fianco a Derek Shadwell a martellare chiodi tutto il giorno; lì c'era solo una piccola finestra con le sbarre che dava su un muro, niente luce, tranne quella che proveniva da un neon polveroso e crepitante.

Continuai con le foglie, spingendo la carriola sulla salita e lungo la terrazza fino al mucchio del compost, molto più grande di quello di mio padre, perché raccoglieva i rifiuti organici dell'intero istituto. Nel corso di questi viaggi con la carriola, passavo vicino ai compagni della squadra, che dicevano: "Tutto bene, Dennis?" oppure: "Non esagerare, Dennis", e io rispondevo: "Tutto bene, Jimmy" o cose del genere. Eliminati i rami e le foglie, mi misi all'opera per tagliare le erbacce e, quando ebbi finito, tolsi le radici con la zappa. Fu il terzo o il quarto pomeriggio, dopo aver rovesciato un carico di erbacce e di radici sul compost, mentre spingevo la carriola vuota lungo il vialetto verso il casotto, che scorsi una figurina con il cappotto e la sciarpa neri in cima alle scale, di spalle; appena la vidi, scese gli scalini.

Mi bloccai di colpo e lasciai i manici della carriola. Non mi ero aspettato di vederla, dopo tanto tempo, dopo essere rimasto deluso molte volte. Corsi dietro al casotto, fino in cima alla scala e guardai giù nel giardinetto del tè. Era immerso nell'ombra, perché erano passate le cinque e il sole era basso nel cielo. Restai alla sommità della scala — ai lati avevo due colonnine quadrate di mattoni con una palla di pietra in cima — e con gli occhi passai in rassegna la zona. Là, vicino al cumulo disordinato di rami e legna nell'angolo più lontano, sicuramente vidi per un attimo una figura che scivolava nell'oscurità! Scesi velocemente i gradini e corsi nel campo; raggiunto il muro, guardai la salita alberata che arrivava fino alle terrazze più alte. L'avevo vista davvero? M'inerpicai lungo la salita, spezzando rami e ramoscelli secchi con gli stivali. A metà strada, mi fermai e mi guardai intorno ansioso: un profondo silenzio regnava fra gli alberi, ed era ormai troppo scuro per distinguere qualcosa. Per parecchi minuti, rimasi là, senza fare alcun rumore o movimento; poi tornai giù nel campo, che sembrava più desolato che mai mentre il buio scendeva rapidamente. In qualche modo la mia improvvisa eccitazione si placò e fu sostituita da un vago senso di attesa, dall'impressione che qualcosa di importante si fosse appena messo in moto. Riattraversai il campo e risalii i gradini, raccogliendo gli at-

trezzi, che rimisi a posto nel casotto, prima di tornare al Blocco F con gli altri uomini.

Ah, lei mi tormentava, come loro mi tormentano adesso. Sentiteli! Sicuramente devo essere dannato e già all'inferno per sopportare una cosa del genere, sicuramente devo essere già morto, morto e sepolto, e questo mio corpo vestito dev'essere animato solo da qualche strano spirito infernale, per tollerare tutto questo! Sì, lei mi tormentava: nei mesi e negli anni che seguirono, innumerevoli volte la scorsi mentre fuggiva, mi stuzzicava, come ho detto: quella figurina magra con cappotto e sciarpa, che stringeva la borsetta e stava, ricordo, all'ombra dell'olmo vicino al muro, in un pomeriggio d'estate, con la testa girata da un'altra parte, e io in ginocchio in un campo di cavoli o di insalata o di cipollotti lasciavo cadere la zappa, mi alzavo e, un momento dopo, saltavo le file di verdura (sempre pensando, nella mia pazzia: questa, *questa* è la volta buona) — e trovavo solo un ingannevole gioco di luce e di ombre creato dal sole che filtrava attraverso la coltre di foglie. Ci fu un'estate in cui la sua presenza fu particolarmente vivida: la vedevo quasi ogni giorno e la udii perfino pronunciare il mio nome mentre lavoravo da solo negli orti; la sentii sussurrare: "Spider! Spider!", mi voltai di scatto verso nulla, nessuno — silenzio. Ma verso la fine di quell'estate — doveva essere settembre, avevamo avuto una delle più belle estati a memoria d'uomo e Ganderhill era così ricca di verdure fresche che le vendevamo nei paesi vicini —, verso la fine di quell'estate ci fu una serie di pomeriggi in cui guardavo verso meridione dalla terrazza e il cielo si trasformava: una luce azzurra dorata di straordinaria intensità, una grande striscia luminosa con al centro un punto esattamente a sud della mia posizione, si spandeva nel cielo, riempiendone da un sesto a un quarto, dall'orizzonte fino al punto più alto che si riusciva a vedere — e allora compresi una cosa, meravigliandomi per il puro splendore e per la magnificenza dello spettacolo, sulla natura della presenza di mia madre a Ganderhill. Peccato, però, che più tardi quello stesso anno, in autunno e in inverno, quando lei restava nell'ombra e veniva solo al crepuscolo, io smarrii quell'intuizione e provai di nuovo un senso di frustrazione e, a volte, una rabbiosa impazienza per il fatto che continuava a prendermi in giro e a tormentarmi in quel modo. Eppure preferivo la sua presenza spettrale al nulla.

Questi sono gli anni che chiamo "belli", con Spider in pace. Alla sera giocavo a biliardo con Derek Shadwell, e poi (Derek morì a Ganderhill) con Frank Tremble. Leggevo i tascabili che passavano di mano in mano al Blocco F, molto raramente un giornale; non ascoltavo quasi mai la radio

(apparentemente, grandi cose accaddero nei primi anni, ma io non volevo saperne). Mi beavo della presenza di mia madre, nella parte di dietro dove l'avevo sempre tenuta, e non parlavo di lei con nessuno, neanche con Derek quand'era vivo. Diventai un buon giardiniere e, poiché la verdura fresca era in genere un bene scarso e apprezzato a Ganderhill, il mio accesso a essa contribuì considerevolmente al mio status nell'istituto. Il dottor Austin Marshall dimostrava una calorosa affabilità nei miei confronti e si ricordava quasi sempre il mio nome quando veniva zoppicando sulla terrazza con il bastone. Spesso aveva con sé i suoi cani, una coppia di grandi setter irlandesi con il pelo lucido, verso i quali io manifestavo un affetto che non provavo; pensavo con un certo piacere a quello che John Giles avrebbe fatto a quei cani dopo aver finito col direttore.

(Immaginatemi fuori sul pianerottolo, adesso, con le mani aggrappate alla maniglia della porta che dà sulla scala del solaio, mentre la scuoto e piango a dirotto, e le loro risate stridono e ululano nelle mie orecchie: mi accanisco invano, naturalmente, la porta è chiusa a chiave, ovvio, per cui pensatemi mentre torno al tavolo e lì cado, scricchiolando irrigidito, sulla sedia e prendo del tabacco per arrotolarmi una "grassa", ne ho bisogno. Adesso il frastuono diminuisce, mentre con dita tremanti la accendo e tiro la prima buona boccata, che sento scendermi nella gola, scacciare il terrore, sbucare in dense volute nel mio unico polmone, in fondo al quale si trova un verme che perlopiù sonnecchia, i segmenti del suo grasso corpo bianco ammonticchiati l'uno sull'altro in forma circolare. Il fumo riempie rapidamente il sacco, viene assorbito dal tessuto spugnoso grigiastro, entra nel sistema di filamenti che disegnano le loro biforcazioni (ancora!) nella carnosa superfìcie interna del mio guscio e arriva al cranio e al cervello. Niente sembra troppo triste dopo una fumata.)

Ogni pomeriggio verso le quattro, la mezza dozzina di uomini che lavorava negli orti si riuniva nel casotto per una tazza di tè, insieme a Fred Sims, il nostro infermiere. Sims era un tipo tranquillo, di cui ci si poteva fidare per avere notizie. Ricordo il giorno in cui ci disse che il direttore stava per andare in pensione. La pioggia batteva sul tetto del casotto, noi eravamo dentro, seduti su casse di legno, con i pantaloni gialli, lui aveva l'uniforme nera e il cappellino a punta; la porta era aperta. Ci fu un moto di disagio a questa informazione; i pazienti nella nostra posizione non apprezzavano i cambiamenti. "Cosa, il dottor Austin Marshall?"

Sims annuì, con gli occhi a terra, mentre si toglieva un filo di tabacco dalla punta della lingua. Un altro moto di sorpresa. "E perché, Fred?"

Lui sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle. "Troppo vecchio, vogliono uno più giovane."

"Uno più giovane, eh?"

Lui si tolse il berretto e si grattò la testa. Era molto sottile in cima. "Sembra che l'abbiano già scelto," disse.

"E chi è, Fred?"

"È un certo dottor Jebb, di Londra."

"Jebb," disse Frank.

"Mai sentito," disse Jimmy. "Che tipo è?"

"Ha idee nuove," disse Sims.

Un silenzio molto teso, a questo punto, e strofinii di stivali sul pavimento. Intorno a noi, nell'oscurità, gli attrezzi pendevano dai chiodi alle pareti: vanghe, rastrelli, forconi, zappe, picconi, palette, cesoie. Sul pavimento, annaffiatoi ammaccati, mucchi di vasi, file di casse di legno. Scaffali con mazzi di indicatori tenuti insieme da elastici, cassette basse per la semina, rotoli di rete, gomitoli di spago, coltelli, matite, cucchiai, forbici, balle di reticella, vecchi giornali. Un forte odore di terra e di umidità. Fuori, l'uniforme scroscio della pioggia. "Idee nuove," disse Jimmy. "Sembra che tu sia disoccupato, allora, Fred." Ci facemmo una bella risata a questa battuta ma, quel pomeriggio, in tutti noi fu piantato il germe dell'ansia, perché nessuno voleva un cambiamento: né Frank, né Jimmy, né Sims, né io.

(Derek, naturalmente, non visse fino a vedere i cambiamenti che avvennero con l'arrivo del dottor Jebb, e fu fortunato. Ricordo che una volta mi disse che, per ogni sigaretta che lui fumava, sua madre doveva andare a letto con un marinaio. Povero vecchio Derek, sua madre era morta, anche se naturalmente non glielo ricordai. In quel momento stavamo giocando a biliardo, e la cosa peggiore, disse sparando una cannonata e imbucando la biglia rossa, era che lui stava fumando più che mai! Credo che possa essere stato questo che alla fine lo spinse a farlo.)

* * *

Dopo l'"estate di splendida luce", come giunsi a chiamarla, la presenza del fantasma di mia madre a Ganderhill si fece sempre più rara. Quell'estate fu il picco, l'acme, da questo punto di vista, e ci fu perfino un periodo — pochi giorni, non di più — in cui il tempo atmosferico finì sotto il controllo dei miei pensieri e delle mie azioni. Quelli furono giorni esilaranti, ma lo sforzo necessario per mantenere la splendida luce si rivelò alla fine ec-

cessivo per me, così lentamente la lasciai svanire. In seguito, come ho detto, le sue apparizioni divennero più saltuarie e irregolari e, negli ultimi anni, l'ho vista forse non più di tre o quattro volte, e sempre al crepuscolo, nelle vicinanze del vecchio giardinetto del tè, ora coltivato a cavoli, cipollotti e patate, con una fila di paletti per i cetrioli sul lato sud.

Un giorno, Sims ci disse che il dottor Austin Marshall aveva sgomberato il suo ufficio e se n'era andato. Ci fu un banchetto di addio nel club dei dipendenti, durante il quale gli fu offerta una sedia a rotelle speciale, appositamente costruita nei laboratori di Ganderhill, perché sembrava che la sua gamba malata gli rendesse ormai impossibile camminare. Ci furono discorsi, e tutti si mostrarono molto commossi. Si parlò di una menzione nella Honors List dell'anno successivo.

Poi sembrò che Ganderhill trattenesse il fiato, in attesa degli sviluppi. Le notizie che Sims ci dava erano alternativamente allarmanti e rassicuranti. Si diceva che Jebb avesse intenzione di assumere nuovi psichiatri. Comunque, aumentò generosamente le distribuzioni di tabacco. L'atteggiamento di Sims verso il nuovo direttore era cauto e sospettoso come il mio.

Fui convocato nel suo ufficio una mattina alla fine di giugno. Avevo visto quell'uomo sulla terrazza, ma solo da lontano; per lui, niente tweed, niente cani, niente dell'affabilità cortese del suo predecessore. No, Jebb si muoveva in una nube turbolenta di decisione e vigore, che serviva solo a confermare le mie previsioni; indossava un abito scuro. Sedetti fuori dal suo ufficio su una sedia dura del corridoio, con le unghie sporche di terra e i pantaloni di velluto giallo: ero venuto direttamente dagli orti. Sedetti lì per trenta minuti, senza fumare; poi finalmente la porta si aprì, e un gruppo di infermieri anziani uscì con l'aria abbattuta. Il dottor Jebb allora mi guardò dalla soglia. "Le chiedo ancora un minuto," disse, e tornò dentro, chiudendo la porta. Quindici minuti dopo mi chiamò.

Primo shock: mi disse di sedere, aggrottò la fronte leggendo la mia cartella, alzò la testa e si tolse gli occhiali — e io mi trovai a guardare dritto in due occhi della stessa fredda sfumatura di azzurro di quelli di mio padre! Mi ritrassi sulla sedia (dura, di legno). Aveva gli stessi capelli di mio padre — neri, fini, unti, pettinati all'indietro sulla fronte stretta e ondulati sulle tempie —, vi passava spesso la mano quando aggrottava la fronte. Lo stesso naso sottile, gli stessi baffetti che delineavano nettamente il labbro superiore, la stessa corporatura nervosa e lo stesso tono di energia esplosiva: che scherzo era questo? "Da quanto tempo è a Ganderhill?" disse senza preamboli, e fui sollevato nello scoprire che almeno la voce era differente.

Io mi agitai sulla sedia e mi schiarii la voce. Tutto ciò che riuscii a emettere fu una specie di gracchiare impotente. Lui aggrottò la fronte. "Quasi vent'anni, signor Cleg. Lei era molto disturbato al momento del ricovero..." — qui si rimise gli occhiali e lesse la cartella — "'... negativo... chiuso... non collaborativo... aggressivo.' Si è calmato piuttosto alla svelta, però; ha fatto qualche amicizia, è diventato un buon lavoratore e, negli ultimi dieci anni, ha avuto un posto di fiducia come giardiniere, una fiducia di cui non ha abusato." Si tolse gli occhiali di nuovo e mi guardò con quegli occhi di ghiaccio familiari. "Che ne direbbe di sperimentare la vita fuori di qui?"

Era quello che temevo. Malgrado ciò, non mi ero preparato una risposta. Mi mossi a disagio, guardai fuori dalla finestra, osservai le pareti: per fortuna, le battaglie navali non c'erano più. "Ebbene?" disse il dottor Jebb, battendo sulla scrivania con la punta di una matita: *tap tap tap tap tap.*

Io continuai a tacere, ad agitarmi interiormente in preda alla perplessità e allo sgomento. "Signor Cleg," disse lui, sfregandosi gli occhi col pollice e l'indice della mano sinistra, "vediamo se riesco a immaginare quello che sta pensando. Da una parte..." — smise di sfregarsi gli occhi, li volse al soffitto, formò una guglia con le dita e vi appoggiò il mento — "... da una parte lei ha paura di abbandonare Ganderhill. Ha degli amici, qui, una routine, un lavoro..." — incominciò a contare le mie "credenziali" sulle dita — "... una certa..." — qui alzò le sopracciglia, comunicando ironia — "... anzianità all'interno della comunità dei pazienti e una profonda conoscenza del funzionamento dell'ospedale. [Si chiamava "ospedale", adesso?] Lasciare tutto questo, entrare in un mondo ignoto, è minaccioso; lei percepisce le difficoltà, i pericoli che la aspettano — e ha ragione, naturalmente, ci saranno delle difficoltà: la sua apprensione è perfettamente comprensibile." Appoggiò le mani piatte sulla scrivania e mi fissò con indulgenza. Le mie mani si stavano comportando molto stranamente, a questo punto: sembrava che si stessero torcendo, ruotavano sui polsi, si rovesciavano; me le strinsi fra le ginocchia e afferrai la mia calza per confortarmi. "Dall'altra parte," disse il dottor Jebb, "lei immagina come dev'essere la vita fuori da Ganderhill — senza porte chiuse e mura. Immagina come dev'essere bere un bicchiere di birra alla sera, conoscere delle donne. La prospettiva finirà per vincere le sue preoccupazioni. [Bere birra? Conoscere *donne*?] È, concordo con lei, un dilemma: non creda, la prego, che non me ne renda conto."

Chiaramente si aspettava da me qualche risposta, ma io non potevo parlare senza fumare e non potevo fumare senza parlare. Dopo qualche mo-

mento di disagio, il dottor Jebb riprese: "Signor Cleg, vediamo se riesco a ricostruire la sua storia qui dentro. Quando lei giunse a Ganderhill era un ragazzo molto ammalato; in effetti, mostrava la maggior parte dei sintomi classici della schizofrenia. Aveva frequenti allucinazioni nelle sfere visiva, auditiva e olfattiva; le sue reazioni emotive erano stranamente inadeguate; aveva numerose idee fisse, era affetto da una sindrome regressiva, soffriva di manie di persecuzione e di confusione mentale." Guardò la cartella. "Era aggressivo in reparto e spesso doveva essere isolato in camera di sicurezza, legato. Mostrava di non comprendere il suo ambiente, né perché era stato condotto a Ganderhill. Io credo," disse, chiudendo la cartella, "che tutto questo sia cambiato."

"Cambiato," mormorai.

"Cambiato," ribadì. "Negli ultimi dieci anni lei si è assunto sempre più la responsabilità della sua vita. L'ospedale le ha imposto dei doveri, signor Cleg, doveri relativi alla pulizia, alla puntualità, alla competenza, alla socievolezza e alla cooperazione; lei ha risposto positivamente a queste richieste. La sua terapia è stata implicita nel ritmo quotidiano di impegni e contatti; non possiamo fare più niente per lei."

"Più niente," dissi debolmente.

"Ho bisogno del suo letto, signor Cleg."

Il mio *letto*!

"Ganderhill è sovraffollato, e io credo che lei stia abbastanza bene da poterci lasciare. Ci sono delle ragioni per cui non dovrei affidarla alle cure di una comunità?"

"Sì!" gridai d'un tratto, senza averne l'intenzione; poi, scioccato dalla mia stessa audacia, caddi nel mutismo.

"E cioè?"

Silenzio.

"Cioè, signor Cleg?"

Niente.

"Signor Cleg, credo che lei dubiti della sua capacità di comportarsi adeguatamente nella società. È questo il problema?"

Ancora niente.

"Credo che forse è giunto il momento di parlare di sua madre."

"Non sono affari suoi!" gridai.

"Ah. Dunque è così. Non sono affari miei." Si tolse gli occhiali; un leggero sorriso aleggiava sulle sue labbra sottili ed esangui, un sorriso che conoscevo fin dall'infanzia, un sorriso che non prometteva niente di buono

per me. "Signor Cleg," disse improvvisamente serio e deciso, "io sono il suo responsabile medico. Gli affari suoi *sono* affari miei."

Quando arrivai agli orti, gli uomini stavano rientrando per il pranzo, per cui tornai indietro con loro. A tavola, fui silenzioso e preoccupato, e mi lasciarono in pace. Verso le due e mezzo del pomeriggio, abbandonai quello che stavo facendo (un falò di rifiuti vegetali) e mi diressi verso il casotto. Mi chiusi la porta alle spalle, sedetti su una cassa e, con un coltello che usavamo per togliere gli occhi alle patate da semina, mi aprii i polsi. Venti minuti dopo, Fred Sims mi trovò col sangue che gocciolava in un vaso da fiori pieno di terra. Mi ricucirono nell'infermeria e, all'ora di cena, stavo in una camera di sicurezza di un "reparto duro", con addosso un camicione di stoffa antistrappo, sorvegliato a vista.

* * *

Ho continuato a scrivere nelle lunghe ore notturne. Ho fumato quasi senza interruzione, accendendo ogni sigaretta con il mozzicone di quella precedente. Il verme che ho nel polmone non si è svegliato, credo in conseguenza del fumo. Sporadiche esplosioni in solaio, niente che non abbia già sopportato altre volte. Ero molto attento alle sensazioni provenienti dallo spazio vuoto nel mio petto, perché adesso avevo ragione di ritenerlo infestato da ragni. Immaginavo trame di ragnatele scintillanti nell'oscurità, umide trappole di seta tese dallo sterno alla spina dorsale, dalle costole al bacino. Creature che correvano, filavano e tessevano dentro di me — a quale scopo? Per sei giorni, rimasi nel "reparto duro", e dopo dieci anni al Blocco F lo shock fu enorme.

Tornò tutto come prima. Gabinetti senza porte, l'umiliazione di essere sempre visibile, sempre accessibile a occhi ostili. E gli odori! Candeggina scadente, soprattutto, quei pavimenti di piastrelle sbeccate erano passati due, tre, quattro volte al giorno con acqua bollente e candeggina: sembrava sempre che ci fosse qualcuno che camminava lungo il corridoio, o avanti e indietro nel salone, con un vecchio spazzolone dell'istituto che terminava in un nido di ciuffi grigi e un secchio di alluminio con un attrezzo di metallo sull'orlo interno e un manico che si premeva per stringere i rebbi di quell'arnese sullo straccio e strizzarne fuori l'acqua sporca. Avevo dimenticato anche l'umiliazione quotidiana di dover chiedere minime quantità delle cose più essenziali: qualche pezzo di carta igienica, una presa di ta-

bacco, un goccio di acqua calda. Magari la richiesta veniva esaudita, ma più spesso si restava lì a passare il peso da un piede all'altro mentre l'infermiere aggrottava la fronte infastidito e diceva di tornare più tardi, oppure ti sottoponeva a uno sguardo di fredda valutazione, lasciava trascorrere un momento, poi ti ignorava — tutto per tre riquadri di carta igienica dura, per pochi fili di tabacco pallido! Oh, la cortesia è sprecata con un pazzo, questo era il messaggio inciso nel freddo cuore di pietra di Ganderhill, è sprecata con un pazzo di un "reparto duro"!

Sei giorni rimasi nel "reparto duro"; poi una mattina mi condussero in fondo alla sezione per incontrare il dottor Jebb. Lui mi fece entrare nella saletta laterale e ci sedemmo. Pareti verdi, una finestra con le sbarre, una lampadina, un tavolo, due sedie di legno — nient'altro. Un portacenere di metallo in mezzo al tavolo. Io ero in maglietta e pantaloni grigi, con scarpe senza lacci. Lui aveva un abito scuro e una cravatta che immediatamente attirò la mia attenzione: era verde scuro e non aveva un disegno ripetitivo, ma un'unica immagine, in cui la figura dominante, uno scudo sostenuto da una coppia di draghi e sormontato da una specie di elmo alato, mostrava un serpente attorcigliato a un bastone. Allora non potevo capire appieno il significato della cravatta di Jebb; solo più tardi, riuscii a interpretarla in relazione ai cambiamenti che si verificavano all'interno del mio corpo e alla mia morte. Ciononostante essa provocò in me una sensazione di disagio. "Prego, fumi pure," disse. Silenzio per qualche minuto, mentre con dita tremanti mi arrotolavo una "magra" e lui si toglieva gli occhiali e si produceva in quel familiare massaggio sugli occhi col pollice e l'indice — quante volte avevo visto lo stesso gesto, la stessa impazienza, nella cucina del numero 27! Poi, con un piccolo gesto delle dita verso i miei polsi fasciati, disse: "Assolutamente non necessario, signor Cleg, e molto melodrammatico. Mi ha deluso."

Io non ero forte. Ero nel "reparto duro" da una settimana, ero stato completamente umiliato, non avevo nulla che potessi dire mio: niente stringhe, niente cintura, neanche una calza dentro i pantaloni. Non ero in condizione di reggere questa creatura dagli occhi freddi, questa copia di mio padre — questo Cleg-Jebb, o quello che fosse. Il silenzio era la mia unica arma, la ritirata di Spider nella zona di dietro, in qualche buco; tentai di fare questo mentre la voce saliva e scendeva, rimbombava e sibilava, e "Jebb" si rattrappiva, diventava minuscolo, e immense distese si aprivano in quella stanza dalle pareti verdi e dall'odore di candeggina. Ma dopo un momento... panico. Lunghi anni nel Blocco F, lunghi anni passati da uomo indi-

pendente negli orti: qualcosa si era atrofizzato e, per quanto lottassi, non potevo sfuggire alla minuscola figura rimbombante dall'altra parte del grande tavolo. Si fece buio nella stanza, il ben noto incubo era su di me; ero rigido, pesante, bloccato; mi dibattevo nel davanti del mio cervello, incapace di sfuggire ai boati e ai sibili, agli occhi, alle mani, di questo Cleg-Jebb al di là del tavolo. "Un grido di aiuto," rombava; "puro panico," rintronava; "la necessità di affrontare," sibilava mentre io mi contorcevo, non più Spider — *lui* era il ragno e io la mosca! "Sfuggire alla responsabilità dell'incidente," sibilava; "lei ha ucciso sua madre," rimbombava, e io mi alzai selvaggiamente in piedi e gli puntai contro un dito tremante. "Sei stato tu!" gridai. "Non io, *tu*!"

La porta che si apriva — infermieri; subito in una camera di sicurezza, e solo allora, solo allora Spider riguadagnò finalmente la sua antica prontezza e si infilò in un buco e mi lasciò a dondolare avanti e indietro in un angolo.

Passai a Ganderhill altri tre mesi: uno nel "reparto duro", due giù al Blocco F. Ci furono altri colloqui con il direttore, nel corso dei quali egli ricostruì la mia "storia". Poi, una mattina fredda e nebbiosa all'inizio di ottobre, mi dimise. Immaginatemi in piedi davanti al portone principale, sotto l'orologio, in un vecchio vestito grigio, con in mano una valigia di cartone quasi vuota; pensatemi mentre giro la testa a destra e a sinistra, pensate al mio sgomento. In tasca avevo tre biglietti da una sterlina, qualche moneta e un pezzo di carta con su scritto l'indirizzo della signora Wilkinson.

* * *

Cleg-Jebb aveva ricostruito la mia storia, ma l'aveva ricostruita sbagliata sbagliata sbagliata: era una brutta storia. Se sapeva qualcosa del piano di mio padre per mandarmi in Canada non lo disse, così come non disse se capiva il mio terrore a quella prospettiva, se in altri termini aveva saputo ciò che era realmente avvenuto di mia madre. Non era difficile immaginare quello che sarebbe seguito: sarei stato attirato agli orti in una notte di nebbia e là, fortificato dal bere e dalla presenza di Hilda, mio padre mi avrebbe abbattuto con un attrezzo da giardiniere. Avrebbe scavato un'altra buca (mostrando di nuovo quella sollecitudine stranamente incongrua per le piante di patate), poi, sempre sotto lo sguardo di approvazione di Hilda, mi

avrebbe buttato dentro e ricoperto di terra e, senza neanche il beneficio di un lenzuolo, sarei ben presto diventato cibo per larve, scarafaggi e vermi, che non avrebbero lasciato di me altro che un mucchio di lunghe ossa staccate e scollegate, destinate a diventare sempre più divise a ogni movimento del terreno, finché la mia fragile struttura avrebbe perduto la poca coerenza e integrità che aveva posseduto in vita e si sarebbe dispersa nel sottosuolo di Londra! Poi, giù al Dog and Beggar, quando gli uomini avessero chiesto: "Dov'è finito quel tuo ragazzo, Horace?" o: "Dov'è il piccolo Dennis?", mio padre avrebbe detto, col suo sorrisino astuto, magari asciugandosi la birra dal labbro superiore: "Ha raggiunto sua madre in Canada" — e Hilda non sarebbe riuscita a reprimere una rauca esplosione di risa antipatiche, e questo sarebbe stato il mio epitaffio.

Sedetti in camera mia e li sentii mormorare giù in cucina. Poi uno strascichio di sedie, Hilda che salì brevemente, e pochi minuti dopo se ne andarono dalla porta sul retro. Io scesi da basso e uscii dietro di loro. Li vidi nel vicolo, a braccetto, che svoltavano a destra in fondo, verso il Rochester. Tornai di sopra, allora, e tirai fuori da sotto il letto un gomitolo di spago marrone che avevo rubato. Ne tagliai un pezzo e legai un'estremità alla gamba del letto. L'altro capo lo lasciai cadere fuori dalla finestra; si raccolse in un rotolo arruffato nel cortile, vicino alla porta. Scesi di nuovo, tirai dentro la corda dalla finestra della cucina (aperta un centimetro) e la legai a uno dei rubinetti della cucina economica. Tornai di sopra e, seduto vicino alla finestra aperta, tirai lo spago finché fu ben teso fra le mie dita. A questo punto incominciai a strattonarlo dolcemente; potete immaginare a che scopo.

Andai su e giù per la mezz'ora seguente, sistemando lo spago, cercando di farlo funzionare. La corda si tendeva, ma il rubinetto del gas non si apriva e, se tiravo più forte, si spezzava nel punto in cui sfregava contro la finestra. Incominciai a pensare a qualche meccanismo per farla scorrere bene, una sorta di spoletta montata su un perno o su una bobina, ma come attaccare un aggeggio simile alla finestra della cucina senza che lo si notasse? Poi sentii il suono degli stivali chiodati nel vicolo e le voci forti, per cui liberai il rubinetto, corsi di sopra e ritirai la corda. Entrarono in cortile, Horace e Hilda, Harold e Glad, a braccetto e sconvolti dal bere — Hilda, ridendo sguaiatamente della propria mancanza di equilibrio quando si allontanò da mio padre (che era il più sobrio dei due), si schiantò contro il gabinetto, dove la sentii gridare, battere alla porta e cercare di accendere la candela. Gli altri entrarono, e la luce della cucina venne accesa; poi Hilda

uscì dal gabinetto, tirandosi giù la gonna, e prima ancora di raggiungere la porta sul retro aveva preso a esprimere ad alta voce il suo stupore per il fatto di vivere con un idraulico incapace di riparare il proprio water. Era una vera disgrazia (si peritava di informarci), ma a questo punto Gladys stava strillando in cucina; al che, sentii Hilda dire: "Dai, Glad, bevi qualcosa, ti farà bene." Chiusi la porta, tornai alla finestra e cercai di dimenticare il loro rumore. Quando finalmente Harold e Glad se ne andarono, mi misi ad ascoltare attentamente alla porta: Hilda salì per prima, mio padre poco dopo; non si sarebbe addormentato sulla sedia vicino alla stufa, quella notte.

I giorni seguenti furono pieni di stranezze e terrori. Non riuscivo a stare in casa e, quando uscivo, i miei passi sembravano portarmi sempre contro la mia volontà agli orti, all'orto di mio padre — e questo malgrado sapessi che intendeva uccidermi là. Nelle giornate molto fredde, mi intrufolavo nel casotto, dove accendevo le candele e mi avvolgevo nei sacchi delle patate per riscaldarmi. Una volta, al tramonto, scorsi mia madre vicino ai resti del mucchio di compost; ma quando corsi là, lei era scomparsa. Un'altra volta, vidi dal ponte della ferrovia che il casotto era in fiamme — un furioso, grande falò nell'immobilità della luce pomeridiana —, ma quanto più mi avvicinavo, tanto più diminuiva, e quando raggiunsi il cancello la costruzione appariva com'era sempre stata. Spesso mi sdraiavo sul terreno gelato per sentire mia madre che mi cercava; sovente restavo deluso, ma in parecchie occasioni mi invitò a raggiungerla: questo mi faceva soffrire acutamente; l'amore e il terrore permeavano il mio cuore in eguai misura, con eguale passione, così mi sembrava.

Talvolta scendevo in cantina e sedevo in un angolo annusando il carbone e guardando i germi neri danzare nelle poche lame di luce del giorno che filtravano dalle assi del pavimento di sopra. Faceva freddo, laggiù nella carbonaia, per cui mi avvolgevo la testa e le spalle in un pezzo di sacco sporco a forma di saio e rannicchiavo le ginocchia al petto e le circondavo con le braccia; rabbrividivo e sbuffavo la condensa del fiato verso i raggi di luce: allora vedevo i piccoli germi, i diavoletti, girare e ondeggiare selvaggiamente, e questo mi faceva ridere. Un pomeriggio, mentre ero seduto immobile e in silenzio, un topo uscì strisciando e andò lungo il muro a piccoli scatti, fermandosi ogni pochi passi per arricciare il musino. Dopo questo fatto, tirai fuori il formaggio dalle trappole e lo sparsi a pezzetti sul pavimento; così facendo, potei vedere parecchi topi contemporaneamente. Mi piacevano le loro code, com'erano lunghe, grassocce e *pallide,* e coper-

te da una leggera peluria, mentre strisciavano dietro di loro come corde sul ponte di una nave. Una volta, Hilda mi senti ridere laggiù, e la porta si aprì, la luce penetrò dall'alto. "Cosa fai lì?" gridò. Seduto nel mio angolo, avvolto nel mio saio, nell'ombra, non dissi nulla; lei scese di qualche passo in quel suo strano modo laterale di percorrere le scale e vide i topi. Con un grido di orrore, risalì, e la porta si chiuse di scatto alle sue spalle! Risate dall'ombra. Quando mio padre tornò a casa dal lavoro, lo costrinse a scendere e ad armare le trappole. Il giorno dopo c'erano due topi morti. Me li misi in tasca. Risistemai io stesso le trappole: mi piacevano sia morti che vivi. Una volta, mentre ero nell'angolo, sentii una voce che diceva: "Spider!" Non era la voce di mia madre, era una voce spezzata e profonda, come quella di una vecchia, e io capii che era la strega che viveva nel muro. Non tornai più in cantina, dopo questo fatto.

Presi ad aggirarmi sotto il ponte del canale, dove c'era buio. C'erano molte cose, nel mondo visibile, che ormai mi procuravano una terribile ansia — avevo costantemente la sensazione che stesse per verificarsi qualche immane catastrofe e questa percezione talvolta diventava così forte che stramazzavo al suolo vicino al muro sotto il ponte e mi coprivo gli occhi e le orecchie con le braccia. Era la paura che mio padre mi facesse raggiungere mia madre in Canada, era la paura di essere aggredito con un attrezzo da giardiniere nel momento in cui meno me lo aspettavo. Tentai di non fargli capire quello che sapevo, ma non potevo più dormire al numero 27, e mangiavo a malapena — perché avrei dovuto farlo? Perché avrei dovuto toccare carni o verdure preparate da Hilda? Le loro facce stavano cambiando, adesso: li vedevo mangiare, con le mascelle in movimento, gli occhi brillanti nell'oscurità della cucina, i denti che si chiudevano su pezzi di cibo, ma ogni immagine era fissata in uno spazio diverso e distinto, e solo combinando frammenti dei loro volti e delle loro mani riuscivo a metterli a fuoco e a prestare attenzione alle loro attività. Ben presto persero qualsiasi parvenza di umanità potessero aver avuto e, in quell'aspetto frantumato, mostravano la loro vera natura, la loro morte e la loro animalità; quando vedevo ciò, la sensazione di disastro incombente quasi mi sopraffaceva e fuggivo dalla cucina terrorizzato, ignorando le loro grida e i loro gemiti di fame frustrata, perché pensavano di mangiarmi, pensavano di divorarmi.

Alla notte ero più calmo, in parte come conseguenza del buio, in parte perché loro erano spesso fuori di casa. Talvolta li seguivo quando andavano al Rochester, li guardavo dalle finestre mentre bevevano e, se Hilda andava in bagno, salivo sopra una botte per spiarla mentre pisciava. In altre

occasioni, restavo a casa e facevo delle prove con pezzi di spago tesi dalla mia finestra al rubinetto della cucina economica. Una volta, mentre tiravo lo spago e cercavo di far ruotare il rubinetto, ma sentii la bocca riempirsi di uccellini, che stritolai fra i denti: le piume, il sangue e le ossa frantumate incominciarono a soffocarmi e vomitai e vomitai, ma non venne fuori nulla. Un'altra volta, trovai una bottiglia di latte vicino al canale; in essa c'era il cadavere putrefatto di un uomo che mio padre aveva assassinato la sera prima; la aprii e bevvi il latte. Un'altra volta ancora, trovai un bambino con un buco in cima alla testa, attraverso il quale succhiai e inghiottii tutto ciò che c'era nel capo del bimbo, finché la sua faccia collassò come una maschera di gomma vuota. Più tardi, mi ricordai che questo è il modo in cui i ragni divorano gli insetti. Quella sera casualmente caddi addormentato, e mio padre entrò e mi compresse il cranio con un pappagallo da idraulico e, quando mi svegliai, avevo la testa a forma di pera: questo perché si adattasse al sacco che avevano preparato per assassinarmici dentro.

Diventavano sempre più affamati man mano che i giorni passavano, e io sapevo che il momento sarebbe arrivato presto. Quando Hilda mi guardava, la saliva le colava dalla bocca e le scivolava sul mento rozzo. Mio padre era più furtivo nelle sue manifestazioni di appetito: mi guardava sempre con la coda dell'occhio. Le sue mani, notai, somigliavano a zampe, adesso. Morte e animalità: non avevo un nome per creature del genere: non ce l'ho neanche adesso, malgrado il fatto che una di esse in questo momento giaccia addormentata dall'altra parte della casa, tranquilla per la convinzione che le sue creature in solaio — a dispetto del loro momentaneo tradimento — la preserveranno dal male. Ascoltatele!

Ascoltatele. C'è un ritmo nella loro attività, tre onde distinte, ciascuna che sale e scende, ciascuna separata dalla precedente da un momento di calma o iato durante il quale provo sia il sollievo sia il tormento dell'attesa (un'anticipazione intensa quanto l'onda stessa). Ciascuna incomincia al livello della massima veemenza di quella che l'ha preceduta, per cui c'è un massiccio incremento di volume e di frenesia tra la prima e l'ultima parte della notte. E cos'è che fanno? Impossibile essere precisi: ci sono canti, passi e anche sibili, grida, urla e strilli solo in parte intelligibili, scrosci di risa, voci di persone che ho conosciuto che dicono cose assolutamente imprevedibili: il dottor Austin Marshall recita versi osceni, per esempio. Usano il mio nome liberamente, ci giocano su, lo invertono: "gelc", mi chiamano, "gelc", e recentemente hanno inventato la canzone: "gelc SINNED

gelc sinned gelc sinned gelc sinned gelc SINNED gelc sinned gelc sinned gelc sinned..." La ripetono in continuazione, sempre più forte, battendo i piedi in modo tale che la lampadina oscilla avanti e indietro appesa al cavo, e io sono immerso nell'ombra, poi riportato alla lurida vita, immerso nell'ombra, riportato alla lurida luce — e mi raggomitolo sulla sedia con le gambe rannicchiate sul petto e la testa fra le ginocchia e le mani sulle orecchie, piangendo piangendo piangendo, mentre loro mi spingono fino al limite della sopportazione. Poi tutto finisce in stridule risa, tutto questo gradualmente scema, seguito da borbottii — e lentamente alzo la testa e mi aggrappo tremante all'orlo del tavolo, magari prendo la matita o mi arrotolo una sigaretta veloce, mentre loro si preparano alla prossima ondata — che incomincia, come ho detto, al culmine della frenesia dell'ultima!

Tre onde, seguite dalla spossatezza. Finalmente mi alzo dalla sedia e resto immobile a guardare fuori dalla finestra, a guardare verso est per cogliere il primo debole segno dell'alba, e mi ripeto: "Basta." Mi aggiro per la casa addormentata, davanti a porte oltre le quali sognano le anime morte; scendo le scale in punta di piedi e vado in cucina, torno nell'atrio, getto un'occhiata nell'ufficio della signora Wilkinson — ed è allora che le vedo: sulla sua scrivania, sparpagliate nel buio, le chiavi della casa. Le chiavi della casa. Un silenzioso grido di gioia risuona dentro il vostro vecchio Spider mentre attraversa la stanza e, con un agile e rapido movimento, intasca il mazzo. Poi via, con lunghi passi da ragno, di nuovo di sopra, di nuovo in camera sua, non visto, non udito, non fermato da nessuno.

* * *

Con la valigia di cartone in mano e le tre banconote da una sterlina in tasca, mi voltai per dare un'ultima occhiata al portone di Ganderhill. Fiancheggiato da una coppia di torrette quadrate, era alto cinque metri e terminava con un arco a sesto acuto, al di sopra del quale c'era un enorme orologio che segnava le dieci e un minuto. Era una bella mattina chiara, e il sole autunnale illuminava morbidamente i mattoni. Una porticina si apriva nel battente di sinistra, ed era da questa porticina che io ero emerso. Il signor Thomas stava sulla soglia; era capo infermiere adesso e si era occupato dei dettagli della mia dimissione; mi aveva anche omaggiato di un paio di pacchetti di Capstan Full Strenght. Sollevò la mano, io alzai la mia; tornò dentro e la porta venne richiusa.

In qualche modo, trovai la strada per il paese e salii a bordo dell'autobus

giusto. Sedetti vicino al finestrino e fumai; osservai la campagna mentre ci dirigevamo verso Londra, cercando di controllare le forti ondate di spaesamento e di nostalgia che a tratti quasi mi sopraffacevano. Mi sentivo, in un certo senso, come dopo la morte di mia madre — la stessa sensazione di essere isolato, senza amici, in un mondo estraneo e minaccioso. Vent'anni a Ganderhill, come conoscevo bene quel posto! I cortili e i corridoi, i giardini e i gabinetti — permeati, tutti, dai fugaci sussurri della sua presenza, poiché mi si mostrava timidamente, di quando in quando, nell'ombra irregolare di un olmo, su una terrazza solitaria al crepuscolo. E, oh, i ritmi e i rituali che governavano la vita lì — in tutto questo, io avevo un posto, ci si preoccupava che avessi un posto. Mentre sedevo su quel lento autobus diretto a Londra, fra le casalinghe con le borse della spesa, seppi con assoluta certezza che non potevo sperare nulla di meglio — non io, non il vecchio Spider; adesso era finita davvero, perché Jebb non mi avrebbe mai ripreso, me l'aveva fatto capire abbastanza chiaramente. Ora sui miei pensieri aleggiava un'ombra infausta, perché sentivo i primi leggeri segnali del disastro che si avvicinava — là fuori, nel lontano orizzonte, qualcosa di grosso e nero e terribile si stava muovendo verso di me. Perché cosa potevo dare io a questo mondo nel quale ero stato gettato all'improvviso, e cosa poteva darmi lui?

Poi arrivammo sulla strada principale e si andò più velocemente. Io cercavo di vedere cosa mi aspettava, ma non ci riuscivo: non riuscivo a immaginare il tipo di vita che dovevo condurre adesso. Come avrei vissuto? Chi sarei stato? Dennis Cleg di Ganderhill? Il pazzo? Oh, sicuramente no: sapevo immaginarmi almeno l'effetto che avrebbe avuto, gli sguardi freddi, i sogghigni, i sussurri sprezzanti — gli *schemi di pensiero,* insomma. All'improvviso, mi vidi scagliato nel vuoto e, per alcuni minuti, divenni scollegato per il terrore e mi bloccai rigido sul sedile con la sigaretta a metà strada verso le labbra. Immediatamente sentii gli occhi delle donne su di me, le loro teste che si chinavano l'una verso l'altra, i mormorii, le risate sommesse, gli sbuffi di disprezzo. Passò abbastanza alla svelta, grazie a Dio, e con uno sforzo riuscii a conservare la calma. Poi incominciai a vedere strade e palazzi, e capii che eravamo alla periferia della città, e questo mi diede un piccolo conforto; io *sono* Spider di Londra, dopo tutto! Lungo le rive vicino al ponte di Westminster, il Tamigi brillava di una luce verde scintillante nel sole autunnale, e la sua vista mi fece bene. Un po' di familiarità, ecco tutto, qualcosa di noto, addolcisce l'anima, dà forza. Tirai fuori il foglietto con l'indirizzo della signora Wilkinson: conoscevo il posto, ci

ero andato spesso da ragazzo. Era nell'East End, sapete.

Qualche problema con la gente, all'inizio — gli occhi, gli schemi di pensiero! L'aria ne era piena, e di nuovo mi scollegai, rimasi nel centro della Victoria Coach Station, aggrappato alla mia valigia e immobile come una statua. Ma questa era Londra, dopo tutto, e io la conoscevo, e ben presto uscii per cercare l'autobus numero 27 — o era il 37, o il 137?

Nel tardo pomeriggio, arrivai alla porta della signora Wilkinson. Mi ero perso parecchie volte, perché la città era cambiata in modi per me incomprensibili. Bussai; lei aprì la porta. "Signor Cleg?" disse. "L'aspettavamo." Entrai, esausto e confuso e prossimo alle lacrime, e neanche per un istante capii chi era. Solo adesso riesco a cogliere le implicazioni di quelle sue prime parole. Avrebbe potuto dire: "L'aspettavamo per poter finire il lavoro incominciato in Kitchener Street vent'anni fa."

* * *

Mi avvolsi in giornali nuovi, trovai delle calze pulite nel comò e buttai le vecchie in un buco dietro l'attacco del gas. Poi, disteso supino sul letto, le mani dietro la testa, le gambe incrociate alle caviglie, guardai il fumo della sigaretta che saliva e volteggiava verso il soffitto. Nei pantaloni, fra le cosce, nella mia calza, la solida pressione delle chiavi di casa. Sono fermate da un grosso elastico, per impedire che sbattano l'una contro l'altra e tradiscano così la loro presenza.

La campanella, finalmente, e io mi alzo dal letto e scendo allegramente le scale, mentre le prime anime morte emergono dai loro buchi, battendo le palpebre. Tutto come al solito in cucina — la "baffona" che fa cadere la cenere nella pentola, la tela cerata sul tavolo appena pulita e puzzolente di candeggina, il sibilante borbottio del porridge mentre il vapore sale dalla pentola e si mescola al fumo di sigaretta nel raggio di sole invernale proveniente dalla finestra sopra il lavandino. Le anime morte entrano, io bevo il tè, niente latte, molto zucchero. Non mangio adesso, essendo il mio intestino avvolto alla spina dorsale, ma bevo il tè: ripulisce dai ragni.

Poi Hilda riempie la porta, squadrandoci da molto in alto e chiedendoci se abbiamo visto le sue chiavi. Una contrazione di eccitata colpevolezza laggiù, dove la calza appesantita preme contro le mie cosce ben coperte. Oh lei aggrotta la fronte, oh il magnifico terrore, oh che furia, oh immaginare di cedere e, con deliziosa vergogna, estrarre la calza e porgergliela

con le dita tremanti e gli occhi bassi, le guance in fiamme, desiderando la punizione, *chiedendo* l'umiliazione, l'abbattimento, la pena! Ma conservo la calma, la fisso (che volpe!) con gli occhi vuoti e la bocca aperta, scuoto la mia lenta testa quando i suoi occhi penetranti ruotano verso di me, mi bruciano l'anima: ma la verità è che non c'è anima, solo ragni adesso, solo ragni! Poi, aggrottata e tempestosa, se ne va; io bevo dell'altro tè, tocco la calza, mi arrotolo una "grassa", nascondo la mia felicità.

Poi fuori, fuori nell'aria frizzante e chiara, ma non senza un incontro finale vicino alla porta d'ingresso, non senza che lei mi chieda se ero *sicuro* di non sapere nulla delle sue chiavi. Vuota, muta e inutile stretta di spalle da parte dell'astuto Spider, la cui presenza segreta è tutta nella calza, mentre la faccia in alto registra solo una stupida, sorpresa ignoranza.

All'inizio, cammino velocemente — velocemente per me — oltre il parco, dove i corvi battono le ali sui rami nudi, oltre il cimitero chiuso; poi una brusca svolta a sinistra e giù lungo il viadotto della ferrovia (scorci dei gasometri attraverso le arcate) e dopo, con passo sempre più lento, verso il canale. Verde nerastro nella luce mattutina, improvvisi bagliori di diamanti sull'acqua, sole invernale — e c'è mia madre sul ponte gobbo, che mi dà le spalle, e io mi fermo immobile, divento scollegato, guardo attonito, con gioia vertiginosa, la chiarezza della sua forma in controluce. Con il viso ancora nascosto dalla sciarpa, lei prosegue e si perde dietro a un muro dall'altra parte, dal lato di Kitchener Street.

E ora finalmente percorro il sentiero fino al ponte e, per la prima volta da vent'anni, tocco il corrimano di ferro: sento quanto è freddo, e vado avanti. Oh, terrore! Oh, con quei primi passi un caos di turbolenze e un vortice di fluidi dentro di me, e voci che si levano, cachinni increduli, gemiti di paura — ma a dispetto di tutto ciò, io attraverso il ponte: continuando ad avanzare alla cieca con tutte e due le mani sulla ringhiera, attraverso il ponte.

E adesso cammino per strade nello stesso tempo familiari e sconosciute, stranamente vuote, in qualche modo stranamente desolate. Mi imbatto in un uomo con un cavallo. Sono fermi in fondo a una strada senza uscita, sotto un alto muro di mattoni. L'uomo indossa una camicia bianca con le maniche rimboccate; il cavallo ha solo una briglia. Io resto immobile e guardo l'uomo che afferra la redine e, voltato di sbieco verso il cavallo, lo guida lentamente in mezzo alla strada. Incomincia a correre, gridando al cavallo, che alza gli zoccoli, i ferri risuonano sul selciato freddo, e ritrae le labbra scoprendo i denti mentre la lunga testa si solleva ed emette un forte

nitrito. Vengono verso di me nella strada vuota: l'uomo mezzo girato che corre in maniche di camicia bianca e il cavallo al trotto che agita la testa; si formano delle nuvolette mentre il loro respiro diventa nebbia nell'aria fredda. L'uomo fa rallentare il cavallo quando sono vicini alla mia estremità della strada, lo mette al passo, poi la fa voltare — io guardo i fianchi ansimanti della bestia! — e lo riporta al trotto verso l'estremità opposta.

Mi allontano cercando mia madre. All'angolo, vedo un pub bruciato da un incendio, le bianche pareti macchiate e annerite dal fumo e le finestre come semplici buchi neri, prive di vetri, occhi ciechi. Sopra la porta, sbarrata con assi, pende l'insegna, ma il metallo si è contorto per il calore e la scritta risulta talmente rovinata che il nome è illeggibile. Svolto un altro angolo — *e mi trovo all'ombra dei gasometri di Spleen Street.*

Oh Cristo, il rubinetto della stufa a gas, il rubinetto il rubinetto il rubinetto della stufa in cucina; oh Cristo, evitami questa prova: uno spinotto scanalato di materiale duro fissato da dietro con una vite a un tubo attaccato al bruciatore del gas. In uno dei rubinetti una vite rivolta verso la finestra: un paio di giri con un cacciavite ed essa uscì quanto bastava perché io potessi legarvi un pezzo di spago, che poi tirai non fuori dalla finestra, ma fino a un gancio fissato al pavimento e poi lungo l'impiantito e sotto la porta fino a un chiodo che avevo piantato di fianco alla scala, appena sopra il pavimento, poi su in verticale fino al pianerottolo. E quando lo tirai, si tese dal rubinetto al gancio, dal gancio al chiodo e dal chiodo a me; e quando lo strattonai delicatamente, il rubinetto si aprì leggermente e il gas incominciò a diffondersi nella cucina...

Oh, distolgo gli occhi, volto le spalle alle massicce cupole, la loro vernice scrostata e rugginosa orribilmente vivida nella luce mattutina e le loro strutture a croce che si moltiplicano all'infinito sopra la mia testa: qui c'è orrore, l'orrore della riproduzione, per cui distogliendo lo sguardo mi allontano. Devo andare a casa, mi dico, devo andare a casa, devo andare alla casa di Kitchener Street, dove mia madre mi sta aspettando vicino alla porta sul retro.

Adesso le strade sono dolorosamente familiari, e i ricordi sorgono a mucchi dai profondi recessi della mia mente, e io resto scollegato per molti minuti e devo appoggiarmi a un muro e, con dita incerte, tentare di arrotolarmi una sigaretta; nel mio polmone, il verme sembra stirarsi. Una donna con una borsa a rete piena di pacchi avvolti in carta marrone e legati con lo spago si ferma davanti a me e mi chiede se sto male. Io mi stacco dal muro e mi allontano. Devo andare a casa da mia madre! Allora scendo lungo

Victoria Street e non quest'angolo, non il prossimo, ma quello dopo è Kitchener Street. Ascoltatele adesso! Che banda maledetta! Ma arriva lui, l'abile vecchio Spider, la stoffa che sbatte sulle membra coperte di giornale, trenta metri, quindici — oh, un gran martellare nel mio petto adesso, il verme si sveglia, e poi sono all'angolo, lo svolto e guardo...

Niente. Una barriera di lamiera ondulata. Cosa mi sta succedendo? Attraverso una fessura nella recinzione vedo un terreno desolato, pieno di buche. È disseminato di mucchi di mattoni e macerie e di erbacce con fiori viola, e qua e là ci sono pezzi di tubo nero di gomma, lattine arrugginite, vecchie scarpe, copertoni. Cosa mi sta succedendo? Scrosci di risa, un cane che abbaia. È opera mia, questa?

* * *

Di nuovo al mio tavolo, adesso. Molto scosso da ciò che ho visto stamattina, molto fragile, molto debole. Mi ero lanciato nella strada in preda al panico, passando da un lampione all'altro come un ubriaco, fino al punto in cui doveva trovarsi il numero 27. Un buco nella recinzione: ci avevo attaccato l'occhio e avevo trovato un altro buco, una leggera depressione piena di pezzi di mattoni, tegole, legni, spazzatura, le solite erbacce coi fiori viola che oscillavano nel vento; e una voce aveva detto: "Questa è opera tua."

E allora, mentre stavo appoggiato alla recinzione, disperato e in lacrime, era giunto un odore, e poi un ricordo, uscito da qualche piega profonda della mia mente: vidi me stesso seduto alla finestra della mia camera sopra la cucina, che guardavo Horace e Hilda uscire per andare al pub. Poi vidi me stesso che scendevo lentamente le scale, percorrevo il corridoio ed entravo in cucina. Vidi me stesso sistemare la mia trappola: attaccai un capo dello spago alla vite sul rubinetto della stufa a gas, poi lo feci passare attentamente nell'anello e sotto la porta e fuori nel corridoio fino al chiodo accanto alla scala. Stando a metà della scala, lo avvolsi delicatamente al chiodo e poi, salendo fino in cima, lo fissai alla balaustra. Quindi rientrai in camera mia e attesi il loro ritorno.

Vidi me stesso di nuovo seduto alla finestra con la luce spenta. Ricordo che avvertivo una specie di ronzio nelle orecchie che annientava tutti gli altri suoni, sicché quando tornarono Horace e Hilda sembrarono attraversare il cortile in perfetto silenzio, e al rallentatore; i loro movimenti erano goffi e scoordinati, e io dovetti ficcarmi un lenzuolo in bocca per bloccare l'ondata di risa che lo spettacolo provocava in me. Finalmente raggiunsero

la porta sul retro ed entrarono; sentii le voci forti per qualche minuto, poi il passo lento e pesante di Hilda sulle scale, di Hilda *sola.* Questo produsse un silenzioso grido di esultanza nel giovane e inquieto Spider: come fu difficile soffocare le mie risa, allora! Aspettai cinque, dieci, venticinque minuti — venticinque minuti che sembrarono venticinque anni! Poi scivolai silenziosamente fuori dalla mia camera: la casa era buia e silenziosa, la porta della cucina era chiusa. Quasi senza respirare, sedetti in cima alle scale e slegai lo spago dalla balaustra. Delicatamente, molto delicatamente lo tirai; nella mia immaginazione lo vedevo tendersi dal rubinetto all'anello, dall'anello al chiodo e dal chiodo a me; lo trattenni un lungo momento, pensando: lo spago è nelle mie dita, la sua vita nelle mie mani. Poi tirai — si mosse —, abbastanza. Legai di nuovo lo spago alla balaustra e scivolai in camera mia.

Insonne per il trionfo, sedetti a gambe incrociate sul letto, al buio. Sussultavo ridendo silenziosamente. Poi lentamente, lentamente dal basso, alla fine salì alle mie avide narici in attesa un debole ma inequivocabile odore di gas...

Sì, quella era proprio opera mia. Mi ero allontanato dalla recinzione; il panico si era placato e mi sentivo stranamente calmo (anche se con tutta quell'eccitazione il verme nel mio polmone si era svegliato). Notai allora che, sull'altro lato, le case coi numeri pari erano intatte, sebbene le finestre apparissero sbarrate; c'erano degli edifîci ancora in piedi anche da questa parte, verso il fondo. Proseguii più sicuro adesso, diretto verso il fondo della strada. Là trovai tre case: numero 53, sbarrata; numero 55, anch'essa sbarrata; e il Dog and Beggar. Il Dog and Beggar! Mi appoggiai al muro e risi: sì, immaginate un po', immaginate un po' il vostro Spider che a questo punto si appoggia a un muro col suo grosso mento sollevato e lascia partire una breve, roca risata, sommessa e ansimante. Ma, dopo un momento, si staccò dal muro, andò all'ingresso del locale pubblico ed entrò.

L'uscio si chiuse alle sue spalle. Nulla era cambiato. Erano le undici di mattina, e la fredda luce del sole entrava dalla finestra vicino alla porta. Un piccolo fuoco di carbone bruciava nel caminetto, e a un tavolo lì accanto sedeva un uomo anziano con un bicchiere di birra; per il resto, la sala era vuota. Il pavimento di legno, lo specchio sopra il caminetto, la sbarra di ottone all'altezza della caviglia sul vetusto bancone scheggiato — nulla era cambiato qui. Gli odori della pipa del vecchio, della birra della sera prima, il crepitio del carbone che bruciava; sul banco un giornale piegato, chiuso alla pagina sportiva... Spider entrò e sedette su una seggiola vicino alla

porta. Tutto era fermo e silenzioso; la polvere danzava nella luce invernale e un orologio ticchettava da qualche parte dietro il bancone.

Spider sedette come in trance e ascoltò il ticchettio dell'orologio, guardando i granelli di polvere. Un uomo apparve dietro al bancone, lucidando un bicchiere col grembiule. Era lui! Era Ernie Ratcliff! Le stesse mani sottili, gli stessi occhi stretti, la stessa aria astuta da donnola; anche se i capelli erano più radi adesso, l'amarezza era incisa profondamente nei lineamenti. Guardò Spider. "Cosa desidera?" disse. Spider fissò l'uomo. Ernie Ratcliff — una delle ultime persone che aveva visto sua madre viva! "'Sera, signora Cleg. Cerca il suo vecchio? Era qui, ma credo che sia andato via." Quasi le ultime parole amichevoli che lei aveva sentito: non tanto amichevoli, perché Ratcliff non era mai stato quello che si dice "un tipo amichevole". "Cosa desidera allora?" ripeté, posando il bicchiere lucidato e passandosi le mani nel grembiule. Spider si alzò in piedi e pescò nelle sue numerose tasche, tirando fuori qualche moneta, un pezzo da tre penny, qualche mezzo penny. Andò al bar e mise le monete sul bancone. Ratcliff le guardò e, senza una parola, prese un bicchiere.

Spider siede vicino alla porta con una mezza *mild.* Non succede niente. Un secondo vecchio si unisce al primo, bisbigliano fra loro e poi restano in silenzio. Spider studia i disegni sul séparé di vetro; gli fanno venire in mente le foglie di una qualche pianta, le foglie di una verdura, forse una rapa. Sì, era opera sua, *gelc* aveva peccato ben bene. Assaggia la birra — un immediato sibilo di disgusto da parte del verme nel polmone, una frenetica attività dei ragni. Si ricorda il racconto di sua madre sui ragni nell'olmo, e pensa al proprio corpo e alle creature che vi si sono installate. Sono una rete per le uova, pensa, e dovrei penzolare da un ramo appeso a un filo. Resta seduto lì, al caldo, fino alle tre e mezzo, quando Ernie Ratcliff lo scaccia.

* * *

Nei giorni seguenti, Spider andò spesso al Dog and Beggar. Camminava su e giù per Kitchener Street per un'ora circa, sperando di scorgere sua madre, anche se in qualche modo sapeva da quando aveva visto quel pietoso mucchio di rovine dove un tempo c'era il numero 27 che non l'avrebbe rivista mai più. E allora cosa lo riportava lì? Dio solo lo sa: forse ci andava semplicemente per contemplare la desolazione e dirsi: "Questa è opera tua, sei stato tu." Dopo la terza o la quarta volta, riuscì ad affrontare quello

scenario senza farsi prendere dalla disperazione: una curiosa calma lo pervadeva allora, un senso di rallentamento, di arrivare a una decisione, non disgiunto dalla costante e rassicurante presenza della calza appesa dentro i pantaloni. Si trattava di una calma triste, vaga, sonnacchiosa, o piuttosto di una malinconia, ed era disturbata solo dagli strilli notturni nel solaio e dalle contorsioni del verme polmonare intrappolato nel suo corpo. Adesso si muoveva adagio ma con decisione all'interno del suo spazio predeterminato, e ogni giorno passava qualche ora nel locale del bar del Dog. Gli restava solo da sistemare i conti con Hilda.

Poi un pomeriggio lasciò il Dog e seguì la vecchia e ben nota strada fino al canale, sul ponte e verso Omdurman Close, fino agli orti. A quell'ora del pomeriggio, il sole stava calando verso il fiume e la luce si ispessiva sensibilmente. Percorrendo il sentiero, si inoltrò fino al cancello di suo padre; il posto era deserto. Entrò nell'orto e si inginocchiò nel campo delle patate, poi si distese sul terreno invernale. Giacque lì, immobile, per parecchi minuti. C'era uno strano silenzio negli orti, la sua profondità e immobilità erano in qualche modo intensificate dal fioco e lontano abbaiare di un cane. C'era silenzio anche nel terreno, per cui si alzò lentamente e si diresse dietro al casotto, da dove si vedeva chiaramente l'area desolata che un tempo era chiamata "le Tegole", e al di là una distesa di magazzini e *docks,* e ancora più lontano il fiume. A quell'ora, il sole aveva colorato il cielo di una specie di rosso polveroso che si faceva sempre più intenso e profondo mentre lo guardava. Il fiume scintillava già delle luci della città, e adesso una flottiglia di nuvole con i bordi sfrangiati formava una lunga linea sopra il sole, con la parte inferiore arrossata dagli ultimi raggi. Il Tower Bridge si stagliava nero contro il rosso e, proprio al di sopra di esso, vide quelle che sembravano poche righe spezzate di una scritta confusa e illeggibile. Poi si voltò e si allontanò nell'oscurità dell'orto, mentre il giorno svaniva, moriva...

Oh, butto la matita disgustato. Non sono tenero o malinconico o sdolcinato, ho un pessimo umore, e questi ultimi giorni sono stati un vero inferno: non riesco a dormire, non riesco a mangiare e non riesco a sfuggire alla sensazione costante, pervasiva, quasi paralizzante, che tutto intorno a me stia diventando silenzioso e vuoto e *morto.* L'aria stessa sembra piena di morte! Più di una volta mi è venuto in mente di essere morto io — la presenza nel mio corpo del verme e dei ragni sembrerebbe indicarlo, il restringimento dei miei organi vitali, l'odore di marcio che filtra ormai continuamente dai miei pori — non sono questi segni di morte? Quando ac-

cadrà? C'è stato un momento della morte, un momento in cui si poteva dire: "*Adesso* è vivo, *adesso* è morto"? Non penso. Credo che sia stato qualcosa di graduale, una morte lenta che iniziò il giorno in cui mi trovai sotto l'orologio di Ganderhill con la valigia di cartone e le tre sterline — anche se, nel momento in cui lo scrivo, mi sovviene che forse incominciò anche prima, incominciò la sera in cui morì mia madre, e che da allora sono andato spegnendomi, riducendomi in cenere e polvere dentro di me, conservando solo i movimenti esterni, i goffi gesti e le posture della vita. Per cui, forse la mia non è stata affatto una vita, ma uno sbriciolamento, una costruzione infantile tenuta insieme da bastoncini e pezzi di spago — e adesso rimangono solo cenere e polvere, e i ragni che si nutrono di questo compost. Suona la campanella per la cena, ma non ho intenzione di scendere. Hilda è laggiù da qualche parte, probabilmente cerca ancora le sue chiavi. So che pensa che le abbia io, c'è il suo odore in camera e non se ne vuole andare. Sono ancora nella mia calza, ma l'ironia è che, a quanto pare, non trovo il coraggio di usarle — penso che, se dovessi aprire la porta che dà sulle scale del solaio e salire, verrei fatto a pezzi e divorato; e così subisco le loro offese piuttosto che affrontarli. E come sempre sono solo il diario e il tabacco che mi forniscono quel poco di struttura portante che posseggo.

Dopo un po', sento la radio che suona musica da ballo nel salotto; ancora più tardi, tubi gemono e schioccano e scrosciano quando le anime morte vanno in bagno e al gabinetto per lavarsi i denti malati e svuotare le vesciche avvizzite. Anime morte! Sono la più morta delle anime morte, adesso: guardatemi sdraiato sul letto a fumare una "magra" per tenere a bada il verme del polmone, osservate questo zombie debole!

Ancora più tardi, la casa si fa silenziosa e, nella prima parte della notte, prima che inizino a cantare, mi muovo da un piano all'altro, perché mi piacciono le ombre. Mi piace soprattutto il modo in cui la luce del lampione filtra dai vetri coperti di brina della porta e diffonde una fioca luminosità nell'ingresso; siedo spesso al buio in cima alla prima rampa di scale e contemplo quel chiarore, credo che mi renda tranquillo. Ciò che mi rende ancora più tranquillo è stare in cucina a notte fonda, quando tutto è silenzioso. Una notte scoprii l'armadietto sotto il lavandino e, grazie al mio accendino, potei esaminarne il contenuto con attenzione: c'era un tubo a U che scendeva dall'acquaio; c'era una scatola di attrezzi; c'erano bottiglie di candeggina e di ammoniaca; pagliette; detersivi; una pila di giornali ingialliti; un secchio di metallo con uno spazzolone e un pezzo di sapone fenico:

anche la mia fune l'ho trovata lì. Passai mezz'ora seduto a gambe incrociate a guardare nell'armadietto, con l'accendino acceso sul pavimento davanti a me. Tirai fuori tutto, disposi ordinatamente ogni cosa sul pavimento della cucina ed entrai io — non fu facile, non sono piccolo! Ma con la testa reclinata sul petto, il tubo a U premuto contro la pancia e le braccia intorno alle ginocchia riuscii a ficcarmi dentro e a chiudere la porta. Per dieci minuti, restai rannicchiato al buio e avvertii una grande pace. Poi uscii e aprii i rubinetti; col rumore dell'acqua corrente nel tubo l'armadietto era davvero accogliente; adesso ci passo trenta o quaranta minuti ogni notte.

Ma se ci resto troppo, me la fanno pagare, per cui mi vedrete emergere all'improvviso da sotto il lavandino e tornare di corsa in camera mia in preda al panico per il senso di colpa! Ah, quelle creature! Spesso ora lavorano sul soffitto: lo usano come uno schermo e vi proiettano immagini e perfino intere scene, che sono distorsioni, o elaborate parodie, di frammenti del mio passato. Hanno imparato anche l'insidiosa tecnica di prendere il contenuto dei miei pensieri del giorno e renderlo osceno o assurdo o grottesco, e a volte perfino mentre scrivo, se non riesco a impedirmi di guardare verso l'alto, vedo una rozza imitazione dell'argomento della pagina che ho di fronte — guardate adesso! Lo stanno facendo proprio adesso! Guardate come sono enormi le mie mani, sproporzionatamente enormi, e la mia faccia è lunga e gialla con la pelle che cade a scaglie come quella di un merluzzo sotto il coltello del pescivendolo! Oh guardatelo là, povero mostro, che pasticcia con la sua matita e quelle zampacce informi — la matita talmente piccola e delicata, mentre lui tenta di afferrarla e guidarla sulla carta. E io distolgo gli occhi, mi costringo a tornare al quaderno, e intanto si alza una risata stridula, ed è impossibile non sentirvi dentro la voce di Hilda, il suo tono rauco e il suo feroce sibilo di minaccia.

La colazione è un'impresa, perché i loro occhi possiedono i mezzi per distruggermi; più rischioso ancora è attraversare l'atrio verso la porta d'ingresso: il mio incubo è di scollegarmi a metà strada. Il timore lo fa succedere, per cui mi trovo alla fine della colazione a tentare di non pensare di scollegarmi; ci riesco di rado. "Signor Cleg!" griderà lei. "Dov'è il suo cappotto?" o: "Dov'è il suo cappello?" Un giorno ha detto: "È proprio ora di tagliare quelle unghie." Il suo volto ha incominciato a frantumarsi come accadeva a Kitchener Street, occhi e mento e capelli e naso separati l'uno dall'altro e vaganti, sicché io devo riunirli *con la mente* per ottenere una faccia. Non cerca più di nascondere la sua inessenzialità e la sua animalità: sono evidenti nelle sue dita, che si contraggono e si allentano con rabbia e

fame appena mascherate. Indossa lo stesso golf che aveva la notte in cui accompagnò mio padre al canale vicino ai gasometri, e talvolta penso che lo apra per offrirmi il suo seno, è accaduto l'altra notte; a questo pensiero, avverto un movimento nei miei polmoni. Si prende il suo tempo, però; ogni incontro si svolge improvviso e imprevisto, e mi lascia confuso. Una volta mi ha detto: "Signor Cleg, sa qualcosa del coltello per il pane?" Quel giorno salì di nuovo in camera mia, sentii il suo odore quando tornai. Era come se un branco di animali selvatici avesse vissuto lì, neanche il tabacco e la finestra aperta riuscivano a liberare la stanza da quel puzzo.

Le strade non mi danno alcun conforto: tutto sta perdendo colore, diventa pallido e secco. Anche il tempo: una successione di giornate fredde e chiare, quando la luce è così forte e brillante che il mio occhio non trova zone di colore o di ombra o di umidità in cui salvarsi. C'è sempre questa luminosità, adesso: le vie, i muri, le finestre sembrano tutti scabri, metallici, per come mi rimandano la luce bianca e costringono i miei poveri occhi a evitarli precipitosamente. Non posso più sedere vicino al canale o al fiume, per cui vado a Kitchener Street e passo le ore al Dog and Beggar. Ricordo molto bene una visita: stavo attraversando il ponte sul canale quando mi accorsi di uno schema di pensiero non mio: "*Tutto ciò che tocco muore. Se mi ami, muori. Se ti tocco, muori. Tutto ciò che amo muore*."

Mi immobilizzai. Di chi erano questi pensieri? Di mio padre. Era mio padre che, per la prima volta, *si manifestava in me.* Seguirono altre stranezze. Quando raggiunsi il Dog non andai al mio solito tavolo sul fondo. Mi appoggiai al banco col piede sulla sbarra, come faceva sempre lui. Era di nuovo lui che si manifestava in me, e non avevo la possibilità di controllarlo. Ernie Ratcliff era ostile, anche la sua faccia si frammenta quando si avvicina a me, e allora mi viene in mente che Ernie sia morto e perciò sia o un fantasma o uno zombie come sono io. Presi la mia mezza *mild* e rimasi lì per più di un'ora. Fuori tabacco e cartine, e di nuovo c'era *lui,* c'era Horace al banco, che si arrotolava una "magra", e io ero l'impotente vittima o contenitore della sua impostura. Ero stato occupato, mi sembrava, colonizzato, invaso e, con futile rabbia, lo guardavo comportarsi come ai vecchi tempi, appoggiarsi ai gomiti, tenere la sigaretta appesa all'angolo delle labbra, voltarsi ogni volta che si apriva la porta, starsene per i fatti suoi. Quello che non faceva era bere la sua *mild* — il verme polmonare gliel'aveva proibito, per cui restava al Dog senza bere, restava lì in un mondo di acqua a morire di sete, sembrava! Come in un certo senso facevo io.

Mio padre incominciò a impadronirsi dei miei pensieri e movimenti

sempre più spesso, in seguito, e Spider non poteva impedirglielo. Fu mio padre che incominciò a penetrare nella camera di Hilda di notte, e durante il giorno, tutte le volte che era in casa; la guardava avidamente con occhi sfuggenti e circospetti, che distoglieva appena lei se ne accorgeva. Incominciò a prendere nota di quando lei andava al gabinetto e cercò di spiarla dal buco della serratura, ma non credo che ci riuscì più di due volte. Poi, con mio orrore, un pomeriggio al Dog tentò di intavolare una conversazione con Ernie Ratcliff.

Oh, Dio buono, che umiliazione! Non era in grado, non aveva dimestichezza; erano anni che non conversava casualmente con un estraneo. Stava al banco nella posizione che ho descritto e semplicemente attaccò di getto. Ernie Ratcliff era in fondo al bancone e borbottava sottovoce con un uomo anziano sdentato e con un pizzetto bianco. "Vi ricordate Horace?" disse mio padre con un grido gracchiante che immediatamente zittì Ernie e il vecchio. "Come dice, amico?" disse uno. I loro occhi si fissarono su di lui, che ci riprovò.

"Vi ricordate Horace?"

"Di quale Horace parlate?" disse Ratcliff.

"Cleg," disse mio padre. "Horace Cleg."

Ernie Ratcliff scambiò un'occhiata col vecchio, poi incominciò a lucidare un bicchiere da birra con lo straccio. "Era un suo amico?" mormorò.

Mio padre tentò una risata, ma non funzionò; era quasi nel panico. "È morto durante la guerra, Horace Cleg," disse il vecchio. "Nel corso del bombardamento."

Ernie Ratcliff emise un piccolo sbuffo. "Ha portato via quasi tutta la strada. Ma a lui non interessava più, ormai."

Il vecchio scosse la testa. "Non gli interessava," disse. "Non ho mai visto un uomo perdere interesse per la vita come Horace Cleg. L'aveva distrutto, quella storia."

"Avrebbe distrutto chiunque," osservò Ernie Ratcliff, "perdere la moglie in quel modo."

"Col gas," disse il vecchio, voltandosi verso mio padre, "col gas della sua stessa cucina. Una brava donna. 'Hilda', si chiamava, 'Hilda Cleg'. È stato suo figlio ad aprire il gas." Il vecchio fece una pausa, sollevò il bicchiere con la mano tremante. Fissò mio padre con occhi acquosi e sussurrò: "Era morta, quando Horace arrivò da lei!"

Ci fu un silenzio, allora, e si sentì l'orologio che ticchettava da qualche parte dietro il banco. "Cosa ne è stato di quel ragazzo?" disse Ernie Ra-

tcliff dopo un po', ma mio padre non udì la risposta perché era già fuggito dal pub per non tornarvi mai più.

I giorni seguenti diventarono sempre più strani per Spider. L'oppressiva sensazione che tutti e tutto intorno a lui fossero morti lo abbandonava raramente, ormai, e sapeva di essere il responsabile di questo. Si rese conto anche che stava per avvenire una terribile catastrofe, ma non riuscì a capire che cosa fosse o da quale direzione sarebbe arrivata. Fu in questo periodo che decise di essere seppellito in mare.

Poi una notte, mentre sedeva nell'armadietto sotto il lavello della cucina, un nuovo ricordo gli affiorò alla coscienza. Era nella sua camera a Kitchener Street e stava sognando. Si trovava su una strada polverosa e diritta fino all'orizzonte lontano, e non c'era niente nel paesaggio, tranne un basso recinto di paletti bianchi che correva lungo la carreggiata all'altezza delle caviglie. Camminava verso l'orizzonte quando si imbatté nella carcassa di un pollo e rimase intrappolato fra le sue ossa. Poi la strega della notte uscì dal muro e infilò le dita fra le ossa, cercando di arrivare fino a lui e sibilando: "Spider! Spider!" Allora notò di essere nudo, ricoperto da un fungo nero e molliccio. Si percosse, cosa che lo fece pisciare e, quando ciò accadde, incominciò immediatamente a piovere, e la pioggia batteva così forte sulla sua finestra che si svegliò avvertendo l'odore di gas che c'era nella stanza. Tutte le sensazioni erano distorte, nessuna delle linee del pavimento o del soffitto sembravano unirsi, e la porta si trovava a un'enorme distanza dal letto, anche se le pareti ai suoi fianchi erano talmente vicine che sembrava di essere in un vicolo. Sul pavimento c'erano le scatole di mosche con cui aveva giocato prima di addormentarsi, per cui scese dal letto e si sedette per terra, staccando gli insetti dagli spilli e mettendoseli in bocca. L'odore del gas diventava sempre più forte e lo faceva ridere, ma la cosa strana era che, mentre rideva, non sentiva nulla. Poi, dopo qualche minuto, stette male e provò un improvviso, fortissimo senso di colpa e di desolazione. Andò alla finestra, la aprì e si appoggiò al davanzale nella pioggia battente, debole come un pupazzo, finché non gli passò, e allora ricominciò a ridere, anche se dentro avvertiva solo una sensazione di morte. Aveva infilato un lenzuolo sotto la porta; udì che l'uscio veniva aperto, e poi, ancora debole, che lo spingevano e lo trascinavano giù per le scale e fuori dalla porta d'ingresso, nella pioggia. Si rese conto allora che se l'era fatta addosso. Fissò la porta aperta del numero 27 e vide suo padre che usciva all'indietro trascinando Hilda, e questo lo fece ridere ancora di più,

anche se in un certo senso lo stupiva. Più tardi, notò i vicini sul marciapiede, a piccoli gruppi sotto la pioggia, e si accorse subito che nessuno di loro era vivo, che erano tutti fantasmi. Dopo questo, ricordava una macchina nera con le luci accese e il modo in cui la pioggia cadeva obliqua davanti ai fari. Ricordava Hilda distesa su una barella e coperta da un lenzuolo — e questo lo fece ridere di nuovo, ma ciononostante aveva la mente confusa e sentiva vagamente che era stato commesso un errore.

Una sera tardi, prima che incominciassero i canti, Spider era disteso sulla schiena vicino al caminetto e cercava di prendere il suo quaderno. Finalmente comparve quell'oggetto sporco, e lui lo portò sul tavolo e lo aprì all'ultima annotazione. Prese la matita e incominciò a scrivere.

La presenza nel mio corpo del verme e dei ragni — scrisse — mi ha fatto comprendere di essere morto. Questo è quello che farò. Quando questo brano sarà completato, mi metterò il cappotto e lascerò la casa. È una bella notte, e la luna è perfettamente piena. Lascerò la casa in silenzio e andrò giù al fiume, dove ci sono i magazzini e gli scalini scivolosi. Durante il percorso, mi fermerò spesso per raccogliere dei sassi, meglio se pesanti, e con essi riempirò le molte tasche dei vari indumenti che indosso. Senza dubbio il mio cammino diventerà sempre più lento man mano che i miei vestiti si faranno più pesanti, ma io continuerò a camminare nelle strade illuminate dalla luna e, quando avrò raggiunto i gradini scivolosi, sarò davvero molto pesante. Costituirò allora una figura curiosa, il vostro vecchio Spider — vuoto dentro, tranne che per il verme e i ragni, avvolto esternamente in cartoni e giornali e strati di vestiti appesantiti con sassi... e morto! Strano zombie, no? Starò in cima ai gradini scivolosi e guarderò la luce della luna sul fiume e penserò al Mare del Nord. Penserò a quel mare morto che si gonfia sotto la luna e incomincerò allegramente a scendere, e nella mia immaginazione vedrò la pallida luce scintillare sulle onde e, quando il fiume lambirà queste mie grosse scarpe da manicomio, quando afferrerà e tirerà a sé e rivolterà le stoffe che mi coprono, quando le mie gambe si bagneranno e le calze si inzupperanno, penserò al silenzio del mare sotto la luna. E quando sarò dentro fino al petto, starò ancora pensando al Mare del Nord, e dentro di me starò esultando: oh sì, starò esultando alla prospettiva del silenzio e del buio e dell'umidità e del sonno. Ma a quel punto il fiume mi avrà abbracciato, e io affonderò, e non resterà nulla del vostro vecchio Spider, tranne un quaderno sporco infilato in un camino.

È un bel quadro, no? È una bella morte. Ma non fa per me. Non farò co-

sì, per quanto attraenti siano il silenzio, l'umidità, le onde illuminate dalla luna. No, c'è una sola via d'uscita per me, e non è il fiume. Ci penso da settimane, ormai, da quando ho trovato quel bel pezzo di corda — che Hilda credeva di poter portarmi via! Be', l'ho trovato io. L'ho trovato nell'armadietto sotto il lavello della cucina, e adesso lo userò. Dove? Su in solaio, naturalmente, dove quelle sue maledette creature possano vedere a cosa mi hanno portato! Possono sghignazzare, possono parlare, possono cantare e battere gli sporchi piedi, possono far danzare la polvere nella luce della luna e disegnare figure sul soffitto, ma ciò impedirà forse al vostro Spider di salire su una vecchia sedia con l'estremità libera della fune infilata nell'anello a formare un cappio? Gli impedirà di fissare la corda a una trave? E di mettere la testa nel cappio? Gli impedirà di dare un calcio alla sedia? No, non glielo impedirà!

Oh, basta. Ascoltate, la casa è così tranquilla che si possono sentire le anime morte tossire e borbottare nel sonno. Ma c'è un problema: perché continuo a pensare ai denti di John Giles? Ai suoi denti falsi, voglio dire: a quelli che gli diedero dopo avergli cavato quelli autentici? Vivevano in un bicchiere d'acqua su una mensola nella stanza degli infermieri e, prima di ogni pasto, lui andava là e glieli davano; dopo aver mangiato, li restituiva. Be', ci fu un'estate in cui John era stato molto tranquillo per alcuni mesi e si decise per la prima (e unica) volta di provare a metterlo in un reparto da basso, e si concordò anche sul fatto che se stava abbastanza bene per andare da basso il suo stato di salute poteva consentirgli di indossare i suoi denti. Io lavoravo negli orti, a quell'epoca, e per me una delle grandi gioie dell'estate era il cricket, perché dal vecchio giardinetto del té godevo un'ottima vista del campo sottostante. Un pomeriggio, Ganderhill ospitava la squadra di un paese vicino, e i degenti dei reparti da basso andarono ad assistere alla partita, John compreso. Forse fu il sole, ma proprio a metà dell'incontro lui entrò in agitazione. Da dove mi trovavo, sentivo i colpi del cuoio sul legno di salice, le ondate di applausi, le grida improvvise ai vantaggi — tutti questi rumori arrivavano fin su; all'improvviso, udii una voce che ruggiva: "Austin Marshall, dov'è il mio cervello? Dov'è il mio cervello, *bastardo*?" Guardai giù e, in mezzo ai giocatori, c'era John. Guardava gli edifici in alto e agitava il pugno. "Bastardo!" urlava. "Dov'è il mio cervello?" (John credeva che, mentre lui dormiva, il direttore gli avesse rubato il cervello.) Quando tre o quattro infermieri stavano avanzando cauti verso di lui sul campo, il dottor Austin Marshall apparve sulla terrazza superiore e gridò: "Cosa succede, John?" Mi voltai verso di lui, riparandomi

gli occhi dal sole. La vista del direttore non fece che irritare ulteriormente il povero John, che si mise a correre verso le scale. Gli infermieri lo bloccarono subito e, mentre lui lottava selvaggiamente e continuava a gridare, lo portarono fino alla terrazza superiore, e poi direttamente nel "reparto duro". Solo dopo che l'ebbero condotto là, si scoprì che aveva perso i suoi denti.

Be', per un giorno o due questo ci fornì un argomento di conversazione, poi ce ne dimenticammo. Due settimane dopo ero intento a raccogliere lattuga nei campi vicino al sentiero. Si trattava di una bella lattuga, del tipo che cresce in estate, l'Augusta, una varietà croccante, verde, con il cespo che si apre. Era un'estate fresca, e questo è salutare per la lattuga, visto che il clima caldo rende le foglie amare e favorisce i bruchi. Ho coltivato molti tipi di insalata, ma l'Augusta è quella che preferisco, il più dolce e morbido. Stavo raccogliendo la mia Augusta, quindi, quando vicino al sentiero mi imbattei in un cespo particolarmente bello. Scostai le grosse foglie verdi più esterne e lì, proprio al centro, vidi i denti di John! Che mi sorridevano! E allora sentii la lattuga che diceva: "Dov'è il mio cervello, bastardo!"

Strano, no? Una sommessa risata ansimante da parte del vostro vecchio Spider mentre cerca il tabacco. Un'ultima "magra", quella della staffa; poi fuori la calza, fuori le chiavi, e su in solaio!

FINE